

03

anno XCVII  
settembre 2020

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



# SOMMARIO

<b>Conferenza Episcopale Piemontese</b>	<b>3</b>
<b>Atti dell'Arcivescovo</b>	<b>6</b>
<b>Lettera pastorale</b>	<b>14</b>
<b>Documenti</b>	<b>46</b>
<b>Interventi</b>	<b>49</b>
<b>Omelie</b>	<b>58</b>
<b>Curia Metropolitana - Cancelleria</b>	<b>63</b>
<b>Arcidiocesi di Torino - Consiglio presbiterale</b>	<b>72</b>
<b>In memoria</b>	<b>108</b>

## Conferenza Episcopale Piemontese

### INCONTRO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE (CEP) A PIANEZZA

I vescovi della Conferenza Episcopale di Piemonte e Valle d'Aosta, dopo sei mesi di sospensione degli incontri in presenza a causa dell'emergenza sanitaria, si sono ritrovati a Pianezza il 15 settembre.

Dopo la manifestazione di amicizia e fraternità verso il vescovo mons. Derio Olivero, che ha attraversato e superato la dura esperienza del Covid 19, sono state affrontate alcune questioni all'ordine del giorno.

Il presidente CEP, mons. Cesare Nosiglia, ha illustrato i temi in discussione al Consiglio Episcopale Permanente della CEI del 21-23 settembre u.s.

Inoltre i vescovi di Piemonte Valle d'Aosta hanno stabilito che, per le loro diocesi, l'uso della **terza edizione del messale Romano** entri in vigore la prima domenica di avvento **il 29 novembre 2020**.

La commissione liturgica regionale sta predisponendo una monizione e alcune indicazioni, con cui accogliere il nuovo messale nelle diverse comunità prima della celebrazione dell'eucarestia, proprio in occasione dell'inizio del nuovo anno liturgico.

La stessa commissione ha organizzato un **convegno regionale** di presentazione della nuova edizione del Messale, che sarà fatta **al Centro Convegni del Santo Volto a Torino nella mattinata di sabato 3 ottobre p.v.**

Infine si sono completate le nomine degli incaricati regionali delle diverse commissioni che sono i seguenti:

#### **INCARICATI REGIONALI**

eletti nelle Assemblee CEP del 3-4 marzo 2020 e 15 settembre 2020

#### **Beni culturali e Edilizia di culto**

don **Gianluca POPOLLA** della diocesi di Susa

#### **Caritas**

**Pierluigi DOVIS** dell'arcidiocesi di Torino

#### **Catechesi**

don **Michele ROSELLI** dell'arcidiocesi di Torino

**Comunicazioni sociali**

Chiara **GENISIO** dell'arcidiocesi di Torino

**Diaconato permanente**

don **Claudio Amedeo BAIMA RUGHET** dell'arcidiocesi di Torino

**Ecumenismo e dialogo interreligioso**

fratel **Guido DOTTI** della Comunità di Bose

**Famiglia e vita**

don **Mario AVERSANO** dell'arcidiocesi di Torino  
e i coniugi **Margherita e Marco INVERNIZZI** della diocesi di Novara

**Giovani**

don **Luca RAMELLO** dell'arcidiocesi di Torino

**Liturgia**

**Anna Morena BALDACCI** dell'arcidiocesi di Torino

**Migrantes**

**Sergio DURANDO** dell'arcidiocesi di Torino

**Missioni**

don **Valerio BERSANO** della diocesi di Alessandria

**Osservatorio giuridico**

da nominare

**Pastorale sociale, lavoro, giustizia, pace e salvaguardia del creato**

don **Flavio LUCIANO** della diocesi di Cuneo

**Salute**

don **Domenico BERTORELLO** della diocesi di Alba

**Scuola (Piemonte)**

prorogato don **Bruno PORTA** dell'arcidiocesi di Torino fino a maggio 2021

**Scuola (Valle d'Aosta)**

**Omero BRUNETTI** della diocesi di Aosta

**Sovvenire**

diacono **Giorgio CARLINO** dell'arcidiocesi di Torino

**Pastorale universitaria**

don **Luca PEYRON** dell'arcidiocesi di Torino

**Vocazioni**

don **Marco MASONI** della diocesi di Novara

Torino, 28.09.2020

mons. Gianni Sacchi – Vescovo Casale Monferrato  
Vescovo Delegato Cep per le Comunicazioni Sociali

**Atti dell'Arcivescovo**

Prot. CAN/D/1106/2020

**VICARIO EPISCOPALE  
PER L'AMMINISTRAZIONE****RINNOVO**

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo della Diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti;

VALUTATO che l'ambito dell'amministrazione dei beni temporali della Chiesa, necessari per la sua vita e l'adempimento della sua missione, richiede una sempre crescente attenzione e cura, al fine di evitare il costante rischio di dare spazio a concezioni scorrette o a prassi che possono danneggiare la credibilità della Chiesa;

CONSIDERATO che in data 31 agosto 2020 termina il quinquennio di nomina del rev. do sacerdote don Maurizio Paolo De Angeli, quale Vicario Episcopale per l'Amministrazione;

COMPIUTA una consultazione tra i più diretti collaboratori;

VISTI i canoni 476-481 del *Codice di Diritto Canonico*;

**CON IL PRESENTE DECRETO****RINNOVO****QUALE**

**vicario episcopale per l'amministrazione**

**\_ per il quinquennio 2020 - 31 agosto 2025 \_**

**il reverendo sacerdote *DE ANGELI don Maurizio Paolo***

nato in Lanzo Torinese (TO) il giorno 11 maggio 1969

ordinato il giorno 1 giugno 1996.

Al rinnovato Vicario Episcopale affido in particolare i seguenti compiti:

- presiedere, in assenza dell'Arcivescovo, il Consiglio diocesano per gli affari economici;
- concedere le autorizzazioni riservate all'Ordinario nell'ambito dell'amministrazione dei beni;
- incrementare il servizio diocesano per prestare consulenza a livello tecnico, giuridico ed economico agli amministratori delle parrocchie e degli enti ecclesiastici;
- provvedere all'istruttoria per gli atti amministrativi e per le necessarie autorizzazioni ecclesiastiche e civili, dell'arte sacra e delle Soprintendenze;
- seguire sia in sede canonica che civile gli aspetti patrimoniali e quelli relativi a eventuali sussidi e contributi per le opere di ristrutturazione dei beni ecclesiastici ed i rapporti con gli Enti ad essi preposti (C.E.I., Soprintendenze, Regione, Comuni, Fondazioni, ...);
- promuovere la formazione dei Consigli per gli affari economici di parrocchie ed enti, e dei loro membri, favorendone l'operatività secondo le normative canoniche generali e diocesane.

Secondo le necessità, il Vicario potrà avvalersi di collaboratori competenti nei singoli settori.

*Durante munere* gli concedo la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi.

Dato in Torino, il giorno ventitré del mese di luglio dell'anno del Signore duemilaventi, con decorrenza dal giorno uno del mese di settembre 2020.

**✠ Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

**can. Alessandro Giraud**

cancelliere arcivescovile

**PROTOCOLLO DI INTESA**

tra

**Comune di Torino** con sede in Torino - Piazza Palazzo di Città 1 - nella persona della Sindaca Chiara Appendino

**Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte** con sede in Torino - Corso Vittorio Emanuele II n. 70, nella persona del Direttore Generale Fabrizio Manca

**Diocesi di Torino** con sede in Torino, via Val della Torre 3, nella persona dell'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia

nel seguito, congiuntamente, le "Parti"

**PREMESSO CHE**

- il Comune di Torino, nell'ambito delle azioni di sua competenza per la ripartenza delle attività didattiche in presenza per l'a.s. 2020/2021 è chiamato a favorire la messa a disposizione di strutture e spazi alternativi per lo svolgimento delle attività didattiche, qualora gli spazi delle istituzioni non fossero sufficienti a garantire le misure di prevenzione previste dai documenti governativi e ministeriali, come più avanti richiamati, tra cui il distanziamento fisico degli studenti;
- l'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte assicura attività di supporto alle istituzioni scolastiche ed educative, anche attraverso la sottoscrizione di protocolli di intesa che non prevedano oneri o costi di alcun genere, tra gli altri con la Conferenza Episcopale Piemontese (CEP), richiamando alle predette istituzioni il quadro di riferimento legislativo vigente, volto ad agevolare la collaborazione con le Parrocchie, a fini educativi, formativi e, in considerazione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19, anche organizzativi;
- nel magistero attivo della Chiesa Cattolica svolgono un ruolo fondamentale, nei rapporti con le Istituzioni, i principi della sussidiarietà e della collaborazione, affinché siano adeguatamente tutelati i diritti dell'infanzia, della gioventù, dei lavoratori, delle famiglie e siano adottate le misure più idonee per la protezione della salute pubblica; la ricerca del bene comune, ossia il bene di tutti e di ciascuno, deve generare una forza capace di suscitare nuove vie per affrontare i problemi attuali e rinnovare profondamente strutture, organizzazioni, procedure, per affermare il primato dello sviluppo della cultura, i diritti delle famiglie, la protezione dell'infanzia e della gioventù, il diritto all'istruzione e alla formazione;

**CONSIDERATO CHE**

- il quadro epidemiologico da COVID-19 (la cui rilevanza internazionale è stata dichiarata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, il 30 gennaio 2020, un'emergenza

di sanità pubblica di rilevanza internazionale) ha determinato anche un'emergenza di tipo sociale, formativo e culturale che richiede l'assunzione di iniziative utili a sostegno delle comunità scolastiche e della collettività nel suo complesso;

- i dati disponibili fanno emergere in Torino, come nel resto del Paese, l'esigenza di ampliare lo spazio-scuola al momento disponibile, rinvenendo ulteriori ambienti e zone scoperte, idonei per la corretta ripresa delle attività didattiche curriculari sin dall'anno scolastico 2020-2021;
- per ciò che attiene la parte più significativa delle scuole presenti nel territorio cittadino, i relativi Enti di riferimento - il Comune di Torino per gli immobili che ospitano nidi, scuole dell'infanzia, scuole primarie e secondarie di primo grado, CPIA e - il Ministero dell'Istruzione per il tramite dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte, sono tenuti, secondo le norme vigenti, ad effettuare tutti i necessari interventi affinché il *corpus normativo sia pienamente rispettato e tutte le misure prudenziali scrupolosamente osservate* -;
- *in tale ambito, particolare rilievo assumono le indicazioni (in primis, il "distanziamento fisico") finalizzate alla prevenzione del contagio da COVID-19 contenute nel Documento, elaborato dal Comitato tecnico scientifico (CTS), istituito presso il Dipartimento della Protezione civile recante "Ipotesi di rimodulazione delle misure contenitive nel settore scolastico", approvato in data 28 maggio 2020 e successivamente aggiornato;*
- *si ritiene necessario e urgente, nel Comune di Torino, adottare iniziative affinché, a partire dal prossimo mese di settembre, il servizio di istruzione pubblica possa regolarmente erogare le proprie prestazioni con modalità che contemperino le esigenze di tutti gli utenti e di tutti i lavoratori che nel settore svolgono attività didattica, amministrativa, ausiliaria;*
- *le Parrocchie e gli Istituti Religiosi della Diocesi di Torino hanno alloro attivo molteplici forme di collaborazione, sviluppatasi nel tempo, con le Autorità pubbliche e gli Enti di istruzione e sono, nella prevalenza dei casi, dotate di spazi accessori rispetto all'aula liturgica, anch'essi destinati ad attività di religione e di culto, generalmente utilizzati per le attività pastorali in giornate e fasce temporali complementari rispetto al calendario e all'orario scolastico;*
- *le Istituzioni scolastiche ed educative di Torino e provincia hanno già avviato forme di collaborazione con le Parrocchie e gli Istituti Religiosi della Diocesi, anche al fine di agevolare le soluzioni organizzative che dovranno attuare al fine di contenere l'emergenza epidemiologica;*

**VISTI**

- il Decreto emanato dalla Ministra dell'Istruzione in data 26 giugno 2020 con il quale è stato adottato il “Documento per la pianificazione delle attività scolastiche, educative e formative in tutte le Istituzioni del Sistema nazionale di Istruzione per l'anno scolastico 2020/2021”;
- il Documento citato nel precedente alinea, il quale dispone che la didattica “in presenza” trovi nuovamente avvio nel mese di settembre 2020 su tutto il territorio nazionale, nel rispetto delle indicazioni volte a contrastare la diffusione del COVID-19, precisando che *“la ripresa delle attività deve essere effettuata in un complesso equilibrio tra sicurezza, in termini di contenimento del rischio di contagio, benessere socio emotivo di studenti e lavoratori della scuola, qualità dei contesti e dei processi di apprendimento e rispetto dei diritti costituzionali alla salute e all'istruzione. Centrale, pertanto, sarà il ruolo delle singole scuole, accompagnate dall'Amministrazione centrale e periferica e dagli Enti Locali, nel tradurre le indicazioni nello specifico contesto di azione, al fine di definire soluzioni concrete e realizzabili tenendo in considerazione il complesso scenario di variabili (gradi di istruzione, tipologia di utenti, strutture e infrastrutture disponibili, dotazione organica, caratteristiche del territorio, etc);*
- il Rapporto ISS Covid-19 n. 58 del 21 Agosto 2020, riguardante le Indicazioni operative per la gestione di casi e focolai di SARS-CoV-2 nelle scuole e nei servizi educativi dell'infanzia, ed eventuali successive integrazioni;

tutto ciò premesso e considerato,

*LE PARTI DEFINISCONO E STIPULANO QUANTO SEGUE*

**Art. 1****Finalità**

il presente Protocollo di Intesa è finalizzato alla formalizzazione della comune intenzione di elaborare e attuare un *“PROGETTO DI COLLABORAZIONE PER LA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ SCOLASTICA ED EDUCATIVA IN TORINO (nel seguito, per brevità, il “Progetto”)*, affinché parte delle prestazioni didattiche pubbliche, in un quadro di maggior sicurezza possibile dal punto di vista sanitario, possa essere fornita mediante l'utilizzo di spazi ecclesiali.

**Art. 2****Attività preliminari**

Comune di Torino procederà, con l'ausilio dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte e dei competenti Dirigenti Scolastici, all'effettuazione di una ricognizione

dei fabbisogni di ulteriori spazi utili e segnalerà alla Diocesi di Torino le esigenze rilevate, specificando altresì l'area urbana di interesse e fornendo, per ciascun Istituto, informazioni sulla popolazione scolastica servita. L'Autorità ecclesiastica sarà in tal modo posta nelle condizioni di valutare la possibilità di fornire risposte adeguate alle istanze poste dal territorio.

**Art. 3****Impegni della Diocesi di Torino**

1. La Diocesi di Torino si adopererà affinché le Parrocchie e gli altri Enti religiosi presenti nel territorio della Diocesi, tenuto conto della conformazione e degli spazi disponibili per ciascuno di essi, collaborino fattivamente con gli Istituti scolastici ed educativi - secondo quanto previsto dal Progetto - affinché le attività didattiche “in presenza” possano svolgersi regolarmente nel corso dell'anno scolastico 2020-2021.
2. A tal fine le Parrocchie e gli altri Enti di cui al comma precedente, coordinati dalla Diocesi di Torino, metteranno a disposizione, secondo le proprie possibilità, ambienti chiusi e aree scoperte che possano consentire ai diversi Istituti di ampliare lo spazio-scuola e rispettare con maggiore cura le indicazioni (*in primis, il “distanziamento fisico”*) fornite dalle Autorità governative e sanitarie per prevenire, nel contesto scolastico, forme di contagio da COVID19.

**Art. 4****Impegni del Comune di Torino e Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte**

1. Una volta verificata, di comune accordo fra le Parti firmatarie del presente Protocollo, la corrispondenza tra le esigenze dei singoli Istituti e gli spazi ecclesiali messi a disposizione per il Progetto, Comune di Torino - sentiti i Dirigenti scolastici e con il supporto dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte - elaborerà gli eventuali interventi di adattamento sugli ambienti e aree scoperte che verranno utilizzati per l'attività didattica e sottoporrà gli interventi stessi alla preventiva valutazione della Diocesi di Torino.
2. Detti interventi saranno eseguiti interamente a cura e spese dell'Ente locale preposto ovvero Comune di Torino, previa formalizzazione di tutti gli atti giuridici necessari, senza che la Diocesi, la Parrocchia o l'Ente religioso debbano corrispondere alcun indennizzo, con qualsivoglia modalità, per le migliorie o addizioni eventualmente apportate.
3. Sarà cura del Comune di Torino assicurare che le iniziative curriculari che verranno

ospitate negli spazi ecclesiali beneficino di una completa copertura assicurativa per responsabilità civile verso terzi e infortuni fornita dalla Istituzione Scolastica.

4. Con riferimento agli ambienti e aree scoperte messi a loro disposizione in virtù del presente Protocollo, Comune di Torino si impegna a:
  - a. garantire che la pulizia e il decoro, di competenza delle Istituzioni Scolastiche, siano effettuati con gli stessi standard di qualità degli analoghi servizi prestati negli edifici scolastici istituzionali;
  - b. provvedere a riparare tempestivamente gli eventuali danni, di qualsivoglia natura e per qualunque causa, che dovessero causarsi nello svolgimento delle iniziative curricolari che verranno ospitate negli spazi ecclesiali, salvo rivalsa sui responsabili;
  - c. rimborsare le spese relative alle utenze (fornitura di acqua, energia elettrica, gas) calcolate in misura forfettaria.
5. Sarà cura, inoltre, del Comune di Torino e dei Dirigenti scolastici delle Istituzioni Scolastiche interessate, sensibilizzare e formare adeguatamente gli alunni e gli studenti, le relative famiglie, il corpo docente, il personale amministrativo e ausiliario, affinché vengano poste in essere tutte le misure e cautele volte a prevenire eventuali fattispecie di contagio da COVID- 19.

#### **Art. 5**

##### **Modalità attuative**

1. I rapporti tra Comune di Torino, le Istituzioni scolastiche e ciascuna Parrocchia o ciascun Ente religioso verranno regolati mediante specifici contratti di comodato disciplinati dalla normativa civilistica (art. 1803 e ss.), che richiameranno il presente Protocollo e definiranno puntualmente ambienti, orari, tipologia di attività curricolari, diritti e obblighi reciproci.
2. Detti contratti verranno firmati dai legali rappresentanti o dagli organi all'uopo competenti di ciascuna delle Parti. I contratti saranno registrati a cura delle Parti comodatari e, compiuto tale adempimento, verranno trasmessi in copia, con gli estremi dell'avvenuta registrazione, alla Diocesi di Torino.
3. Agli immobili concessi in comodato gratuito alla Città di Torino per le finalità istituzionali, la Città intende applicare l'esonero prevista dall'art. 1, comma 777, lettera e), della Legge 27/12/2019, n. 160, prevedendo apposita nuova norma regolamentare, da adottare da parte del Consiglio Comunale entro il prossimo 30 settembre 2020. In tal caso l'esonero si considererà applicabile agli immobili o alle porzioni di essi - di cui il Comune otterrà il comodato d'uso gratuito per le finalità indicate dall'art. 1, per il solo periodo di vigenza del contratto di comodato.

#### **Art. 6**

##### **Durata**

1. La durata del presente Protocollo decorre dalla relativa data di sottoscrizione e ha termine l'ultimo giorno dell'anno scolastico 2020-2021. Consapevole dell'urgenza delle situazioni da sostenere, ciascuna delle Parti si impegna a realizzare quanto di propria competenza nel più breve tempo possibile.
2. In prossimità della scadenza di cui al punto precedente, le Parti valuteranno, in base sia all'esperienza maturata nell'attuazione del Progetto sia all'andamento della situazione epidemiologica generale, l'opportunità di proseguire nell'iniziativa, procedendo alla formalizzazione degli atti a tal fine necessari.

#### **Art. 7**

##### **Condizione risolutiva**

La validità del presente Protocollo è sottoposta alla condizione risolutiva del provvedimento governativo che dovesse disporre il ricorso alla didattica a distanza, restando impregiudicati gli effetti che si siano prodotti fino alla data del termine dell'utilizzo degli spazi assegnati in comodato.

#### **Art. 8**

##### **Comunicazioni**

1. Ciascuna delle Parti, per le comunicazioni indica come riferimento gli indirizzi di seguito riportati:
  - (e-mail tiziana.longo@comune.torino.it) per Comune di Torino;
  - (e-mail direzione-piemonte@istruzione.it) per Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte;
  - (e-mail irc.scuola@diocesi.torino.it) per Diocesi di Torino.

Torino, 4 Settembre 2020

Per il **Comune di Torino**

**(Chiara Appendino)**

Per l'**Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte**

**(Fabrizio Manca)**

Per la **Diocesi di Torino**

**(Mons. Cesare Nosiglia)**

## Lettera pastorale

### NON TEMETE IO SONO CON VOI

**Lettera pastorale del tempo del coronavirus  
dell'Arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia,  
Torino, settembre 2020**

#### Non temete io sono con voi

*Il titolo e la copertina di questa Lettera vogliono richiamare la realtà forte e vera della nostra vita: il Signore è con noi sempre; ci è vicino, ci guida e ci ammaestra se sappiamo riconoscerlo e ascoltarlo. Ecco il «non temete»; ed ecco la scena - il significato - di Emmaus. Tutta la nostra vita è un cammino, a volte bello e gioioso, a volte faticoso e difficile, a volte ancora tragico che ci abbatte e scoraggia perché sembra di camminare nel buio senza una meta: l'esperienza dei due discepoli in viaggio verso Emmaus offre spunti molto significativi e concreti per la nostra vita.*

*Essa rivela innanzitutto quanto Gesù sia un amico dei suoi problemi e delle sue speranze. Il viandante si vero che sta vicino a chi è in difficoltà e si faccia carico affianca ai due discepoli quasi in punta di piedi, mostra interesse e attenzione a quanto dicono e cammina dunque sulla loro stessa strada. Questa confidenza li porta ad aprirgli con sincerità il cuore e a farlo partecipe della loro esperienza fatta con il Maestro, fino alla sua morte. Noi sappiamo che i discepoli sono spaventati, sconvolti e anche delusi. Avevano condiviso con Gesù tre anni di avvenimenti intensi e coinvolgenti, dalla Galilea a Gerusalemme, con la sua tragica fine sulla croce. Soprattutto la sua morte umiliante aveva spazzato via dal loro cuore la fede nel Maestro tanto amato e la speranza in quel «regno» che loro attendevano.*

*Gesù invece va a cercare i suoi discepoli, prende l'iniziativa e cammina con loro sulla stessa strada, percorrendo le vie della delusione e dello scoraggiamento, le vie del timore, del distacco e dell'abbandono, le vie della sconfitta e della solitudine.*

*Ma proprio questa presenza del Signore pur non riconosciuto agli occhi ma sentito vivo e presente nel cuore condurrà questi discepoli alla meta che vogliamo raggiungere anche noi in questo tempo del provvisorio e della paura: quella della sicurezza che Lui c'è lì alla nostra tavola, e ci parla di speranza e di coraggio.*

#### Cari amici

ogni anno a settembre ho sempre inviato alla diocesi di Torino una lettera pastorale che riassumeva le indicazioni discusse e proposte dall'Assemblea diocesana. Quest'anno non abbiamo potuto celebrare l'Assemblea, ma ho ritenuto di farvi giungere lo stesso una lettera, più breve ovviamente, che potesse rappresentare un *vademecum* di riferimento per il prossimo anno pastorale 2020-2021 sia per la diocesi di Torino sia per la diocesi di Susa.

Ho voluto, come sempre, scegliere per titolo un motto biblico, che può diventare lo slogan da tenere in considerazione per gli impegni che ci attendono dal mese di settembre. Il titolo è un invito che Gesù spesso rivolge ai suoi discepoli:

**«NON TEMETE, IO SONO CON VOI» (cfr. Mt 28,20)**

Il timore di una nuova ondata del virus serpeggia ancora nel cuore di tanti e non è certo frutto solo di paura, ma di realismo: il contagio infatti sembra non dare tregua nel mondo e anche nel nostro Paese emergono situazioni che ci preoccupano. Il Signore ci invita a non aver paura. Malgrado i pericoli e le difficoltà, Egli è presente e non ci abbandona al nostro destino. La fede ce lo conferma e ci chiede di intensificare la nostra preghiera, ma anche la nostra solidarietà e il nostro impegno per aiutare e sostenere quanti soffrono e necessitano non solo di incoraggiamenti a parole, ma di fatti concreti di fraternità e di amore.

Mettiamoci dunque in ascolto di un brano del Vangelo nel quale il “Non temete” si colloca all'interno di una situazione di grave pericolo, per gli apostoli e in particolare per Pietro.

#### Il testo biblico è il seguente: Matteo 14,23-33.

*«Congedata la folla, Gesù salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: “È un fantasma!” e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: “Coraggio, sono io, non abbiate paura!”. Pietro allora gli rispose: “Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque”. Ed egli disse: “Vieni!”. Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: “Signore, salvami!”. E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?”. Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: “Davvero tu sei Figlio di Dio!”».*

## LA FEDE È DONO E FORTE INVITO A VINCERE LA QUOTIDIANA BATTAGLIA DELLA VITA

Gesù sta sul monte solo a pregare e vi rimane per molto tempo, fino alla notte. È un fatto usuale che troviamo spesso nei vangeli: Gesù si apparta dalle folle e anche dai discepoli, quasi a voler affermare che solo in luoghi deserti e silenziosi è possibile pregare, stabilire con il Padre suo un rapporto intimo, profondo e personale. La sua vita è carica di servizio agli altri (non ha nemmeno il tempo di mangiare: cfr. Mc 6,30-33), perché tutti lo cercano; ma Gesù sa bene che senza preghiera tutto è inutile e il fare non produce frutto. Sta lassù fino alla quarta vigilia della notte, dunque per un tempo prolungato; poi, vedendo i discepoli alla presa con il lago in tempesta, va verso di loro camminando sulle acque.

Il mare in tempesta nella Bibbia è simbolo della potenza del Maligno e in generale di avversità che ostacolano l'uomo verso la pienezza di libertà e di vita. Questo miracolo vuole annunciare che Gesù è più forte delle potenze avverse della natura; è più potente e domina anche il male, il peccato e ogni realtà e situazione che ostacolano la via dell'uomo e gli impediscono di giungere alla riva, di raggiungere i traguardi cui tende nel suo lavoro, nella sua vita. I discepoli credono che sia un fantasma e gridano dalla paura, ma Gesù li rassicura: «*Coraggio, sono io, non abbiate paura!*». Già il fatto di aver paura ci dice qualcosa sui "limiti" della fede dei discepoli: una fede che è scarsa, o che non è ancora cresciuta. Anche la sera stessa di Pasqua, racconta Luca, Gesù appare ai Dodici, che credono di vedere un fantasma (cfr. Lc 24,36-42); Egli dovrà mangiare davanti a loro per assicurarli di essere proprio lui, il Maestro che avevano visto morire sulla croce.

Nel nostro brano, Pietro - sempre focoso e generoso nei sentimenti e nell'azione - vuole quasi mettere alla prova Gesù e gli chiede di camminare verso di lui sulle acque. E Gesù lo chiama: «*Vieni!*». Dunque, è Cristo che rinnova la sua chiamata a seguirlo, anche se in mezzo ad una situazione difficile ed umanamente pericolosa. La fede è dono e chiamata da parte di Gesù: solo rispondendo al suo invito è possibile camminare sulle acque, esprimendo la fede, che consiste nel tenere ben fisso lo sguardo su di lui.

## LA FEDE È MESSA ALLA PROVA

Qui inizia la prova della fede di Pietro, fede che è sempre messa alla prova, poiché non è mai un cammino facile e privo di sofferenza e di fatica. Abramo è posto davanti alla richiesta di sacrificare il suo unico figlio (Gen 22,1-18); Sara è chiamata a credere che, ormai fuori dall'età fertile, darà alla luce un figlio (Gen 17,15-22); Mosè è invitato da Dio a liberare il suo popolo con il suo semplice bastone da pastore (Es 7); Maria nel turbamento crede nell'annuncio di diventare madre senza il concorso d'uomo (Lc 1,26-38); i discepoli sono posti di fronte alla croce del Signore, segno solo apparente

della sconfitta umana del suo ministero (Mt 16,21-27).

Pietro sperimenta in se stesso la prova della fede e cade nel rinnegamento del Maestro. Per questo forse esorta i cristiani a resistere alle prove della fede, sapendo che essa è come l'oro che, per essere purificato, deve passare attraverso il fuoco: «*Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro - destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco - torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime*» (1Pt 1,6-9).

La prova della fede per un cristiano oggi può consistere in varie esperienze e situazioni di vita: una malattia incurabile o comunque dolorosa e incerta umanamente nel futuro risultato; la tiepidezza e aridità spirituale che lo spingono a lasciarsi vivere trascinato dalle cose da fare, ma senza slancio ed entusiasmo; la scarsa cura di sé e della propria interiorità con spazi adeguati di sosta e di silenzio; il dubbio di aver sbagliato tutto e di non avere più il tempo di rimediare; la preghiera fatta al Signore senza ricevere la risposta positiva che si attende... È allora che più forte deve farsi il grido della preghiera: «*Signore, salvami!*».

## CREDERE SENZA RISERVE ALL'IMPOSSIBILE DI DIO

Pietro tiene dunque lo sguardo su Cristo e cammina sulle acque. Non lo fa per spavalderia o per orgoglio, ma perché è stato invitato da Gesù stesso e va verso di lui. Però, vedendo il mare in tempesta e il vento forte, ha paura e comincia a sprofondare. Allora grida la sua preghiera: «*Signore, salvami!*».

Si può pensare che sia umano e logico questo atteggiamento; che non c'entri la fede, perché si tratta di prendere coscienza di quello che si sta facendo e di affrontare una situazione difficile, superiore alle proprie forze. In realtà, come dirà poi Cristo, rimproverando Pietro, si tratta proprio di una mancanza di fede: questa è la causa che lo fa sprofondare. Il Vangelo afferma che ciò avviene quando Pietro vede il forte vento; soffermandosi sulle avverse condizioni del tempo, non guarda più Gesù. La razionalità umana, la paura di morire, il giudizio sulla situazione in cui si trova in quel momento prevalgono sulla fiducia in Cristo. La discriminante tra fede e non fede o tra fede forte e fede debole sta tutta qui: abbiamo sempre delle riserve dentro di noi. Diciamo di credere, ma in fondo cerchiamo di cavarcela da soli e abbiamo una profonda stima di noi stessi. Dio ci serve quasi come un'aggiunta, un "di più" che convalida le nostre scelte, sostiene le nostre forze, ci aiuta a capire quello che noi già facciamo con cura. Dimentichiamo quello che ci dice Cristo: «*Senza di me non potete far nulla*»; come

anche: «*Il tralcio non può produrre uva se non resta unito alla vite*» (Gv 15,4-5). Quel “nulla” pesa come un macigno sul nostro orgoglio e sulla presunzione di cavarcela in ogni modo, anche da soli.

«*Uomo di poca fede, perché hai dubitato?*»: Gesù salva Pietro, non lo lascia affondare; ma lo rimprovera, anche se benevolmente. Poca fede: dunque non incredulità assoluta, ma pur sempre un atteggiamento che denota quanto difficile sia credere nell'impossibile di Dio. Chi ha fede è senza dubbio Gesù. Egli resta fedele al suo amore verso Pietro e alla sua chiamata e lo salva.

Su questa fedeltà di Dio si fonda dunque anche la nostra debolezza, che viene come esaltata proprio dall'amore di Dio, fedele nonostante i nostri peccati ed infedeltà. Paolo afferma: «*Quando sono debole, è allora che sono forte*» (2Cor 12,10), perché, riconoscendo di non poter vincere la battaglia contro il male, si affida a colui che gli dice: «*Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» (2Cor 12, 9).

### L'ESPERIENZA DI PIETRO: SPECCHIO DELLA NOSTRA REALTÀ DI DISCEPOLI DEL SIGNORE

Guardando alla nostra vita, possiamo riconoscerci in Pietro per una serie di motivi.

**Entusiasmo iniziale.** Abbiamo avviato la nostra vocazione cristiana - sia essa quella battesimale, matrimoniale o sacerdotale o di consacrazione religiosa - con gioia ed entusiasmo e siamo stati capaci di camminare anche sulle acque delle difficoltà e delle prove, perché ci ha sorretto sempre la motivazione fondamentale della nostra scelta: la chiamata del Signore, il suo amore, lo sguardo teso verso di lui.

**Scoraggiamento.** Col passare del tempo, come la nebbia si insinua via via nell'aria, così lo scoraggiamento penetra nel cuore. Si tratta di un fattore umano con cui bisogna sempre fare i conti. Sull'esempio di Pietro, siamo tentati di guardare di più alla nostra condizione di vita, alle situazioni complesse da affrontare, alle crescenti difficoltà che lo stare insieme comporta, allo scemare delle forze interiori ed esteriori.

**L'aiuto del Signore.** È un aiuto importante, necessario, incoraggiante. Possiamo sperimentarlo nella nostra vita in mille modi, ma in particolare nel sacramento della Riconciliazione, il sacramento della rinascita continua, del risorgere dal peccato che ci abbatte. Spesso infatti tutti gli elementi di difficoltà o aridità spirituale e comunitaria sono determinati dal non ricorrere con assiduità e sincerità di cuore a questa fonte perenne di grazia purificatrice e salvifica, propria della riconciliazione sacramentale.

**La preghiera.** È l'elemento decisivo per rinsaldare la fede. «*Signore, salvami!*»: questo grido dell'uomo non è ignorato da Cristo. Egli non è mai distante da noi; siamo noi invece che, con il peso del nostro mondo di carne, lo teniamo distante e ci illudiamo di risolvere i problemi da soli. Nel libro *Dono e mistero* il Papa San Giovanni Paolo II

parla del costante contatto con la santità di Dio, che ci sprona a diventare santi, ed afferma che per questo si ha sempre bisogno di pregare. La preghiera sorge dalla santità di Dio e nello stesso tempo è la risposta a questa santità (cfr. *Dono e mistero*, IX). Parafrasando le parole del Papa, possiamo affermare che la preghiera crea il cristiano e lo salvaguarda da ogni pericolo. Sì, dobbiamo essere anzitutto uomini di preghiera, convinti che il tempo dedicato all'incontro intimo con Dio è sempre il meglio impiegato, anche per gli altri e per la Chiesa tutta.

### IL MISTERO DELLA FEDE CHE CI AIUTA A CREDERE

La nostra fede si radica, si consolida e cresce a partire e dentro la *preghiera eucaristica*, il Mistero per eccellenza della fede. Lì troviamo la fonte prima del nostro essere uniti al Padre per mezzo di Cristo nel suo Spirito. Da questa unità scaturisce tutta l'efficacia redentiva dell'Eucaristia, sacrificio pasquale del Signore per la salvezza di tutti gli uomini, sacrificio per la remissione dei peccati, di quelli del sacerdote che celebra e di ogni fedele che vi partecipa, come ci dice la *Lettera agli Ebrei*.

L'Eucaristia non può mai essere autoreferenziale, ma sempre aperta al dono di sé per il Padre e per la Chiesa tutta. Così ha vissuto Gesù la sua Eucaristia, il suo sacrificio pasquale: «*Padre non sia fatta la mia, ma la tua volontà*» (Lc 22,42); «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*» (Lc 23,46). In questo sta la vera fede, che si nutre di una preghiera fatta non solo di parole ma di gesti, comportamenti, azioni, atteggiamenti e scelte di servizio alla comunità: pregate sempre, ci dice Gesù, senza stancarvi. Agostino si chiede: come posso pregare sempre? E risponde: solo se il nostro desiderio di Dio cresce sempre più e si radica nel cuore e nella vita, possiamo ben dire che tutto ciò che facciamo diventa incontro con Lui e dunque preghiera.

### IL CREDERE È IL “NOI” DELLA COMUNITÀ

L'ultimo elemento è la professione di fede dei discepoli: «*Davvero tu sei Figlio di Dio!*». La fede ha una dimensione comunitaria, oltre che personale. Gli altri si uniscono a Pietro ed egli si unisce agli altri nel proclamare la stessa fede in Gesù, quasi ad affermare che nella fede ci si aiuta vicendevolmente, perché la fede di uno serve all'altro e supplisce alle difficoltà che può provare. La fede diviene così una comunicazione reciproca, un “noi crediamo” che è poi quello ecclesiale di cui ci parla Paolo agli Efesini: «*Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo*» (4,5).

Per alimentare questa fede comune abbiamo diverse strade e risorse cui attingere: la Parola di Dio accolta, meditata e proclamata non solo per gli altri ma per se stessi; l'insegnamento della Chiesa; la preghiera delle Ore (azione liturgica comunitaria) e il Santo Rosario... Ma occorre forse usufruire oggi anche di altri modi semplici e im-

mediati, come possono essere gli incontri di gruppo in molteplici occasioni, in cui ci si può aprire con sincerità al dialogo sulla fede e sulla vita spirituale, scambiandosi così doni, dubbi, esigenze reciproche.

È questa forse la via più difficile da percorrere, perché nell'incontro con gli altri prevale spesso il conformismo, l'esteriorità, la paura di essere giudicati, valutati, poco considerati. Non svelo una novità, perché già gli apostoli discutevano sempre tra loro chi fosse il più grande e Gesù ha dovuto faticare molto per insegnare loro che il più grande è colui che si fa piccolo e ultimo in mezzo ai fratelli e sa di avere bisogno di tutti per crescere nella fede (cfr. Mc 9,33-41). Occorre dunque convincersi che gli altri non sono giudici o concorrenti, ma parte dello stesso Corpo che ci fa comunità ecclesiale.

### **MARIA: MODELLO DI FEDE ACCOLTA, VISSUTA, TESTIMONIATA**

Termino questa lectio biblica con un richiamo a Maria, perché ella è un punto di riferimento prezioso, in relazione alla nostra vita di fede. Lo possiamo comprendere bene nell'espressione di Elisabetta: «Beata te che hai creduto» (cfr. Lc 1,45) e nella risposta di Maria attraverso il *Magnificat* (Lc 1,46-56). La beatitudine della fede di Maria, per cui tutte le generazioni la proclamano Madre di Dio, sta nella sua umile ed obbediente accettazione del disegno di Dio. Ella si arrende allo Spirito che la circonda con la sua ombra e la rende feconda del Figlio di Dio.

Il "sì" dell'Annunciazione non è che l'inizio di un pellegrinaggio della fede di Maria, in cui ella avanza fedelmente nella comprensione della volontà del Padre e del mistero del Figlio suo, fino alla croce, a cui partecipa associata alla sofferenza redentrice di Cristo Signore. Ci ricorda il vangelo di Luca (cfr. 2,51): Maria conservava nel cuore tutte le cose che le capitavano, liete - come l'Annunciazione - e dolorose - come la fuga in Egitto e la passione e morte del Figlio suo - e a volte anche incomprensibili - come l'episodio di Gesù nel Tempio di Gerusalemme.

«Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente», canta Maria nel *Magnificat* (Lc 1,49): questa consapevolezza di Maria, che esalta l'azione di Dio in lei, è la stessa che deve avere ognuno di noi, perché la nostra fede è azione di grazia del Signore per noi e con noi. Per cui, possiamo cantare anche noi il *Magnificat* riferito alla nostra vocazione di discepoli e ai doni di cui il Signore ci ha dotato.

### **QUATTRO SOGGETTI PRIORITARI DELLA PASTORALE**

L'episodio evangelico sul quale abbiamo pregato e riflettuto si riferisce alla vita di ogni cristiano, anche se ha sfumature diverse secondo l'età e le situazioni di vita. Mi soffermo su quattro ambiti pastorali complementari nel nostro impegno quotidiano.

### **1. La famiglia piccola "chiesa domestica"**

#### **DOVE SONO DUE O TRE UNITI NEL MIO NOME IO SONO IN MEZZO A LORO (MT. 18,20)**

*Propongo prima di tutto la lettura calma, attenta, serena di una bella pagina di Tertulliano - una sua lettera alla moglie (cfr. Ad uxorem, II, 8,7-8):*

*«Come sono belli due sposi che si amano a vicenda.*

*Condividono la stessa speranza.*

*Lo stesso ideale, lo stesso modo di vivere,*

*lo stesso atteggiamento di servizio.*

*Ambedue fratelli e servi dello stesso Signore.*

*Senza divisione nella carne e nello spirito.*

*Insieme pregano,*

*insieme si inginocchiano,*

*insieme fanno digiuno.*

*Si istruiscono l'un l'altro,*

*l'un l'altro si esortano*

*e si sostengono a vicenda.*

*Insieme stanno nella santa assemblea,*

*insieme alla mensa del Signore,*

*insieme nella prova, nella persecuzione e nella gioia.*

*Nulla nascondono l'un l'altro,*

*non evitano l'un l'altro,*

*l'un l'altro non sono di peso.*

*Volentieri fanno visita agli ammalati,*

*volentieri assistono i bisognosi,*

*senza malavoglia fanno l'elemosina,*

*senza fretta partecipano al sacrificio.*

*Senza sosta assolvono ogni giorno i loro impegni.*

*Ignorano i segni di croce furtivi,*

*rendono grazie senza reticenze,*

*benedicono senza vergogna nella voce.*

*Recitano salmi e inni a voci alternate.*

*Insieme gareggiano nel cantare le lodi al nostro Dio.*

*Vedendo e sentendo questo, Cristo gioisce e manda la sua pace.*

*Là dove sono i due sposi ivi c'è Cristo».*

È un testo “innamorato”, potrebbe apparire come un quadro troppo idealizzato della vita coniugale e familiare. In realtà, proprio descrivendo i comportamenti dello stile d’amore e di unità che “fanno” la coppia, Tertulliano ci aiuta a ragionare sui limiti e le concrete difficoltà che ogni famiglia deve affrontare, per crescere e consolidarsi.

La famiglia è il primo nucleo di comunità cristiana: fonte di fede e di amore a Cristo, piccola Chiesa domestica che educa a vivere il Vangelo. È qui la prima, insostituibile catechesi. Per questo la famiglia deve essere sostenuta e valorizzata in ogni modo, partendo dalla sua stessa vita quotidiana prima ancora che dalla sua attiva partecipazione alla vita della parrocchia stessa. Ai genitori e nonni non possiamo chiedere di più rispetto a quello che si sforzano di vivere da cristiani giorno per giorno nel quotidiano della loro casa. Ogni ulteriore possibile incontro di formazione, come si usa proporre, non potrà mai sostituire quella grazia di stato che il Signore ha dato ad ogni famiglia in cui gli sposi e genitori svolgono il compito di primi annunciatori del Vangelo vissuto e testimoniato dal loro amore e unità. Ecco perché occorre insistere su una pastorale familiare non chiusa in se stessa, ma aperta all’educazione cristiana delle nuove generazioni, attenta all’accoglienza degli anziani, di ogni membro malato, disabile o in difficoltà. E questo significa in concreto che va superata quella pastorale frammentata in rivoli certamente importanti, ma troppo circoscritti secondo le età della vita, dimenticando che se c’è una realtà dove tutte le generazioni si incontrano e imparano ad amarsi e ad amare il Signore è la famiglia. Superare dunque la parcellizzazione dell’azione pastorale nelle parrocchie verso le nuove generazioni è un passo necessario e utile al risultato che si vuole raggiungere di formazione cristiana nella fede di ogni singolo soggetto.

Purtroppo, la tradizione che si è andata sempre più consolidando è esattamente il contrario di quanto la stessa Chiesa primitiva ci indica: in essa, la famiglia assumeva nella comunità un ruolo e compito primario anche nell’iniziazione cristiana dei suoi membri. Esautorare la famiglia da questo primario compito, per privilegiare la parrocchia o le associazioni, ha significato appiattirsi sullo stesso schema della scuola, dimenticando la specificità propria di grazia e di dono che solo la famiglia può offrire. Oggi si corre al riparo, ma pur sempre con metodi che coinvolgono le famiglie *a latere* del percorso cristiano di evangelizzazione, dunque solo a supporto di quanto la parrocchia propone e svolge. In tale caso, la famiglia viene considerata un’aggiunta necessaria certo, ma sempre in secondo piano rispetto alla sua funzione fondamentale di primo ambiente di fede e di vita cristiana vissuta.

Credo pertanto che occorra un cambiamento di rotta notevole, anche se graduale, a cui non possiamo sottrarci come Chiesa “in uscita”. La prima uscita sta appunto nel sostenere le famiglie a svolgere il loro compito proprio sotto il profilo del loro essere

Chiesa domestica che si apre alla comunità, offrendo l’apporto di responsabilità, di esempio e di testimonianza che compete loro. Ovviamente, tale valorizzazione della famiglia non si può solo riferire ai momenti forti delle celebrazioni sacramentali (Battesimo, Cresima, Eucaristia, Riconciliazione, Matrimonio).

Se è vero che la catechesi non è solo per i sacramenti, ma deve nutrire l’intera vita cristiana, è necessario impostare la pastorale familiare in modo da riferirsi primariamente all’esistenza quotidiana e concreta del proprio essere Chiesa domestica con tutte le necessarie realtà esistenziali che la coinvolgono, dal lavoro, alla cultura, al tempo libero, al volontariato e alla missione. Questo fatto è decisivo per non aggravare di pesi impossibili la famiglia in quanto tale e per non frustrarne l’impegno educativo e catechistico, facendone un assoluto. Solo nella comunità ecclesiale la famiglia può sviluppare in pieno le sue potenzialità, anche sul piano catechistico.

### **LA COMUNITÀ, “FAMIGLIA DI FAMIGLIE”**

La comunità rappresenta un po’ quella rete di relazioni più ampie che permette alla famiglia di non chiudersi in se stessa e di arricchirsi di amicizie, incontri, verifiche e confronti con altre famiglie e con una comunità in cui ogni battezzato e ogni vocazione contribuiscono alla crescita comune di ciascun soggetto. Per consolidare la fede, l’esperienza ecclesiale è insostituibile: ma la comunità cristiana ha bisogno di una pastorale familiare adeguata a questa esigenza; una pastorale che valorizza la famiglia e, insieme, le riconosce la responsabilità di primo soggetto educativo.

Si impone qui un ripensamento di una tradizione che le parrocchie in particolare hanno via via consolidato, organizzando il proprio servizio catechistico per fasce d’età: bambini, fanciulli e ragazzi, adolescenti e giovani, adulti e anziani... In questo caso, il soggetto famiglia che di per sé comprende tutte queste fasce resta in ombra e quasi ai margini della pastorale, come un supporto necessario, ma non centrale nella pastorale globale della comunità.

Rimettere la famiglia in quanto tale al centro significa cambiare questa cultura e mentalità nei pastori e nei catechisti innanzitutto, ma anche nelle stesse famiglie, abituate da tempo a delegare alla scuola e alla parrocchia l’educazione religiosa e morale dei figli e tanto più la loro catechesi. È dunque necessario che la pastorale della famiglia non sia pensata come un impegno in più rispetto a quella rivolta ai suoi singoli membri, ma al contrario sia considerata il contesto entro cui far emergere le specificità proprie di ogni famiglia.

È un’esperienza che avviene già nei movimenti ecclesiali con buoni frutti. L’iniziazione cristiana in famiglia allora non apparirebbe un fatto a sé stante e un po’ originale, ma la via e lo sbocco naturale di una pastorale che valorizza la famiglia come

soggetto evangelizzante, con un'attenzione formativa specifica ai genitori in quanto catechisti. Il progetto Tobia risponde a queste esigenze e promuove un sostegno rivolto ai ragazzi e alle loro famiglie, che in questo tempo particolarmente complesso e difficile che stiamo attraversando permette di coagulare insieme le componenti educative di cui si sente molto la necessità.

Occorre pensare per questo a nuove figure ministeriali che sostengano passo passo l'esperienza della prima evangelizzazione in famiglia: si può ipotizzare un'équipe composta in particolare da coppie di sposi, che affianchino i genitori o i gruppi di genitori disponibili a svolgere nella propria casa un cammino di prima evangelizzazione. Questo accompagnamento, che richiama il padrino, potrebbe essere proposto alle giovani coppie di sposi fin dall'inizio della loro esperienza matrimoniale e poi familiare. Si tratta di veri e propri catechisti degli adulti con una esperienza familiare alle spalle per poter accompagnare con concretezza ogni famiglia nel percorso evangelizzante, tenendo conto delle sue risorse umane, spirituali ed educative.

Decisivo appare il compito della catechesi degli adulti nella comunità, che è stata - come sappiamo - il fine proprio della nostra passata Assemblea diocesana del 2019, mediante i movimenti e i gruppi ecclesiali, con la molteplicità di vie e forme che oggi sono in atto nelle unità pastorali. I gruppi familiari in specie sono molto importanti, in quanto permettono ai loro membri di affrontare via via le problematiche connesse alla vita familiare alla luce della fede e si sostengono a vicenda con la preghiera e l'amicizia. Tuttavia, è necessario che anche in queste esperienze non manchi l'attenzione a tutti i membri della famiglia, ragazzi e anziani, in modo da favorire una crescita cristiana armonica e integrale dell'intera comunità familiare.

Inoltre, è opportuno che la catechesi svolta affronti non solo i temi propri della vocazione familiare, ma ogni altro aspetto della dottrina e della vita morale attinenti alla maturità della fede adulta del cristiano nel mondo. La catechesi degli adulti rappresenta senza dubbio la frontiera più importante su cui misurare l'impegno evangelizzante della Chiesa di oggi, se vogliamo far sì che anche la famiglia cristiana possa resistere alle forti spinte disgregatrici che provengono dalla cultura e dalla società secolarizzata e cresca in una fede forte e missionaria per se stessa e per tante altre famiglie in crisi o in difficoltà, di cui è chiamata spesso a farsi carico.

### **FAMIGLIA, PARROCCHIA E SCUOLA**

La catechesi familiare stabilisce infine un costante raccordo con la catechesi parrocchiale e con quella scolastica. La catechesi familiare non sostituisce, né sminuisce l'importanza di quella scolastica e parrocchiale. Tutti e tre i canali vanno qualificati e impostati in modo da raccordarsi tra loro sul piano del contenuto, delle finalità e del

metodo. Dicendo catechesi parrocchiale non si intende solo quella del catechismo, ma anche quella molto necessaria e specifica degli oratori, vere scuole di fede basate sull'esperienza concreta della vita dei ragazzi e della formazione degli animatori.

Ciascuna realtà si colloca in un contesto diverso e sviluppa una sua particolare esperienza educativa e catechistica, che non deve sovrapporsi, ma arricchire l'altra. Tale raccordo può essere trovato solo se la programmazione pastorale della comunità ingloba e tiene in debito conto le altre realtà educative e se gli educatori e catechisti di entrambe sviluppano un equilibrato coordinamento, basato sul dialogo e sull'incontro tra loro.

Mi pare importante comunque stabilire che sia la catechesi familiare sia quella scolastica (con le sue peculiarità culturali, che la configurano come "insegnamento della religione distinto dalla vera e propria catechesi della comunità cristiana"), abbiano come loro punto di riferimento l'esperienza cristiana svolta nella parrocchia, in quanto è lì che in modo più pieno e completo la formazione alla fede e alla vita cristiana di ogni battezzato trova il suo alveo portante e i suoi momenti e tempi forti più decisivi: l'Eucaristia domenicale e i sacramenti in particolare, la vita di comunione e unità nella fede, la missione nel mondo... È nella comunità di fede, di culto e di carità, infatti, che la catechesi esprime le sue potenzialità di insegnamento, educazione, iniziazione, mistagogia ed esperienza di vita.

Questa è del resto la novità del Vangelo della famiglia, chiamata ad uscire da stessa per ritrovare se stessa in un più vasto orizzonte ecclesiale, ecumenico a largo raggio e universale, il cui punto di riferimento è la vita della comunità, della parrocchia in primo luogo, dove attorno all'Eucaristia si edifica e cresce la Chiesa come famiglia e la famiglia come piccola Chiesa.

Qui si apre anche il grande tema della missione che la famiglia cristiana è chiamata a sviluppare come obiettivo fondamentale della propria catechesi: missione dentro la comunità, portando tutto il valore del suo dono di vita e di amore per renderla veramente famiglia di Dio sulla terra; missione verso le famiglie in crisi e in difficoltà di fede e di vita cristiana, di cui è chiamata a farsi carico; missione di solidarietà e carità verso i minori senza famiglia, le famiglie povere e bisognose; missione nella società civile, dove la famiglia deve farsi promotrice di un'adeguata politica in favore della famiglia, della vita, della cultura familiare fondata sui principî e valori del Vangelo, mediati dalla tradizione storica e culturale del proprio popolo.

## 2. I giovani le sentinelle del mattino

### «NON VI CHIAMO SERVI, MA AMICI» (Cfr Gv 15,9-17)

Il coronavirus ha risvegliato la generosità dei giovani, che si sono prestati a compiere azioni di volontariato e di impegno solidale verso gli anziani nelle case, attraverso gli oratori, la Caritas e le tante associazioni di assistenza sanitaria. Tutto ciò è un patrimonio da non lasciare cadere nel nostro rapporto con i giovani.

Un primo passo da compiere è senza dubbio quello di superare la “pastorale giovanile stagionale”, tipica della cultura del provvisorio oggi in voga. Occorre dare continuità agli interventi educativi con gli adolescenti e giovani. È sul lungo periodo che si risulta vincenti o comunque si hanno più concrete ed efficaci possibilità di incidenza. Dunque, quanto si è fatto in questi anni deve mantenere la sua consistenza e i cammini intrapresi vanno se mai qualificati, estesi, approfonditi e consolidati.

È ancora tempo di semina, più che di raccolto; ci viene chiesto spirito di sacrificio e di coraggio nell'impostare insieme una pastorale giovanile solida e che ci trovi tutti d'accordo e partecipi. Il lavoro sulle linee progettuali, a cui tanto ci si è dedicati negli anni scorsi, va dunque ripreso, riavviato e portato a compimento. Detto ciò, provo a sintetizzare alcuni obiettivi di pastorale giovanile (PG) già richiamati più volte in questi anni, ma che meritano di essere ripensati e attuati.

### CAMMINI DI FEDE E DI VITA DIFFERENZIATI

Ciò che oggi qualifica davvero la PG è l'impostazione di cammini di fede differenziati, incentrati sulla Parola di Dio, l'incontro con Cristo nei sacramenti, l'approfondimento culturale del rapporto fede-vita per una coerenza che si fa sale della terra e luce del mondo nella testimonianza missionaria da sviluppare nei vari ambienti di vita giovanili e nella società. Su questa piattaforma di solidi contenuti si innesta l'invito ai giovani ad essere edificatori e costruttori della città di Dio nella città dell'uomo.

«Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi...» (Cfr Lc 10,1-24): il brano evangelico che inizia con quest'affermazione di Gesù è particolarmente significativo, in quanto unisce insieme il tema vocazionale e quello missionario, impostando il tutto a partire dalla preghiera («*Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai...*» Lc 10,1-4) e poi dalla missione nelle case, negli ambienti e sulla strada... È quasi un *vademecum* su cui l'evangelista inquadra la specifica vocazione dei discepoli e i loro impegni di missionari in quanto “operai del Vangelo”, un'espressione che interessa ogni battezzato e in particolare chi, come giovane credente, è chiamato a “preparare la via al Signore” nei luoghi “dove sta per recarsi” (cfr. Lc 10,1).

Si tratta di un brano pertanto che vedrei interessante porre a fondamento di un

cammino di catechesi, di spiritualità e di riflessione sistematica, in cui far emergere tutti gli elementi propri della vocazione e della missione: la chiamata del Signore, la gratuità del dono di se stesso, l'invio a predicare il Regno di Dio e ad offrire i segni dell'amore verso i poveri e sofferenti. Il testo di Lc 10,1-24 può diventare l'icona della PG per questo anno pastorale 2020-2021. “Icona” significa che attorno ad essa, ma approfondendone i significati sul piano antropologico, culturale, spirituale e morale, ecclesiale e pastorale, è possibile concentrare una serie di contenuti e di percorsi catechistici e formativi ricchi di stimoli sul tema vocazionale-missionario.

### LA PREPARAZIONE DEGLI ANIMATORI E IL RUOLO DEI PRESBITERI

Il problema dei catechisti e degli animatori di PG resta decisivo anche in ordine agli adolescenti, la fascia che, come sappiamo, è più esposta al rischio di abbandono. Accanto agli aspetti teorici della formazione, sarebbe interessante trovare il modo di avviare e seguire sul campo una serie di sperimentazioni mirate, allo scopo di favorire proposte di prima evangelizzazione e di spiritualità vocazionale e missionaria; sperimentazioni predisposte da animatori locali, espresse dalle stesse realtà ecclesiali presenti sul territorio delle unità pastorali o incentrate in alcune parrocchie attrezzate come punto di riferimento unitario, dove la pastorale giovanile, quella scolastica e universitaria, quella della carità (volontariato e servizio), quella dei movimenti e gruppi, potrebbero interagire su un progetto comune pensato insieme e ricco di proposte (distinguendo comunque con chiarezza tra adolescenti e giovani). La formazione diventa così fattore anche di innovazione e permette di sperimentarne con efficacia le idee e i contenuti, stabilendo non a priori metodi e vie, ma confrontandole passo dopo passo con i giovani stessi e le concrete possibilità del territorio.

In questo ambito credo che un ruolo importante sia quello svolto dai presbiteri. Senza un loro coinvolgimento e senza un costante incontro, dialogo e confronto con loro difficilmente la PG riuscirà a decollare. Per questo è decisivo che ciascun presbitero allarghi il proprio orizzonte di riferimento al di là della parrocchia o dei gruppi e stabilisca un raccordo costante e stretto con gli altri presbiteri e i laici che operano nel campo giovanile degli ambienti (scuola, università, tempo libero, volontariato...).

Nell'Assemblea di giugno 2021 si parlerà di questa “uscita” della Chiesa a cominciare dunque dai presbiteri e dalle persone consacrate, chiamati ad andare oltre le mura dell’“accampamento” (parrocchia, convento, gruppo...) per dare modo ai giovani di incontrare, conoscere e dialogare, se possibile, con un testimone che vive un'esistenza alternativa a tanti modelli pubblicizzati o presenti nell'ambiente.

È una sfida, forse la più decisiva, un punto di svolta su cui potrebbe innestarsi non solo la possibilità concreta di una pastorale vocazionale-missionaria efficace, ma

anche la ripresa della testimonianza gioiosa e serena dell'essere del presbitero, del religioso/a e di ogni educatore, che fa superare tanti stati d'animo di insignificanza per quello che si fa e di delusione per gli scarsi risultati – sensazioni che serpeggiano nel nostro cuore verso il mondo degli adolescenti e dei giovani.

È un invito che rivolgo ai sacerdoti: le scuole statali o cattoliche, l'università, i supermercati, la strada sono pieni di adolescenti e giovani; si tratta di avviare un raccordo che permetta una presenza in questi ambienti di vita, collegandosi con le realtà che possono agire e proporre iniziative nel mondo laico, insieme alle parrocchie o meglio ancora in luoghi “neutri”, ma dove c'è la presenza di un prete, di un animatore e comunque di un gruppo parrocchiale o di un movimento...

Ho parlato di sperimentazione, in quanto credo che una simile ipotesi possa essere avviata a tappe, definendo con responsabilità le aree e i progetti, insieme alle forze locali.

### **LE ÉQUIPE MISSIONARIE NEGLI AMBIENTI**

Il fine – o se vogliamo la nuova frontiera – su cui occorre puntare nei prossimi anni è quello della promozione di équipe missionarie negli ambienti giovanili (scuola e università, tempo libero, luoghi dell'emarginazione, strada). Nella mentalità e prassi pastorale c'è a volte un equivoco, che esprimo così: “prima occorre formarsi e poi andare in missione ad evangelizzare”. Principio sacrosanto, ma che non va assolutizzato, altrimenti rischia di rappresentare un alibi e un freno inibitore dello slancio missionario. Chi infatti si sente preparato a sufficienza per affrontare la missione in ambienti difficili e complessi come sono oggi quelli in cui il giovane vive, studia, lavora, passa il tempo libero?

Non esiste un prima e un dopo nell'opera di Dio. La stessa missione in atto è azione formativa, perché stimola a una costante ricerca della verità della fede e alla coerenza di vita, per comunicarla con maggiore efficacia agli altri. La formazione a sua volta è già opera missionaria, perché tende alla conversione che rende testimoni di santità, trasparenti all'amore di Dio.

Lo stesso va detto per quanto riguarda il rapporto parrocchia-ambienti. La parrocchia viene spesso considerata il punto di partenza e gli ambienti quello di arrivo dell'azione missionaria. Di fatto per molte persone diventa oggi sempre più evidente e necessario partire proprio dagli ambienti di vita e di lavoro per annunciare e incontrare il Signore e la sua Parola e avviare un cammino di fede che sfocerà poi nella comunità e nei suoi momenti forti di celebrazione e di vita. Quando si parla pertanto di équipe missionarie negli ambienti, si intende che vanno costituite a partire da quel contesto concreto in cui i cristiani si riconoscono come tali, pur provenendo da

parrocchie, gruppi e realtà diverse. Certo un nucleo di base ci vuole e spesso sarà proprio quel gruppo di persone che si riferiscono a qualche parrocchia o movimento o realtà cristiana specifica; ma da tale nucleo portante è necessario poi allargare la proposta, superando chiusure e metodologie troppo caratterizzate sul piano propriamente ecclesiale e restare aperti a forme più libere da schemi prefissati e meno rigide nella proposta dei contenuti portanti.

Sono convinto che la scuola e l'università in primo luogo, ma anche i luoghi di lavoro e di servizio possano essere le frontiere in cui promuovere queste équipe. La difficoltà sta nel fatto che i giovani hanno bisogno di riferimenti concreti, significativi e non occasionali, e di persone con cui stabilire un rapporto di amicizia che continui anche dopo l'esperienza spirituale svolta nell'ambiente, per cui diventa decisivo il ruolo del docente di religione o del docente cristiano, dei sacerdoti e animatori nella cappellania universitaria e nelle Facoltà, di testimoni cristiani adulti nel mondo del lavoro; tutte figure che sono chiamate a mantenere, anche oltre lo spazio proprio dell'ambiente, un qualche raccordo dentro specifiche esperienze comunitarie sia parrocchiali che di associazione e di gruppo.

### **IL COMPITO MISSIONARIO DEI GIOVANI VERSO I RAGAZZI E GLI ADOLESCENTI**

È sempre più difficile trovare giovani animatori che si dedichino con entusiasmo e impegno al compito di educatori e animatori dei ragazzi. Le stesse associazioni stentano a mantenere un organico di animatori preparati e disponibili per le fasce degli adolescenti. Ma il servizio educativo rappresenta un ambito importante per la vocazione e la missione dei giovani, perché contribuisce a far conoscere e sperimentare le dimensioni dell'impegno, della responsabilità - in una parola, del crescere insieme ai ragazzi.

Per questo, è decisivo che le parrocchie, gli oratori, le associazioni, i movimenti e i gruppi curino l'accompagnamento di vocazioni educative, attraverso un discernimento che i sacerdoti e gli animatori più adulti e maturi devono saper esercitare con attenzione, incoraggiando e orientando i giovani e le giovani, che danno segni di apertura e disponibilità, su questa strada.

Un punto di partenza che esigerebbe un più mirato impegno pastorale è rappresentato dal cammino legato al sacramento della Cresima. Spesso i catechisti di quest'età oggi di passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza sono adulti, se non addirittura le buone e valide mamme della prima comunione. I ragazzi di questa età esigerebbero invece un corpus di catechisti giovani o giovani-adulti, capaci di intessere con loro un rapporto meno scolastico e di “ruolo definito” e più amicale e coinvolgente sul piano dei gusti, delle esigenze e attese proprie dell'adolescenza nel nostro tempo.

C'è bisogno di avvicinare il tempo della giovinezza e quello dell'adolescenza, dedicando a quest'ultimo un lavoro d'insieme tra parrocchie più sistematico e organizzato. Credo che anche la PG dovrebbe avviare uno speciale servizio di impegno rivolto agli adolescenti e ai ragazzi, distinto da quello più propriamente giovanile, con caratteristiche e specificità proprie e con iniziative dedicate a questo mondo dei ragazzi.

L'incontro dei cresimandi che abbiamo attivato e speriamo di poter riprendere ne è un esempio e la sua positiva riuscita lascia sperare che possa diventare un appuntamento interessante per tale fascia di età, da preparare bene durante l'anno, coinvolgendo tutte le comunità e i gruppi di ragazzi.

Accanto a questo sarà opportuno riqualificare sempre meglio gli oratori, collegandoli con la catechesi prima e dopo la Cresima, predisporre itinerari formativi per animatori degli adolescenti, dare spazio alle forme associative che operano con questa età, avviare un raccordo stretto con le scuole medie, che in genere gravitano sullo stesso territorio dove sono presenti anche le parrocchie e gli oratori, per attivare iniziative di incontro e di lavoro comune tra docenti di religione, animatori e catechisti. L'età dell'adolescenza è anche quella dell'orientamento e pertanto credo che sia quella in cui si possa inserire con maggiore frutto il tema vocazionale, con proposte adatte alle esigenze dei ragazzi. Per impostare bene questo discorso, vedrei opportuno che la Consulta dei giovani avviasse un iter di verifica e di discernimento sulla situazione, in vista di un grande incontro diocesano promosso in collaborazione con tutte le realtà ecclesiali che operano nell'ambito dell'adolescenza: incontro che metta al centro l'adolescente e le sue necessità umane e spirituali, individuali e comunitarie.

In questo discorso non dovremmo dimenticare la realtà di base, che va recuperata e rivalorizzata in prospettiva educativa: la famiglia, prima responsabile e punto necessario di riferimento. Anche se l'età è una delle più difficili e complesse per i genitori, resta determinante il loro apporto per una crescita armonica, serena e matura dei ragazzi.

### **GIOVANI E ADULTI NELLA COMUNITÀ: L'ASCOLTO E L'ACCOGLIENZA**

C'è un punto che voglio richiamare, perché ritengo sia decisivo in ordine al tema che stiamo trattando: è la necessità di creare in parrocchia un clima di vera accoglienza di ogni singola persona, perché si senta riconosciuta per nome e non anonima o dispersa nella massa, cercata, accompagnata personalmente sulla via della fede. È lo stile della prossimità. Le città e paesi in cui viviamo sono sempre più anonimi e spersonalizzanti; l'individualismo esaspera i rapporti tra le persone, anche nella stessa realtà familiare; eppure, c'è una grande sete di stare insieme, di ritrovarsi e di creare luoghi meno dispersivi e neutri di quelli dominanti nella società dei consumi (i cosiddetti "non luoghi"). La parrocchia - con l'oratorio - resta ancora uno dei luoghi

più umani, fraterni e spirituali, dove le persone e le famiglie possono maturare rapporti coinvolgenti e trovarsi insieme, perché accolti e riconosciuti in quanto persone e amici. Per gli adolescenti e i giovani quest'esigenza è fortissima, ma la loro ricerca non incontra spesso la parrocchia, perché giudicata ai loro occhi troppo severamente come una struttura anonima o che impone regole severe di vita e di comportamento o comunque dove il singolo si sente come perso in mezzo a tanti, soprattutto prevale il tema del servizio a scapito di quello dell'accoglienza e dell'incontro personalizzato, anche con il sacerdote o l'animatore.

Non ci sono ricette decisive per far fronte a questa disaffezione latente - e poi esplosiva dopo la Cresima - da parte dei ragazzi verso la parrocchia. Qualcosa tuttavia va tentato, con l'apporto di tutta la comunità. Probabilmente occorre recuperare la semplicità dell'accoglienza della persona, senza pretendere niente di più di quello che essa intende dare: ci vuole una capacità paziente di lasciare maturare certe scelte forti di fede e di vita. Ciò che importa e a cui non si deve rinunciare è curare l'oratorio in questa prospettiva di prossimità, ovvero di un ambiente educante in quanto accogliente, un clima sereno e ricco di relazioni attraverso il modo di stare insieme, di giocare o di pregare, di dialogare e di incontrarsi. Si tratta di uno stile che stimola la parte buona e sincera di se stessi, senza rigide imposizioni dall'esterno, ma secondo una legge non scritta nella lettera, fatta maturare nei cuori e nelle coscienze, mediante l'ascolto e la testimonianza. Come far percepire all'adolescente e al giovane che quello che conta è la sua persona, la sua libertà e responsabilità? A quest'obiettivo vanno finalizzati e commisurati i nostri sforzi, perché ognuno si senta valorizzato e stimato per quello che è e non solo per quello che mostra di essere o dovrebbe essere. La pedagogia di Cristo in questo è esemplare per il modo con cui avvicina ogni persona e per ciascuno ha una parola, un gesto, un invito specifico e amicale.

"Tu sei importante per me", è come se dicesse a Zaccheo, alla samaritana, all'adultera. Interpellati nel profondo del cuore da sguardi, gesti, parole di immediata rispondenza a ciò che sentono dentro di sé, queste persone capiscono che hanno a che fare con un Maestro che non si ferma all'apparenza del loro stato, ma sa cogliere anche dalle forme paradossali del loro comportamento i segnali di un appello e di un aiuto per vincere il male e ritornare a ciò che è proprio di ogni uomo, la verità e il bene fonte prima di felicità e di vita... Le parole seguono i gesti, l'insegnamento viene dopo l'atteggiamento che ha già rotto le barriere di incomunicabilità o di rifiuto.

Cristo è il vero, incomparabile educatore che indica la via da seguire con la forza del suo Spirito per personalizzare i rapporti con i ragazzi, gli adolescenti e giovani e ristabilire con ciascuno un rapporto ricco di umanità e di amicizia vera e profonda. Sono certo che anche i ragazzi "della strada", se fossero avvicinati così dai sacerdoti

o dagli animatori, riserverebbero delle sorprese e delle risposte inaspettate. Il fatto è che noi non abbiamo il coraggio e il tempo di farlo e li aspettiamo dentro il recinto, dove esercitiamo il nostro ruolo riconosciuto e autorevole e ci sentiamo sicuri di giocare in casa: essi, se vengono, sanno di giocare in trasferta e questo li blocca. Forse è giunto il tempo di attrezzarci per giocare noi in trasferta con tutti i rischi e le paure, ma anche con le enormi possibilità che questo comporta.

### **ALCUNI IMPEGNI PRIVILEGIATI DA ASSUMERE DURANTE QUEST'ANNO PASTORALE CON I RAGAZZI, GLI ADOLESCENTI E I GIOVANI**

- Preparare con cura nelle unità pastorali, come avevamo iniziato lo scorso anno e nei primi mesi di questo, l'incontro europeo della Comunità di Taizé a Torino, dal 28 dicembre 2021 al 1° gennaio 2022.
- Accogliere e approfondire le linee progettuali di PG.
- Continuare a promuovere e accompagnare una «regia educativa» di parrocchia/oratorio e di unità pastorale.
- Invitare due giovani per ogni unità pastorale a partecipare alla Consulta diocesana di PG.
- Vivere l'incontro dell'Arcivescovo con i cresimandi nelle unità pastorali.
- Appuntamenti importanti: inizio dell'anno pastorale e Start up (3 ottobre 2020), Notte dei Santi (31 ottobre 2020), GMG la vigilia della domenica delle Palme, (27 marzo 2021), insieme giovani delle Diocesi di Torino e di Susa alla Sacra di San Michele.

### **3. I poveri, i nostri padroni**

#### **«SONO FORSE IO IL CUSTODE DI MIO FRATELLO?» (GEN 4,9)**

Domanda fondamentale che risuona nella coscienza di ogni uomo, ma che spesso viene soffocata da tanti interessi e tornaconti che impediscono di riconoscere in ogni altra persona un figlio di Dio e un fratello di cui siamo responsabili. In Caino predomina a poco a poco l'invidia e si sente sminuito della sua autorità di primogenito. In fondo Caino è nostro fratello, perché anche in ciascuno di noi la voglia di primeggiare è una tentazione che assale chi esercita il potere economico, politico, ecclesiale, ma anche familiare e sociale. Diceva l'apostolo Paolo ai suoi cristiani (cfr. Rom 12,1-21): non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi e, al contrario, considerate gli altri superiori a voi stessi; imparate dai poveri e da quelli che non hanno voce e sono scartati dalla gente, per essere umili e miti di cuore, come ci insegna il Signore. Paolo si è fatto tutto a tutti e ha custodito nel suo cuore ogni persona che aveva bisogno di lui. A ciascuno che

lo ha incontrato e ha richiesto qualcosa ha dato se stesso, a costo anche di apparire debole verso chi ha sbagliato ma aperto all'incontro e al dialogo con tutti. Custodire significa avere a cuore, non tralasciare niente che possa sostenere e dare aiuto a chi ce lo chiede. Tanti santi e beati (pensiamo allo stesso Piergiorgio Frassati o a San Luigi Gonzaga e a San Francesco, ai coniugi Giulia e Tancredi di Barolo) erano ritenuti ricchi e potenti, perché appartenenti a famiglie nobili e benestanti o con un mestiere ritenuto prestigioso - un militare, come fu Ignazio di Loyola -; eppure, tutti non hanno esitato a farsi servi dei poveri e di coloro che erano indifesi e non considerati degni della minima attenzione.

La società che avevamo conosciuto e in cui abbiamo vissuto in molti di questi anni passati tendeva a dividere ricchi e poveri, periferie e centri storici delle città. Il coronavirus ha dato una spallata a queste barriere economiche e culturali, perché ci ha fatto capire che siamo tutti deboli e indifesi e soggetti a una forza superiore che nessuno sospettava invincibile. Ci siamo allora sentiti una cosa sola, uniti nella pandemia e dunque aperti alla condivisione e alla solidarietà; ci siamo scoperti impari rispetto a un'orgogliosa cultura, fondata sul denaro e sul profitto, sulla scienza e sulle capacità tecnologiche e sociali, che ci garantivano certe tranquille sicurezze... Un piccolo virus invisibile ci ha resi consapevoli che la vita e la morte, la salute o la malattia, la ricchezza o la povertà... tutto non dipende solo da noi, ma da qualcos'altro - e per noi credenti da Qualcuno che possiede sì la potenza indistruttibile, ed è il Signore.

La torre di Babele che avevamo costruito, orgogliosi di toccare il cielo, è rovinata pietra su pietra e ci ha aperto gli occhi e il cuore, per renderci più umili e modesti e innalzare dal cuore la preghiera degli apostoli sbalottati dalle onde della tempesta: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (Mc 4,38). E lui, il Dio-con-noi ci ha risposto con le parole di Gesù: «Uomini di poca fede, perché dubitate? Io sono accanto a voi sempre per salvarvi» (cfr. Mt 8,26; Mt 28,20).

Con Lui vicino, vinciamo la paura che si è impadronita di tutti. È la fiducia - e non il coraggio - che ci deve guidare; la fiducia in se stessi, negli altri e in Dio che ci salva. Quanto bisogno di preghiera abbiamo percepito in questi mesi! Sì, cari amici, la fede, anche piccola come un granello di senapa, è la stessa che hanno avuto i nostri santi; è la forza che li ha sostenuti e resi coraggiosi nell'affrontare ogni avversità, sicuri che da soli è illusorio e impossibile, ma con Lui, il Signore, tutto diventa facile e fecondo di frutti. Non solo per se stessi, ma per tutti.

Il Vangelo ci dice che i discepoli del Signore devono essere *sale della terra e luce del mondo* (Mt 5,13-16). Due immagini che pongono in risalto le due vie da percorrere per annunciare e vivere il Vangelo, compito primo e fondamentale per ogni cristiano. Il sale non si vede negli alimenti, ma si sente e dà sapore al cibo. Quest'immagine ci

rivela che spesso nella nostra vita non dobbiamo solo parlare e avere buoni propositi, ma agire perché, come ci dice Gesù, «*non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (Mt 7,21). E aggiunge: non siate di quelli che sprecano tante parole ma non si impegnano poi concretamente per fare il bene di cui c'è bisogno.

Siamo in un mondo e in una società fatta di parole che ci circuiscono ogni giorno in abbondanza e soffocano il silenzio e la preghiera, per cui anche il cuore diventa un mercato in cui la parola di Dio non può trovare posto o viene confusa e appare troppo astratta e poco produttiva di concreti frutti. Eppure ci ricorda ancora Gesù: «*Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!*» (Lc 11, 28), perché è dal cuore dell'uomo che nascono i pensieri malvagi, gli adulteri e gli omicidi, le guerre e ogni forma di violenza... ed è dal cuore dell'uomo che possono invece nascere il bene, la bontà e la misericordia, l'amore che si dona gratuitamente, la giustizia e la pace... *Cura il tuo cuore e la voce di Dio ti parlerà per trovare le vie giuste da seguire in ogni circostanza della tua vita. «Voi siete la luce del mondo»,* aggiunge ancora Gesù. La luce, a differenza del sale, si vede e non può rimanere nascosta, perché non si accende per metterla sotto il tavolo, ma al centro e in alto della casa, affinché tutti la possano vedere e possano usufruirne per le loro necessità. La luce ci richiama il Battesimo che i nostri genitori hanno ricevuto, insieme all'invito a far sì che quella luce di fede e di amore non cessi nella vita dei propri figli, ma si mantenga integra grazie al loro esempio e anche a quello dei nonni e degli educatori.

Ma il brano di Vangelo più incisivo e forte che il Signore ci offre per fare della nostra vita un dono di amore ai poveri sono le Beatitudini (Mt 5,1-12). Esse rappresentano la pagina forse più alta e concreta su cui si misura la vita e l'impegno della Chiesa e di ogni cristiano. Sono un annuncio sconvolgente, che cambia i criteri e i riferimenti propri del mondo e della cultura che ci circonda; indicano che Dio agisce nella storia per rovesciare idoli e ideologie ritenute consolidate e alle quali l'uomo si affida come vie di liberazione e di salvezza storica; mostrano che l'ultima parola sulla storia è ben diversa da quella roboante e sicura dei messaggi dominanti su questa terra. La felicità, infatti, nasce da situazioni di vita che sono all'opposto di quello che si pensa e per le quali si lotta e si opera ogni giorno: tutto è rovesciato e ciò che per molti conta di più diventa nulla, rispetto a ciò che invece è disprezzato e vilipeso.

### **UNA VIA AFFASCINANTE ED IMPOSSIBILE?**

Gesù attua le beatitudini nel suo farsi prossimo ad ogni uomo, assumendone necessità, malattie, miserie umane, sociali e spirituali, coniugando giustizia e carità. La sua Passione e morte ne è il segno più eloquente. In Lui l'amore trionfa su ogni forma

di peccato e di ingiustizia ed anche la violenza subita diventa riscatto del male, nel momento in cui la prende su di sé: Egli, giusto ed innocente, paga per tutti il prezzo del riscatto, anche per coloro che ingiustamente lo hanno crocifisso.

**In una società giusta ci sarà sempre bisogno della carità.** Infatti, «*non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. [...] Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione ed aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo. Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amorevole dedizione personale. Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio della sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi*» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 28). Non possiamo dimenticare come nella pagina gioiosa ed insieme terribile del giudizio finale il criterio della carità viene a determinare la fine gloriosa o ignominiosa di ogni uomo. La vita umana trova il suo metro di realizzazione nell'amore dato o rifiutato al povero, al forestiero, all'affamato, all'assetato, al nudo, all'ammalato, al carcerato. Gesù si identifica con queste persone: ogni volta che hai aiutato, o non ha aiutato, uno solo di questi miei fratelli, lo hai fatto, o non lo hai fatto, a me (cfr. Mt 25,40). Amore di Dio ed amore del prossimo si fondono insieme: nel più bisognoso incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio. Resta infine da rilevare un altro tratto tipico dell'amore di Cristo: quello della gratuità e del disinteresse. Così Egli insegna (cfr. Mt 5-6): se ami chi ti ama, se fai un prestito a chi te lo può restituire, se aiuti chi pensi che poi ti possa aiutare... che merito ne hai? Fanno così anche i pagani che non conoscono il vero Dio. Quando tu fai il bene, non sappia la tua mano destra ciò che fa la sinistra. Allora il tuo bene riceverà molta ricompensa, non dagli uomini, ma da Dio. Ama perciò anche i tuoi nemici e fai del bene a coloro che ti odiano e testimonierai di essere figlio di quel Dio che è Padre e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e dona amore e perdono anche a chi lo disprezza o lo ignora. Gesù non ha solo detto questo, ma lo ha messo in pratica, non lasciandosi mai sopraffare dal male, vincendo il male con il bene, come dimostra la sua Croce. Egli dona la sua vita a chi gli toglie la vita ed il suo amore a chi lo odia e lo perseguita.

Capita tante volte anche a me di sperimentare quanto arricchente sia mettermi in ascolto delle persone e scoprire in ciascuno risorse umane e spirituali che mi stupiscono. Ogniqualvolta, infatti, ho l'occasione di incontrare i giovani studenti, i lavoratori, quanti sono impegnati nei diversi servizi alle persone, nell'industria e

nell'economia, ne esco sempre arricchito e sperimento che davvero sulla strada del Regno di Dio la Chiesa incontra l'uomo e il mondo. Sì, incontrando dal vivo i poveri, i miti e i misericordiosi, gli operatori di pace e chi è perseguitato a causa della giustizia, i puri di cuore e chi piange per qualche sofferenza, possiamo gustare la gioia delle Beatitudini e sperimentare che **è l'amore che genera amore**. Maria ci aiuti anche nel nostro impegno sociale a unire strettamente insieme carità e giustizia, perché i poveri siano riconosciuti come cittadini a tutti gli effetti soggetti di diritti universali e inalienabili per tutti.

**RICHIAMO ALCUNE CONSIDERAZIONI TRATTE DALLA LETTERA CHE HO INVIATO AI POVERI E AI VOLONTARI CHE LI ACCOLGONO E ACCOMPAGNANO. E CHIEDO AD OGNI FEDELE DELLE NOSTRE DIOCESI DI FARE PROPRI QUESTI DESIDERI CHE ESPRIMO IN PRIMA PERSONA.**

**Desidero mettere il mio cuore a fianco di quello di chi ha fatto fatica a “stare a casa”**, visto che la casa non ce l'ha. In molti avete trovato rifugio nei dormitori, che sono stati aperti anche per l'intero giorno; qualcuno ha potuto godere dell'accoglienza di qualche parrocchia durante il giorno; in molti avete trovato il cibo nelle mense, pur se con modalità più spicce e meno accoglienti.

Qualcuno non è riuscito a trovare posto, o magari non se l'è sentita di accettare l'invito. A tutti Gesù è stato accanto e, oggi, vi invita a non perdere il coraggio, riprendendo il cammino da dove lo avete lasciato. La strada sarà un poco più in salita, ma è ancora nelle vostre possibilità percorrerla. Noi cercheremo di rimuovere le pietre che possono fare da inciampo, o almeno ci proveremo.

**Desidero mettere il mio cuore a fianco di quello delle persone straniere** richiedenti asilo e in particolare di quanti stavano iniziando a vedere una possibilità di uscita dal tunnel che a Torino si chiama MOI, clandestinità, precarietà. So bene che alcuni di voi hanno visto in faccia lo spettro della fame, non potendo neppure più contare sui piccoli lavoretti in nero o saltuari che avevate trovato con tanta fatica. Davanti ci sono mesi di difficile ripresa economica che, inevitabilmente, appesantiranno le vostre giornate. Eppure, il Signore non abbandona mai i suoi figli, specie quando questi si trovano ad attraversare il deserto o la *«valle delle lacrime»*, come dice un Salmo molto conosciuto da noi cristiani: *«Se anche camminassi in valle tenebrosa, non temerei alcun male, perché Tu sei con me. Il tuo bastone mi dà sicurezza»* (cfr. Salmo 23).

**Desidero mettere il mio cuore a fianco di quello dei carcerati** che, nei mesi scorsi, sono stati reclusi doppiamente, senza neppure la possibilità di sentire qualche voce amica. Non pochi hanno fatto esperienza della positività al virus; diversi hanno visto svanire o ridimensionarsi la possibilità di percorsi di reinserimento lavorativo e socia-

le. Non c'erano nemmeno più i volontari a portare una presenza e qualche conforto. Il dover stare forzatamente a casa penso abbia fatto capire un po' meglio a tanti di noi cosa significhi la privazione della libertà che voi sperimentate ogni giorno. Per questo, il nostro cuore è particolarmente vicino al vostro. Gesù è l'unico liberatore che può rifare del tutto nuova la nostra vita, nonostante il passato. Il Signore ci vuole liberi: per esserlo veramente dobbiamo liberarci dentro dallo strapotere del nostro io.

**Desidero mettere il mio cuore a fianco di quello delle tante famiglie** già provate da fatiche economiche, disabilità, non autosufficienza, che stanno cercando, con molta apprensione, di riprendere l'ordinarietà della vita. Avete sperimentato il senso di solitudine e non vi sembra ancora possibile vedere luminoso il futuro. Qualcuno di voi, che non lo aveva mai fatto, ha dovuto chiedere una mano alla parrocchia o alla mensa per mettere insieme il pranzo con la cena. Per altri bisognerà di nuovo andare alla ricerca di un lavoro, magari ancora attendendo. Ma nella vostra casa abita ancora il Signore, per irrobustirvi nella decisione e nella speranza. State uniti a lui come il tralcio è unito alla vite, senza scoraggiarvi. Anche se non possiamo risolvere tutto, cerchiamo di continuare a darvi quel piccolo sostegno che ci è possibile e a condividere con voi quanto riceviamo.

**Desidero mettere il mio cuore a fianco di quello dei fratelli più emarginati** dalla nostra società perché di etnia rom o sinti, perché con storie di dipendenze alle spalle, perché espressione del cono d'ombra che rende invisibile ai più. Avete trascorso questi mesi senza potervi proteggere dal virus, avete certo fatto molta fatica a trovare aiuti in una città chiusa, magari siete anche caduti nella tentazione di uscire dal tracciato della legalità perché spinti da nuove necessità. Nonostante tutto non siete dimenticati. Non da Dio che guarda il cuore, non dalla Chiesa che vive per la misericordia del suo Signore, non dagli uomini e dalle donne di buona volontà che non si fermano alle apparenze ma cercano la verità. Non abbiate paura di scoprire la bellezza della vita buona, della fraternità con gli altri, del rispetto di voi stessi e dei fratelli. Noi cercheremo di aiutare tutta la società a starvi vicina per sostenere il vostro cammino di crescita umana.

Adesso siamo di fronte alle grandi sfide che il futuro ci riserva. Non possiamo perdere le lezioni che la vita ci ha lasciato. I bisogni aumenteranno e le risorse probabilmente non saranno del tutto sufficienti. La testimonianza che avete reso deve concretizzarsi nella *cura della qualità delle relazioni*. Questa è la nostra sfida, la sfida del volontariato ecclesiale per i prossimi anni. Qualità fa rima con collaborazione sincera, comunione, corresponsabilità, senso di Chiesa. Qualità ci indica che al centro di tutto deve sempre esserci l'altro, non l'io con i suoi modi di fare ormai sedimentati. Sono certo che il cammino percorso dentro il “tempo del virus” ci consentirà di rendere

virale nelle nostre comunità l'attenzione amorevole per gli ultimi, quelli che Dio ama.

Grazie a voi tutti e il Signore misericordioso e fedele vi sostenga per passare dal buio alla luce che brilla nei nostri cuori come la stella del mattino che annuncia una nuova alba di sole splendente.

#### 4. Il lavoro e la dignità di ogni persona

##### «QUELLO CHE È GIUSTO VE LO DARÒ» (MT 20,1-16)

Il lavoro non è una maledizione, ma un dono di Dio, un'opportunità che il Signore offre ai suoi amici perché siano custodi della creazione e ne coltivino la terra. Gesù, Figlio di Dio e uomo come noi, ha lavorato con mani di uomo nella bottega di San Giuseppe a Nazaret e ha dunque sperimentato dal vivo la fatica, ma anche la soddisfazione di lavorare, traendone il sostegno per la sua famiglia.

Il lavoro fa dunque parte di quella vocazione fondamentale della vita che ogni persona riceve gratuitamente e gratuitamente dovrebbe restituire. Possiamo perciò affermare che il lavoro non è solo necessità, ma parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale. La professione, che nasce dallo studio e dalla formazione, ma anche dall'apprendistato, frutto di esperienza concreta, fa parte della vocazione laicale.

Dice papa Francesco a questo proposito: «Quando uno scopre che Dio lo chiama a qualcosa, che è fatto per questo – può essere l'infermieristica, la falegnameria, la comunicazione, l'ingegneria, l'insegnamento, l'arte o qualsiasi altro lavoro – allora sarà capace di far sbocciare le sue migliori capacità di sacrificio, generosità e dedizione. Sapere che non si fanno le cose tanto per farle, ma con un significato, come risposta a una chiamata che risuona nel più profondo del proprio essere per dare qualcosa agli altri, fa sì che queste attività offrano al proprio cuore un'esperienza speciale di pienezza. Questo è ciò che diceva l'antico libro biblico del Qohelet: "Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere" (Qo 3,22)» (Christus vivit, 273).

**Si apre così una nuova stagione di presenza laicale attiva e missionaria negli ambienti di lavoro**, dove emerge sempre più l'importanza di un'azione incisiva e dichiarata dei laici cristiani. La professione e l'impegno lavorativo, nei diversi ambiti propri del laico, rappresenta una frontiera difficile, ma decisiva, perché la Chiesa possa portare l'annuncio di Cristo e la testimonianza del Vangelo dentro il vissuto concreto delle persone e incidere positivamente per orientare in senso cristiano i cambiamenti culturali e sociali in atto nel mondo.

Per essere duratura ed efficace, la missione negli ambienti richiede una svolta: quella di concepire la fede non solo come un fatto privato e personale o familiare, ma

come un impegno che ha una grande valenza pubblica e universale, quella stessa di Cristo, che ha assunto tutto l'uomo nelle sue molteplici dimensioni.

Punto fondamentale di riferimento per l'impegno dei laici negli ambienti e situazioni della vita, anche pubblica, è la dottrina sociale della Chiesa, che va ripresa e approfondita nella catechesi e nella formazione di base, a tutti i livelli. L'esempio e la testimonianza di Gesù lavoratore con suo padre Giuseppe risuona nel nostro cuore e scuote le nostre coscienze, intorpidite a volte dalla paura e dall'impotenza di fronte alle gravi difficoltà che assillano tante famiglie, lavoratori, giovani e oggi anche adulti in età in cui è sempre più difficile ritrovare un'altra occupazione, dopo che se ne è persa una, magari dopo tanti anni di impegno.

Nell'esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, Papa Francesco ha scritto una frase che può ben illuminare le riflessioni che intendo avanzare: «È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città (cfr. Ap 21,2-4). Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. [...] Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia» (*Evangelii gaudium*, 71). Il Papa si riferisce alle nostre città, ma anche ad ogni paese o territorio dove viviamo ogni giorno, insieme ad altre persone e famiglie. Non sono solo spazi fisici, ma luoghi in cui si manifesta la presenza di Dio. Purtroppo, spesso le nostre città e paesi sono "non luoghi", perché semplici agglomerati di abitazioni e strade dove regnano l'estraneità tra le persone e la cultura dell'individualismo e dell'indifferenza. La città dell'uomo, in cui esiste anche la città di Dio, al contrario è quella in cui si promuove un tessuto di relazioni tra le persone, che vanno accolte e coltivate.

È la trama del vivere semplice della gente, che va sostenuta. È l'esperienza della fraternità a rendere vero e carico di significato ciò che facciamo. Ma è anche il campo in cui la Chiesa è mandata e che le è stato affidato da Dio, perché venga ben curato e abbondantemente irrorato con la Parola che dà salvezza. Guardare con sguardo contemplativo la "città" e dunque le nostre realtà sociali in cui viviamo oggi ci induce a due atteggiamenti di fondo. Il primo è la concretezza del realismo. Il secondo l'operosità della speranza. Messi insieme, i due generano e promuovono fraternità, giustizia, verità. Se vengono separati, o ci lanciano in uno scoraggiamento senza ritorno o producono illusioni, in noi e in chi fa più fatica.

I numeri della vulnerabilità sono cresciuti perché, più il tempo passa, più gli invisibili che avevano cercato di farcela con le loro forze residue si trovano senza risorse. I problemi si stanno ulteriormente intensificando, perché vanno a toccare contemporaneamente molti e diversi nodi della vita delle persone, in un processo di addizione continua.

I volti delle fragilità sono sempre più trasversali perché, ormai, nessuno può più dirsi sicuro, di fronte all'evolversi spesso impreveduto della situazione. Penso ai tanti piccoli esercizi commerciali che hanno abbassato la saracinesca. Penso a tanti lavoratori che vivono il dramma della disoccupazione e a tanti cinquantenni che rischiano di essere espulsi dal mondo del lavoro, che rischiano di non trovarne più uno, o a tantissimi giovani che nemmeno più lo cercano, tanto sono delusi dall'aver bussato invano a numerose porte chiuse, o che vivono la precarietà permanente di lavori sempre saltuari. Penso alle ditte artigiane o alle piccole e medie imprese, costrette a fermarsi in modo improvviso.

Penso alla crescita imponente del tasso di insolvenza per prestiti, mutui, fidejussioni. Penso alle famiglie sottoposte a provvedimento di sfratto, nonostante la morosità incolpevole. Penso a quello zoccolo duro di fratelli che vive in strada e continua a farlo per mancanza oggettiva di prospettive.

Penso alle difficoltà di un numero sempre crescente di migranti e di richiedenti asilo, approdati tra noi e sempre in bilico tra diritti e accoglienza. Penso alle famiglie che si frantumano su relazioni interpersonali difficili e che pagano, soprattutto nei figli, il prezzo alto dell'abbandono. Penso alle persone anziane e sole, colpite da un'acuzie sanitaria e in seria difficoltà al momento del rientro a casa. Penso ai disabili, troppo compatiti e poco ascoltati. Penso ai carcerati in fase di uscita, rimbalzati dal muro di gomma costruito in ragione degli errori commessi, scontati e – forse – non perdonati. Il realismo ci porta a fare ancora nostre le parole di papa Francesco: «*Vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i “non cittadini”, i “cittadini a metà” o gli “avanzi urbani”*» (*Evangelii gaudium*, 74). No, non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo cadere in questo inghippo.

Non possiamo e non dobbiamo accettare la “cultura dello scarto”, perché abbiamo le potenzialità e la passione per generare novità. In mezzo a tanta sofferenza, emerge un esercito di persone che con spirito di gratuità e fraternità investono se stesse, il proprio tempo e risorse per sostenere e accompagnare chi soffre o è in difficoltà. Non mancano imprenditori che non si rassegnano a chiudere la loro fabbrica e cercano insieme ai loro dipendenti una soluzione che salvaguardi almeno in parte il lavoro di tutti, o cercano con l'esportazione dei loro prodotti nuovi sbocchi nel mercato estero. Molte famiglie poi trovano in se stesse o attorno a sé quella rete di solidarietà che permette di mettere insieme le risorse e gestire la crisi, almeno per quanto riguarda il cibo e l'affitto di casa.

Decisivo è poi oggi l'impegno della comunità e di ogni singolo suo membro verso tutti questi nuovi poveri, che sono nostri veri Maestri nello Spirito, che ci aiutano a

incontrare Gesù stesso presente in loro e ci insegnano a dare alla nostra vita un'impronta di gratuità, sobrietà, servizio e condivisione.

Il lavoro rappresenta oggi dunque una di quelle croci che attanagliano l'esistenza di tante famiglie e singoli imprenditori e lavoratori. Da via di promozione umana e sociale indispensabile per vivere una vita faticosa ma serena e sicura per il proprio avvenire, il lavoro è diventato per molti un incubo, perché precario o addirittura assente, per cui chi ne è privato o non lo trova si sente escluso dalla società e gravato da un'ingiustizia che stenta ad affrontare con coraggio. Innumerevoli sono i casi in cui le famiglie entrano in una grave crisi di relazioni e di vita sotto il peso della disoccupazione o di un'estenuante ricerca, che sembra allontanarsi sempre di più negli anni, creando nei giovani come nelle loro famiglie, frustrazioni e senso di impotenza che incidono anche sulla stabilità psicologica della persona, oltre che sulle scelte fondamentali che riguardano il proprio futuro.

È infatti sotto gli occhi di tutti, ogni giorno, che dove prevalgono solo la logica del mercato globalizzato e del profitto reso fine assoluto di ogni scelta economica, ignorando la ben che minima regola morale, prima o poi il sistema ci si ritorce contro e conduce alla rovina non solo di se stessi, ma di tutto ciò che è ad esso collegato in ambito politico e sociale. Credo che a questo richiamo opportuno e forte si debba aggiungere la necessità di un'etica della comunione, che si apra all'incontro e alla collaborazione fattiva tra tutte le componenti del mondo del lavoro. Vi confesso che ciò che mi preoccupa di più è anche il venir meno, da parte di tanti, dell'impegno ad essere attenti e disponibili agli altri nel feriale della vita, accorgendosi di coloro che affrontano situazioni molto faticose sul piano umano, familiare e sociale. Si stanno creando sempre più circoli chiusi, entro cui ognuno tende a vivere come se fosse quello tutto il mondo, non aprendosi quindi all'incontro e al coinvolgimento con altri mondi, che pure gli vivono accanto. Così avviene in politica, nel campo della finanza e dell'economia, della cultura e perfino dello stesso “sociale”.

Ognuno vuole difendere i propri spazi e privilegi e ha quasi timore di doversi contaminare con gli altri; se lo fa, è solo per trarne eventuali vantaggi. Prevale la logica che riafferma gli interessi di parte e produce divisioni a volte insanabili. Così, si creano barriere di indifferenza ed estraneità che portano a non vedere chi sta peggio o chi sta affrontando problemi gravi, di vera sopravvivenza, carichi di timore per il futuro personale e dei propri cari.

Il mio predecessore, il cardinale Michele Pellegrino, aveva colto con grande sensibilità questa e realtà nella Lettera pastorale *Camminare insieme* (1971). Scrisse: «*Il povero è colui che ascolta tutti, ascolta il suo caporeparto in officina, ascolta il deputato che fa il comizio, ascolta il sindacalista, alla fine deve ancora ascoltare sua*

*moglie quando torna a casa la sera, ascolta il parroco quando va in chiesa, e non è ascoltato da nessuno».*

Anche oggi verifichiamo continuamente le promesse che si sprecano e illudono la gente e servono solo a misurare il successo di questo o quel politico di turno; ma i risultati concreti dei problemi restano nell'aria come foglie al vento, che vengono spazzate via da un minimo soffio. È evidente che ci stiamo illudendo: l'ascolto di cui abbiamo bisogno implica ben più che un tocco di tastiera o uno sguardo distratto. Esige compassione, solidarietà, ma anche partecipazione diretta, coinvolgimento di ogni propria energia.

Ci sono persone, come il Presidente della Repubblica, che ci ricordano continuamente il significato e il valore delle istituzioni, repubblicane ed europee; e a nessuno sfugge che servire e onorare le istituzioni significa dedicarsi realmente al bene comune, diventare pienamente cittadini.

Ecco: oggi, per quelle famiglie e lavoratori che subiscono tali ingiustizie non basta condannare a parole i soprusi di cui sono oggetto, ma occorre risvegliare la responsabilità delle istituzioni, dalle più grandi a quelle territoriali, ma non meno importanti, perché ci mettano la faccia in prima persona e si spendano davvero pienamente, non solo perché le questioni sono un problema di tutti, ma perché ne va della nostra dignità di cittadini.

La vita e la testimonianza di Cristo ci indica in mezzo a tante tenebre una luce di speranza, che anche sul tema del lavoro può diventare fonte di perseveranza e di fiducia. Cristo infatti non si lascia abbattere dal male che riceve, ma lo trasforma in possibilità di bene per se stesso e per coloro che lo hanno determinato. La sua fiducia nel Dio della giustizia e della vita, il Padre suo, la forza di rispondere all'odio e alla violenza con il perdono e l'amore indicano una via di redenzione e di riscatto che apre orizzonti di vittoria e di speranza per il domani.

È con questa certezza di fede che guardiamo avanti, anche nella nostra città e territorio, per affrontare uniti e in stretta collaborazione i gravi problemi del lavoro, senza mai perdere di vista che al centro di questa realtà ci devono essere la persona che lavora, la sua famiglia e l'ambiente sociale in cui l'azienda opera. Cristo ci rivela che l'amore di Dio è più forte anche della morte e può diventare per chi soffre *via lucis*, via di luce che rende salda la speranza di lottare e vincere anche ciò che può apparire impossibile alle pure necessarie forze umane messe in campo.

Apriamo dunque il cuore alla preghiera, perché il Signore e l'intercessione di Maria possano sostenere quanti si impegnano a rendere meno dura la vita e il futuro di tanti lavoratori in difficoltà; e preghiamo perché, con l'apporto di tutti, si possa promuovere una rete di sostegno e di solidarietà effettiva verso di loro.

### **O Dio nostro Padre**

*ti lodiamo e ringraziamo,  
perché hai voluto far partecipare il tuo Figlio Gesù  
di ogni dimensione della vita umana,  
anche di quella del lavoro,  
facendogli fare l'esperienza impegnativa e straordinaria  
di guadagnarsi il pane  
con l'esercizio delle proprie competenze  
e il sudore della fronte.  
Concedi che in tanti luoghi di lavoro  
così travagliati in questo tempo d'incertezze e difficoltà,  
tornino la concordia, il dialogo  
e l'impegno di valorizzare l'apporto di tutti,  
quali vie indispensabili ad una ricerca del bene comune.  
Rendici capaci di leggere con sapienza i segni dei tempi,  
per far fronte uniti alle nuove sfide  
che il mondo economico è chiamato ad affrontare.*

### **La pastorale nel tempo del coronavirus**

Occorre che ci prepariamo serenamente, ma anche con responsabilità e fiducia, alle tappe proprie della **pastorale, in specie quella rivolta alle nuove generazioni**.

Questo comporta:

- Avvio dell'anno pastorale da settembre con le celebrazioni dei sacramenti della Riconciliazione, dell'Eucaristia e della Cresima entro Natale.
- Avvio del catechismo parrocchiale osservando le norme prescritte, sull'esempio della scuola, a cominciare dall'Avvento.
- Incontro del Vescovo con i ragazzi della Cresima nella visita alle unità pastorali.
- Iniziativa di accoglienza delle classi scolastiche nelle parrocchie disponibili.
- La carità e i poveri: iniziativa "Pane nostro" con le scuole che aderiscono.
- Avvio del programma di incontri mensili del presbiterio, stabiliti dal Consiglio presbiterale.
- Incontro del clero con il vescovo nelle unità pastorali sul tema dell'Assemblea diocesana: "Una Chiesa in uscita". Dalle 15.30 alle 19, secondo il noto programma, con gli incontri individuali. Dalle 19 alle 20, incontro con i cresimandi. Alle 21, incontro di preparazione dell'Assemblea diocesana del 2021 sul tema: "Una Chiesa in uscita".

### Dal punto di vista dell'impegno sociale

- Il problema del lavoro sta al primo posto e seguito e sostenuto, tra i principali diritti umani da perseguire per tutti.
- Sviluppo del "Fondo sorriso".
- Attivazione dei centri di ascolto nelle parrocchie e di molti altri impegni di accoglienza delle famiglie e dei poveri.
- Accoglienza dei senza dimora e degli immigrati nelle strutture diocesane e parrocchiali.
- Mense nei soliti luoghi di servizio.

### Lo stupore della contemplazione

Ritorno all'inizio di questa lettera, in cui pregavamo e riflettevamo su Pietro che chiede al Signore di poterlo raggiungere camminando sulle acque. Egli contempla il volto di Gesù che gli permette di affrontare anche la tempesta, segno di ogni avversità e problema che appare umanamente impossibile da affrontare. Ma Pietro l'affronta con tranquillità interiore, carica di fiducia, di speranza e di stupore. La presenza del Signore, quando diventa una realtà vissuta, apre alla meraviglia e alla sorpresa di Dio.

Oggi non abbiamo più il tempo di stupirci, perché tutto ci appare frutto del lavoro delle nostre mani, conquista delle tecnologie o frutto del denaro. In questo modo, perdiamo una delle radici fondamentali della fede, razionalizziamo tutto e tutto ci appare controllabile e definito dal nostro pensiero. Gesù stesso nel Vangelo si meraviglia di ciò che il Padre compie: *«Ti rendo lode, o Padre,*

*Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua via costantemente benevolenza»* (Lc 10,21).

Egli invita a stupirci guardando i gigli dei campi o gli uccelli del cielo, vestiti e nutriti da Dio nella sua provvidenza infinita (cfr. Mt 6,25-33). Di questo stupore dovrebbe essere carica la nostra vita di consacrati e di laici, in quanto Dio non cessa di mostrarci le sue meraviglie, che passano sotto i nostri occhi ogni giorno. Ma i nostri occhi spesso sono come impediti nel riconoscere le opere di Dio, perché guardano troppo in basso.

Siamo come tanti uomini del nostro tempo, disincantati e superficiali, incapaci questo porta Indice

nel cuore solo tristezza, affanno, ansietà e impedisce di vedere e udire: *«Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano»*, dice Gesù (Mt 13,16). Nella misura in cui la preghiera di contemplazione fa parte della nostra vita,

si diventa anche capaci di stupirci, si diventa persone di speranza e di lode, uomini e donne di adorazione dell'insondabile mistero di Dio che agisce nella storia.

Anche su questo possiamo verificare la nostra preghiera e la nostra vita: quale spazio ha nel cammino spirituale l'atteggiamento dell'adorazione e della contemplazione? Una contemplazione che riconosca la sovranità di Dio, il suo primato e la radicalità del nostro essere suoi servi. Un'adorazione che esalti il tutto che è Dio e ridimensioni il nostro tutto così povero e debole a volte, anche se ci appare ricco e potente. La contemplazione adorante di Mosè sul monte Sinai davanti al roveto ardente (cfr. Es 3) è un esempio di quello che ciascuno di noi potrebbe sperimentare, se volessimo avvicinarci al mistero di Dio con quell'atteggiamento di umiltà e di attesa che dovrebbe sempre nutrire il nostro agire secondo il suo volere.

C'è un'espressione molto bella e significativa di un padre orientale della Chiesa, Isacco il Siro: *«La preghiera è il seme. E la contemplazione, la raccolta dei covoni»*. Il Signore ci dia la grazia di percorrere questa via anche nella nostra vocazione di cristiani, per non esaurirla nel pure importante compito di servizio, ma per nutrirla di quel dono d'amore che dalla contemplazione inonda il nostro spirito e ci permette di essere anche per i nostri fratelli testimoni dello stupore che il Signore suscita in noi, donandoci occhi per vedere e orecchie per udire in profondità le opere che egli compie anche oggi nel mondo, per la salvezza di tutti.

✠ **Cesare Nosiglia**, Arcivescovo

## Documenti

### **INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL VOLUME AGIOGRAFICO SU DON CARLO DE AMBROGIO**

*(Torino, dall'Arcivescovado, luglio 2020)*

Sono molto lieto di introdurre questa agile pubblicazione, che presenta la personalità umana e spirituale di don Carlo De Ambrogio. Credo che il suo carisma missionario, il suo amore per la Madonna e la sua fede semplice e saldissima nel Signore costituiscano i tratti e gli elementi di una esemplarità alla portata di chiunque.

La sua esperienza di vita familiare, che affonda le radici in un'infanzia fatta di cose e persone semplici, lo condusse a maturare la vocazione alla vita religiosa, che si concretizzò nella Congregazione salesiana. La maturità umana di don Carlo fu certo fatta sbocciare dal suo cammino di fede, ma giunse anche a compimento grazie alle persone che gli vollero bene fin dalla più tenera età: i suoi genitori, la sua famiglia, i salesiani che l'accolsero e accompagnarono.

Abituato alla vita povera della campagna, sempre egli accolse le circostanze della sua esistenza come occasione per trovare in esse la presenza del Signore. Questo è un esempio luminoso, che colpisce il cuore e l'intelligenza di chi si viene a trovare in situazioni avverse, senza averle provocate. Ed è un'esperienza che forse tutti abbiamo fatto, almeno una volta nella vita. Don Carlo avrebbe voluto essere missionario in terre lontane, ma questo non fu subito possibile. Dunque, egli si rese disponibile ad una missione altrettanto capitale e complessa: annunciare il Vangelo in un mondo che stava cambiando. Restando "in casa", si potrebbe dire, ma pur sempre in missione.

A Torino legò poi una parte significativa della propria vita e del proprio ministero. Qui, credo che la sua figura si erga in statura per la dedizione allo studio della Scrittura e la passione per l'annuncio del Vangelo. In una città che è oggi un polo universitario indiscusso per le sue eccellenze, don Carlo seppe raggiungere tanti studenti e docenti, in un tempo non facile per una tale opera di evangelizzazione. In questo, egli fu un antesignano di quanto ancora oggi la Chiesa torinese cerca di offrire a servizio di chi opera nelle università cittadine e della cultura che da esse è forgiata.

Infine, l'amore per la Madonna portò don Carlo a fondare il G.A.M., anch'esso segnato dall'anelito missionario nell'annuncio del Vangelo. Si può veramente dire che don Carlo sia stato un uomo e un sacerdote arso d'amore per il Signore e la

Mamma celeste. Credo che ai lettori di questo piccolo ma intenso libro sulla sua vita egli rivolga un preciso invito, in particolare ai giovani, che amò e per i quali si spese intensamente: «Andate...» (Mc 16,15). Al suo seguito, non sbaglieremo a metterci tutti in cammino con Maria, rispondendo al comando ultimo di Gesù. Come don Carlo stesso ha fatto con la sua vita.

**✠ Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino  
e Amministratore Apostolico di Susa

**DICHIARAZIONE****DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
SULLA SITUAZIONE DELL'AZIENDA ELCOGRAF***(Torino, dall'Arcivescovado, 25 settembre 2020)*

Siamo tutti giustamente contenti per quanto ci è stato comunicato circa la “rinascita” degli stabilimenti di Mirafiori. Molti operai, dopo anni di cassa integrazione, tornano al lavoro. Questo fatto può diventare segnale di ripresa per l'intero territorio e per il sistema dell'automotive, che qui ha sempre costituito un'eccellenza. L'annunciata produzione di veicoli integrati alla sostenibilità diventa ulteriore motivo di speranza per una migliore qualità del lavoro e dell'ambiente.

Ma, a fronte di questo segnale importante, continuano ad emergere situazioni dolorose di imprese che chiudono o diminuiscono drasticamente il loro personale, avendo come unica ragione il profitto, ma lasciando abbandonati a se stessi centinaia di lavoratori e le loro famiglie. È il caso della Elcograf di Borgaro, azienda rinomata nel suo ambito specifico, che sta vivendo ormai da tempo una situazione di difficoltà economica, sociale e lavorativa.

Dalla cronaca quotidiana situazioni come questa emergono poco alla volta e diventa difficile cogliere il quadro d'insieme che è, invece, drammatico. Perché la crisi a macchia di leopardo riguarda l'intera area metropolitana, con tutte le ricadute sull'intero sistema sociale e produttivo.

La Chiesa di Torino ora presta particolare attenzione alla vicenda umana dei lavoratori della Elcograf ed esprime vicinanza e solidarietà per la particolare situazione che stanno vivendo. Si augura e chiede che il prossimo incontro che si terrà in Regione tra sindacati, azienda e istituzione lunedì 28 settembre non si riduca a un confronto delle rispettive posizioni, ma diventi una vera presa in carico da parte di tutte le componenti coinvolte. La priorità rimane la salvaguardia dei livelli occupazionali.

Il tempo di incertezza che stiamo vivendo non aiuta, anzi amplifica, i problemi occupazionali. Invito pertanto tutte le parti coinvolte (imprese, organizzazioni sindacali e istituzioni pubbliche) a trovare i modi e le forme più opportune per dare un orizzonte ai lavoratori di diverse aziende che vivono lo stesso dramma della Elcograf. In questo particolare momento serve uno sforzo innovativo e di progettazione per il futuro, al fine di non rincorrere più le emergenze e le crisi, ma anticiparle, prevenirle. Il lavoro è e rimane il principale fattore di sviluppo della persona e di una comunità solidale.

La Chiesa di Torino per questo rimane vicina e attenta alle sofferenze e ai problemi del mondo del lavoro mettendo in campo tutte le risorse possibili.

**Interventi****INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ,  
MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DELLA FIRMA DEL PROTOCOLLO  
TRA LE DIVERSE REALTÀ ISTITUZIONALI  
IN VISTA DELL'ANNO SCOLASTICO 2020-2021***(Torino, Palazzo Civico, 3 settembre 2020)*

Cari amici, sono lieto di poter firmare oggi, a nome delle diocesi di Torino e di Susa, un protocollo promosso dalle realtà istituzionali più impegnate nel mondo della scuola nel nostro territorio. Lo scopo di questo protocollo è di sostenere, con l'apporto congiunto di tutti i firmatari, l'avvio e lo svolgimento sereno, sicuro e attento alle norme stabilite in materia, del presente anno scolastico, in particolare per quanto riguarda la sistemazione nelle aule di un numero di alunni delle scuole di ogni ordine e grado consono alle regole. Questo significa in concreto offrire alla scuola del territorio che ne avesse necessità una disponibilità di locali che le parrocchie possono dare in comodato gratuito.

Le parrocchie delle diocesi di Torino e di Susa hanno al loro attivo molteplici forme di collaborazione, sviluppatasi nel tempo con le autorità pubbliche e gli enti di istruzione, come il protocollo “Alternanza scuola lavoro” e di recente l'iniziativa del 2019 denominata “Pane nostro”, che ha visto impegnate nella raccolta di cibo molteplici scuole elementari. Quest'anno dovevano essere coinvolte anche le scuole medie, ma non è stato possibile. Mi auguro possano esserlo nella prossima Quaresima.

Le parrocchie e gli Istituti religiosi sono nella prevalenza dei casi dotati di locali accessori, rispetto alle aule liturgiche, destinati ad attività di religione e di culto, oppure ad attività pastorali tipo aule per catechismo e oratori o scuole paritarie o altri incontri di giovani o adulti, in giornate e fasce orarie complementari rispetto al calendario e all'orario scolastico. Per questo, come Chiesa di Torino e di Susa abbiamo segnalato alle competenti autorità scolastiche regionali, della città metropolitana e dei Comuni interessati, la nostra disponibilità ad avviare forme di collaborazione con le scuole del territorio, al fine di organizzare al meglio soluzioni appropriate alle emergenze relative all'epidemia, in particolare per quanto riguarda appunto il numero delle aule necessarie per svolgere l'attività scolastica nella massima sicurezza.

Come Chiesa sentiamo forte il dovere di venire incontro agli studenti e alle loro famiglie, oltre che al sistema scolastico, in modo che le attività didattiche possano svolgersi regolarmente nel corso dell'anno 2020-2021, con il massimo rispetto delle

norme di distanziamento fisico, di eventuale uso di mascherine e di ogni altro dispositivo, stabilite al riguardo sul piano sanitario, per garantire la salute e la sicurezza degli alunni, dei docenti e del personale scolastico.

Va precisato che ogni eventuale necessario intervento di adattamento funzionale degli ambienti proposti, come ogni altra necessità, tipo le utenze ed eventuali danni perpetuati, compresa l'assoluta copertura assicurativa per ogni evenienza e imprevisto, le necessarie sanificazioni prima e dopo l'utilizzo dei locali e l'eventuale tassa prevista dell'IMU, saranno a carico dei competenti organismi scolastici, per cui quello che si chiede alle parrocchie e Istituti religiosi o scuole paritarie è un comodato gratuito dei locali. La diocesi in ogni caso si impegna a sostenere le parrocchie e Istituti e scuole paritarie, che aderiranno all'iniziativa, con modalità da confermare caso per caso.

Cari amici, abbiamo vissuto insieme un periodo molto difficile, che purtroppo non è ancora passato del tutto. Abbiamo però imparato tutti quanti a collaborare insieme, per affrontare le situazioni con animo aperto e disponibile, sia a favore dei ragazzi e dei giovani che ci stanno molto a cuore come Chiesa, sia per le loro famiglie, sia per i docenti e il personale scolastico e l'intera società del nostro Paese. Siamo certi che il Signore apprezzerà questo nostro ulteriore impegno, perché egli ci ha assicurato che qualsiasi cosa facciamo, anche per il più piccolo dei suoi discepoli, la facciamo per Lui.

Inoltre, se la scuola riparte bene e con l'apporto congiunto di tutti, potrà – ne siamo certi – ripartire anche il percorso della catechesi parrocchiale, dei suoi catechisti, degli oratori e dei suoi animatori, realizzando così quell'alleanza educativa di cui abbiamo tante volte parlato e che ora potrà decollare con l'apporto congiunto delle famiglie, delle parrocchie, delle scuole, dei Comuni, delle associazioni e realtà che operano con i ragazzi e giovani.

Mi auguro che l'adesione a questo impegnativo compito sia condiviso da tutti i soggetti coinvolti. Aggiungo solo un'avvertenza di tipo spirituale e non solo sociale: credo che, se mettiamo davanti a noi e in modo prioritario le eventuali difficoltà che potrebbero esserci o subentrare nel corso dei mesi futuri, non avremo mai la pur minima disponibilità; solo se con tutte le necessarie attenzioni ci lasceremo però guidare dalla Provvidenza, come ci hanno insegnato i nostri santi, allora affronteremo l'argomento con fiducia e speranza e con la certezza che Dio ama chi dona con gioia.

Torino, 3 settembre 2020

✠ Cesare Vescovo, padre e amico

**MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ,  
MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL RITIRO D'INIZIO ANNO DEL SEMINARIO MAGGIORE DI TORINO  
(Torino, Seminario Maggiore, 17 settembre 2020)**

**Testo Biblico di riferimento: Marco 10,17-27**

**«MAESTRO BUONO, CHE COSA DEVO FARE  
PER AVERE IN EREDITÀ LA VITA ETERNA?»**

È un giovane che interloquisce con Gesù, lo interpella su un problema di fondo, che sta a cuore ad ogni giovane: come possedere la felicità, come dare un senso alla vita, che vada oltre le difficoltà del tempo che passa e punti ad una pienezza, ad un "di più" di bellezza, di amore, di vita per sempre. Forse il primo fatto che dobbiamo prendere in considerazione è proprio questo incontro con Gesù, per parlare e dialogare con lui, lì sulla strada, ossia in un luogo anonimo, dove si cammina ogni giorno in mezzo alla gente. La strada, del resto, è il luogo preferito da Gesù per incontrare le persone. Egli non si trova solo in luoghi prestabiliti, dove la fede e la vita della Chiesa ci permettono di riconoscerlo ed incontrarlo. Egli ama venirci incontro sulla strada, che rappresenta il quotidiano, il vissuto di ogni giorno. È sulla strada che chiama Matteo, il pubblicano, Pietro e Giovanni, i pescatori di Galilea, Zaccheo, la Samaritana, i due discepoli di Emmaus, san Paolo.

Con ciascuno di questi personaggi avvia egli stesso un dialogo fatto non solo di parole, di domande e risposte, ma anche di sguardi. Dice il Vangelo del giovane ricco: *«Gesù fissò lo sguardo su di lui», uno sguardo ricco di amore, «e lo amò» (Mc 10,21). Un'esperienza che stabilisce una relazione profonda, coinvolgente, impossibile da dimenticare. È da questo clima di amicizia, in cui si pone da subito il colloquio, che nasce nel giovane il coraggio di interrogare il Maestro: «Che cosa devo fare?». Interessante il discorso del fare, tipico dell'animo giovanile. Voi giovani non amate tanto i discorsi, le parole che si dicono attorno a voi e su di voi. Voi siete per l'azione, ricca di cose concrete su cui impegnare la vostra vita. Qui però nasce un problema di fondo: è possibile fare, e fare bene, senza avere un obiettivo preciso, un progetto su cui costruire il proprio agire? Oppure, basta fare comunque qualcosa per dirsi soddisfatti e contenti?*

*Certo, nelle scelte quotidiane forse è sufficiente operare per produrre qualcosa di bello, di buono, di utile, di necessario per se stessi o gli altri. Ma questo si consuma in un momento e la nostra vita non è fatta solo di momenti, che si susseguono l'uno dopo l'altro. Come si può costruire una casa, mettendo una pietra accanto o sopra*

*l'altra, senza un progetto? Si rischia di accatastare delle pietre, che non reggono al primo colpo di vento. Per edificare qualcosa di stabile e sicuro occorre sì operare, ma sapendo bene per che cosa e per chi, secondo quale progetto, secondo il nostro personale progetto di vita. Questo è il senso della domanda del giovane: «Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna», vale a dire: per costruire una vita che abbia valore pieno e definitivo? È un problema che, di fatto, spesso non ci poniamo, perché abbiamo paura delle conseguenze; lo ignoriamo, perché la risposta sarebbe troppo impegnativa. In questo modo, tarpiano le ali ai nostri sogni, che sono sempre più grandi del fare quotidiano e non dipendono da esso. Sono aspirazioni, attese, esigenze alle quali nessuna azione dà una risposta veramente efficace o che sentiamo vera e confacente a quanto il nostro cuore anela.*

Solo Dio, che ci ha creato e conosce il nostro cuore, infonde in esso il desiderio di scoprire il disegno di amore che vi è racchiuso. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa, sa quali sono le zone d'ombra che stentiamo ad illuminare nella nostra vita o che tentiamo di soffocare o di nascondere, anche a noi stessi, per paura di scoprire qualcosa di imprevisto, ma anche di meraviglioso. È questo svelamento del suo mondo che il giovane temeva. Ed è ciò lo ha reso triste, impedendogli di accogliere con entusiasmo l'invito chiaro e preciso di Gesù: «*Vieni! Seguimi!*» (Mc 10,21). Un invito semplice, ma che comporta il dono totale di sé; la rinuncia ai beni, che tengono legato il cuore e la vita al benessere solo per se stesso; la fiducia di poter trovare in cambio una gioia ben più grande e immensa. Questa è la vocazione che il Signore propone da sempre nel cuore di un giovane: solo chi ama può capire quest'assolutezza che Gesù esige verso la sua persona. Quando ami, infatti, non riesci a pensare solo a te stesso, ma ti apri, con trasporto, all'altro. Se questo vale per l'amore umano, diventa esperienza forte ed unica quando è Dio che ti ama e tu rispondi con amore al suo amore.

Sì, vi confesso, e lo dico con sincerità, che io mi sono fatto prete per amore, perché ho sentito forte dentro di me l'appello di Cristo: «*Vieni e seguimi*». *Ho accolto questo invito, l'ho fatto mio con una scelta di amore per lui, trovando nella sua Chiesa il luogo ideale dove continuamente poter rinnovare questa scelta e questa esperienza. Ed è stata sempre la certezza di essere stato chiamato ed amato, che mi ha salvato da difficoltà, prove e momenti di scoraggiamento nell'esercizio del mio ministero di presbitero. Riconosco, inoltre, che insieme a questa chiamata, che il Signore ha suscitato in me, un ruolo importante nel mio cammino l'ha ricoperto l'amicizia con il mio vicario parrocchiale, un giovane prete con cui mi sono aperto e da cui ho ricevuto consigli, incoraggiamenti, orientamenti, ma soprattutto testimonianze belle e affascinanti del suo sacerdozio vissuto con gioia, una gioia che sprigionava in ogni occasione. Credo*

*che anche oggi la testimonianza di persone, che vivono con entusiasmo contagioso la loro vocazione, sia una delle vie privilegiate per indicare ai giovani in ricerca una via possibile per realizzare, in concreto, l'esempio ricevuto ed apprezzato. Per questo dico a voi cari amici: non temete di rispondere agli inviti di Cristo con coraggio e fiducia, anche quando questi sembrano troppo alti per voi o troppo impossibili da attuare, se considerate le debolezze della vostra vita. Il Signore non mancherà di farvi incontrare chi vi aiuterà a realizzarli, mostrandovi quanto questo porti forza e serenità nell'anima.*

*Ogni vocazione esige questo volare alto e sognare in grande: quella al sacerdozio, alla vita consacrata, alla vita contemplativa, alla vita missionaria, al matrimonio. Per ciascuna di queste vie è preparato dal Signore un tempo di letizia, non privo di proposte alte, ma sorrette sempre da Lui. Quel "seguimi", del resto, indica che non siamo soli, ma possiamo contare sulla via, che è Cristo stesso, sulla sua amorevolezza di amico e confidente, sulla sua prossimità garantita da un amore fedele per sempre. Allora non ci sarà mai tristezza, ma gioia vera e profonda: la gioia stessa di Dio, che ci inonda con il suo Spirito e ci sorregge con le sue ali, affinché il nostro piede non urti qualche roccia e non vacilli il nostro entusiasmo.*

Riflettiamo ancora su quanto il giovane chiede: «*Possedere la vita eterna*». È il grande problema del futuro che sta davanti a noi. Un futuro definitivo, una vita pienamente riuscita, una speranza affidabile e sicura, che non ci deluda. Sono belli e significativi gli obiettivi che il beato Pier Giorgio Frassati si era posto nel suo cammino vocazionale di sequela del Signore. Uno diceva: «*Voglio vivere e non vivacchiare*»; l'altro, scritto dietro ad una foto di una scalata inviata ad un amico, diceva: «*Verso l'alto*», alludendo alla santità, quale meta finale della sua vita, da conquistare come si conquista un'alta montagna. Uno scalatore guarda avanti, mai indietro, e si sforza di puntare alle vette – e a quelle sempre più alte. Le conquista con fatica, ma ne trae un piacere immenso, unico ed inimmaginabile per chi non prova quella ebbrezza. Così è il cristiano – voi giovani in particolare. Il futuro è nel cuore e nelle mani di chi sa costruirlo, giorno dopo giorno, su ragioni forti e convinte e lo persegue con il massimo impegno. Il futuro è tutto nostro e di Dio: insieme si può costruire, senza timore e con speranza di riuscirci.

Cari giovani amici, oggi molti giovani vivono condizioni di vita precarie e problematiche. Penso alla mancanza di lavoro, che assilla tanti della vostra età; alla carenza di modelli di uomo e di donna testimoni di una fede ricca di fascino, perché vissuta con gioia e con intensità di amore verso gli ultimi; penso ad una società che non ama i giovani, perché cerca di adularli e catturarli per renderli succubi di messaggi dominanti, che accontentano il corpo e rubano ciò che hanno di più prezioso, la libertà interiore. In molti subentra lo scoraggiamento, che conduce a ritenere che non serve

impegnarsi, perché è tutto inutile. Le leve del comando e del futuro sono in mano ad altri, non a voi stessi. Io vi dico: non cessate di insistere e perseverare in quello in cui credete e, nonostante tante difficoltà, continuate a sperare che l'alba di un mondo nuovo sta per sorgere. Perché anche nel mondo di oggi, come ai tempi di Gesù, c'è Lui a guidare la storia e c'è il suo Spirito a cambiare in positivo le realtà più negative della nostra vita. È la fede in Lui che vi deve guidare e sorreggere, è la speranza pasquale che vi fa risorgere ad una vita sempre nuova. Non si tratta di fare cose straordinarie, ma di fare come Gesù, che, giorno dopo giorno, ha agito con amore verso tutti e ha compiuto la sua missione, alla quale il Padre l'aveva chiamato, pagando di persona e senza mai tirarsi indietro.

Vi invito, infine, a guardare a Maria, giovane fanciulla di Nazareth, e alla vocazione a cui Dio l'ha chiamata. Il Vangelo ci dice che il futuro che ella stava costruendo si è innestato su quello di Dio e per questo è stato radioso, bello e ricco di amore per ella stessa e per tutta l'umanità. E ciò si è compiuto grazie alla sua fede nell'impossibile di Dio e alla sua umiltà nel ritenersi serva del Signore, disponibile a compiere ciò che l'angelo le chiedeva nel suo nome. Voglia Maria, Madonna Consolata, patrona della nostra diocesi, sostenere ed illuminare quei giovani come voi che sentono nascere in sé il germe della vocazione sacerdotale, affinché il progetto di Dio possa crescere e diventare una scelta accolta e matura di frutti di bene, per essi stessi, per la nostra Chiesa e per l'umanità intera. Amen.

**CONFERENZA STAMPA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ,  
MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DEL MIGRANTE 2020**  
(Torino, Arcivescovado, 9 settembre 2020)

Grazie della vostra presenza. Lo scopo di questo incontro non è quello di affrontare il vasto e complesso problema dei migranti nel nostro Paese ma presentare agli operatori della comunicazione il senso e le modalità con le quali stiamo operando a Torino per celebrare la Giornata Mondiale dei Migranti in programma in queste settimane con una serie di iniziative culturali, religiose e sociali che sfocerà nella Messa solenne del 27 Settembre in Duomo e trasmessa da Rai 1. Non mi dilungo sul programma che avete e in cui si possono notare diverse iniziative interessanti e qualificate come sono gli spettacoli teatrali, i cineforum, il meeting dei giovani, presentazioni di pubblicazioni sull'argomento, concerti musicali e altro ancora.

Resta tuttavia fondamentale che queste iniziative e la Giornata Mondiale stessa aiutino a riflettere sulla presenza e sulla realtà complessa degli immigrati che ci troviamo a gestire in questi mesi in particolare. Voglio aggiungere che far leva sull'allarmismo e sull'invasione come già è avvenuto in passato non aiuta ad affrontare seriamente il problema ma suscita solo paura e timore che, collegato anche al Coronavirus, suscita ancora di più rifiuti e scelte drastiche che nulla hanno a che vedere con l'accoglienza delle persone ma ne fanno dei capri espiatori di ben altre situazioni che nulla o poco hanno a che fare con i migranti.

Non è che non manchino i problemi, ma affrontarli in maniera errata ci fa dimenticare che si tratta di persone deboli e indifese senza diritti e isolati in se stessi.

Quando incontro o ho a che fare con una persona migrante, ringrazio Dio perché mi ha offerto un dono grande che mi sollecita a riconoscerlo e ad accoglierlo nella persona di tanti nostri fratelli e sorelle che sono giunti nel nostro Paese e necessitano di una costante solidarietà e prossimità, come si usa tra figli dello stesso Padre Celeste. Gli immigrati sono portatori di una ricchezza di culture, tradizioni, valori umani e spirituali, religiosi e civili, che può arricchire la nostra Comunità sia sotto il profilo culturale che sociale. Mai ci stancheremo di predicare a tutti, e con voce alta e forte, che la presenza di tanti immigrati nel nostro Paese è una risorsa positiva che non va solo accettata, ma valorizzata in tutti i suoi molteplici aspetti. Grazie al lavoro quotidiano di responsabili nelle rispettive Chiese locali dell'azione concreta di accoglienza e valorizzazione di questi nostri fratelli si offrono a tutti i cittadini e fedeli del nostro Paese un supporto e un incisivo invito a promuovere nelle comunità e nella società quello spirito di condivisione dei rispettivi problemi e necessità ma anche ricevere

quanto di buono e valido essi possono fare al nostro Paese.

Provengono da paesi e culture diverse ma questo fatto invece di creare divisione e impedimento deve suscitare amore e impegno comune a costruire una società che trova la sua ricchezza nelle persone che la compongono prima che nel pure necessario sviluppo economico e sociale. Ma soprattutto dobbiamo mettere l'accento più in quello che ci unisce che in quelle diversità di cui ciascuno è portatore.

Verso quelli che sono cristiani poi, nelle comunità etniche che sono presenti sul territorio ne scaturisce un obbligo ancora più stretto perché, se siamo uniti nei doni di Grazia, così decisivi ed importanti per la salvezza, come non possiamo esserlo in altri aspetti del vissuto quotidiano? Possiamo, come cristiani e credenti in Gesù Cristo, professare nelle chiese la stessa fede e lo stesso amore e poi dividerci nella vita di ogni giorno, quando i problemi, le necessità e i bisogni familiari e sociali ci interpellano e rappresentano spesso, per molti di voi, situazioni di fatica e di difficoltà?

Interrogativi che devono attraversare la coscienza e la vita delle nostre comunità per stimolare la ricerca di vie ed impegni concreti di accoglienza, integrazione e solidarietà verso tutti gli immigrati presenti nel nostro territorio. Il lavoro che si compie giorno per giorno nelle sedi diocesane della *Migrantes* o della *Caritas* è un segno di grande speranza, perché conferma quanto il Vangelo ci annuncia, mostrandoci che la fede in Cristo è fonte prima di comunione e di salvezza per tutti.

L'immigrazione ci invita a considerare ogni popolo ed ogni uomo una ricchezza per tutta l'umanità. Operare e lavorare su questo significa anche riconoscere a tutti quei diritti fondamentali che sono propri di ogni persona umana e di ogni famiglia, superando discriminazioni, indifferenza, rifiuti preconcepi ed estraneità sia sul piano religioso che civile: il diritto alla cittadinanza in primo luogo a partire dai minori nati nel nostro Paese, il diritto al lavoro che in questo tempo di crisi sta diventando sempre più precario o è assente del tutto, alla casa, il diritto alla scuola per i ragazzi, alla salute e così via; diritti che la Costituzione italiana pone a fondamento del vivere civile del nostro popolo.

Prevenire, gestire ed accompagnare le persone immigrate e, se ci sono, le loro famiglie in difficoltà, è il compito di tutti. La solidarietà va di pari passo con la giustizia perché "non è possibile dare per carità ciò che prima è dovuto per giustizia". Nello stesso tempo non dobbiamo mai dimenticare che ogni persona abbisogna di un sostegno morale e spirituale altrettanto e a volte anche più importante di quello materiale per avere la forza di affrontare situazioni di abbandono, di divisione e di sofferenza.

Per cui l'accompagnamento deve essere a tutto campo e gli stessi operatori hanno bisogno di una preparazione etica e spirituale, per gestire il rapporto con umanità e

fraterna condivisione, badando a tutta la persona e alle sue necessità più profonde.

Preghiamo il Signore affinché questo obiettivo sia raggiunto presto nel nostro Paese e si possa guardare per il futuro ad una società multietnica, fatto positivo e arricchente per tutti. Ringrazio sentitamente la *Migrantes* diocesana per il generoso e capillare lavoro che svolge a servizio delle comunità cristiane degli immigrati e ringrazio i sacerdoti, i catechisti e i responsabili delle varie comunità etniche per quanto fanno a favore della formazione e della crescita umana e spirituale di ciascun immigrato e della sua famiglia.

Speriamo che il prossimo grande evento che celebreremo a Torino, la Giornata Mondiale del migrante e rifugiato possa suscitare interesse e partecipazione da parte di tutta la popolazione oltre che l'assunzione di impegni precisi da sottoporre alle competenti istituzioni e alle nostre Diocesi piemontesi e comunità, per affrontare e promuovere una accoglienza sorretta da una nuova cultura e mentalità che apra vie condivise ed efficaci sia nei confronti dei migranti come di ogni altra povertà e criticità di cui soffre tanta popolazione povera del nostro Paese.

Torino, 9 settembre 2020

✠ Cesare Vescovo, padre e amico

## Omelie

### OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA PER IL CORSO NAZIONALE DI ALTA FORMAZIONE PER DIRETTORI E COLLABORATORI MIGRANTES

(Torino, Santo Volto, 3 settembre 2020)

Cari amici, desidero rivolgervi con tutto il cuore il mio saluto ed augurio in questa celebrazione, che esprime l'unità e la comunione profonda, che legano le vostre persone e comunità con la Chiesa diocesana di Torino, il suo vescovo, i sacerdoti e i fedeli. Rendiamo grazie al Signore tutti insieme per averci chiamati a riconoscerlo e ad accoglierlo nella persona di tanti nostri fratelli e sorelle che sono giunti nel nostro Paese e necessitano di una costante solidarietà e prossimità, come si usa tra figli dello stesso Padre celeste e dunque tra fratelli.

Gli immigrati sono portatori di una ricchezza di culture, tradizioni, valori umani e spirituali, religiosi e civili, che può arricchire le nostre comunità sia sotto il profilo culturale che sociale. Mai ci stancheremo di predicare a tutti, con voce alta e forte, che la presenza di tanti immigrati nel nostro Paese è una risorsa positiva, che non va solo accettata, ma valorizzata in tutti i suoi molteplici aspetti. Essi, grazie al vostro lavoro quotidiano di responsabili nelle rispettive Chiese locali con l'azione concreta della loro accoglienza e valorizzazione, offrono a tutti i cittadini e fedeli del nostro Paese un supporto e un incisivo invito a promuovere in ciascuno e nella società uno spirito di condivisione dei rispettivi problemi e necessità, ma anche a ricevere quanto di buono e valido essi possono fare per il nostro Paese.

Provengono da paesi e culture diverse, ma questo fatto, invece di creare divisione e impedimento, deve suscitare amore e impegno comune nel costruire una società che trova la sua ricchezza nelle persone che la compongono, prima che nel pure necessario sviluppo economico e sociale. Ma soprattutto dobbiamo mettere l'accento più su quanto ci unisce, che non sulle diversità di cui ciascuno è portatore. Verso coloro che sono cristiani, poi, nelle comunità etniche che sono presenti sul territorio scaturisce un obbligo ancora più stretto, perché siamo uniti nei doni di grazia, così decisivi ed importanti per la salvezza. Come non possiamo esserlo in altri aspetti del vissuto quotidiano? Possiamo, come cristiani e credenti in Gesù Cristo, professare nelle chiese la stessa fede e lo stesso amore e poi dividerci nella vita di ogni giorno,

quando i problemi, le necessità e i bisogni familiari e sociali ci interpellano e rappresentano spesso, per molti di voi, situazioni di fatica e di difficoltà?

Sono interrogativi che devono attraversare la coscienza e la vita delle nostre comunità, per stimolare la ricerca di vie ed impegni concreti di accoglienza, integrazione e solidarietà verso tutti gli immigrati presenti nel nostro territorio. Il vostro impegno, che si compie giorno per giorno nelle vostre sedi diocesane, è un segno di grande speranza, perché conferma quanto il Vangelo oggi ci annuncia, mostrandoci che la fede in Cristo è fonte prima di comunione e di salvezza per tutti. Gesù infatti dice a Pietro e ai primi apostoli: «Vi farò pescatori di uomini», anticipando dunque quel dovere che consegnerà loro dopo la sua risurrezione: «Andate in tutto il mondo e portate ad ogni uomo l'annuncio del Vangelo».

L'immigrazione apre il grande orizzonte dell'universalità della salvezza e ci invita a considerare ogni popolo ed ogni uomo una ricchezza per tutta l'umanità. Operare e lavorare in favore di questo significa anche riconoscere a tutti quei diritti fondamentali, che sono propri di ogni persona umana e di ogni famiglia, superando discriminazioni, indifferenza, rifiuti preconcepi ed estraneità sia sul piano religioso che civile: il diritto alla cittadinanza in primo luogo, a partire dai minori nati nel nostro Paese; il diritto al lavoro – che in questo tempo di crisi sta diventando sempre più precario o è assente del tutto – e alla casa; il diritto alla scuola per i ragazzi e alla salute e così via. Sono diritti che la Costituzione italiana pone a fondamento del vivere civile del nostro popolo.

Prevenire, gestire e accompagnare le persone immigrate e – se ci sono – le loro famiglie in difficoltà è il compito di tutti. La solidarietà va di pari passo con la giustizia, perché **non è possibile dare per carità ciò che prima è dovuto per giustizia**. Nello stesso tempo, non dobbiamo mai dimenticare che ogni persona abbisogna di un sostegno morale e spirituale altrettanto e a volte anche più importante di quello materiale, per avere la forza di affrontare situazioni di abbandono, di divisione e di sofferenza. Per cui, l'accompagnamento deve essere a tutto campo e gli stessi operatori hanno bisogno di una preparazione morale e spirituale, per gestire le relazioni con umanità e fraterna condivisione, badando a tutta la persona e alle sue necessità più profonde. Preghiamo il Signore affinché questo obiettivo sia raggiunto presto nel nostro Paese e si possa guardare per il futuro ad una società multietnica, fatto positivo e arricchente per tutti.

Vi ringrazio, a nome della Chiesa di Torino, per la vostra presenza e la vostra testimonianza di unità e di fede che offrite e vi invito a sentirvi parte viva della comunità e a prendere il vostro posto che vi spetta nel popolo di Dio. Il vostro vescovo vi accompagni con la preghiera, l'amicizia e l'impegno a favorire quell'integrazione necessaria, che resta il nostro e il vostro desiderio.

Ringrazio inoltre sentitamente la Migrantes diocesana di Torino per il generoso e capillare lavoro che svolge a servizio delle comunità cristiane degli immigrati e ringrazio i sacerdoti, i catechisti e i responsabili delle varie comunità etniche per quanto fanno a favore della formazione e della crescita umana e spirituale di ciascun immigrato e della sua famiglia.

Chiediamo al Signore che il prossimo grande evento che celebreremo a Torino, la Giornata mondiale del migrante e rifugiato, possa suscitare interesse e partecipazione da parte di tutta la popolazione, oltre all'assunzione di impegni precisi da sottoporre alle competenti istituzioni e alle nostre diocesi e comunità, per affrontare e promuovere un'accoglienza sorretta da una nuova cultura e mentalità, capace di aprire vie condivise ed efficaci sia nei confronti dei migranti, sia di ogni altra povertà e criticità di cui soffre tanta popolazione povera del nostro Paese.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA PER LA GIORNATA MONDIALE MIGRANTI E RIFUGIATI**

*(Torino, Cattedrale S. Giovanni Battista, 27 settembre 2020)*

Cari amici immigrati e rifugiati e voi tutti responsabili di Migrantes e impegnati come volontari nelle realtà e strutture di accoglienza nel nostro Paese, desidero rivolgermi con tutto il cuore il mio saluto ed augurio in questa celebrazione, che esprime l'unità e la comunione profonda, che legano la vostra persona e comunità con la diocesi e la società di Torino e del suo territorio, in occasione della Giornata mondiale dei migranti e rifugiati.

Voi siete portatori di una ricchezza di culture, tradizioni, valori umani e spirituali e civili, che possono arricchire le nostre comunità sia sotto il profilo religioso che sociale. Mai ci stancheremo di predicare a tutti, e con voce alta e forte, che la presenza degli immigrati nel nostro Paese è una risorsa positiva, che non va solo accettata, ma valorizzata in tutti i suoi molteplici aspetti.

Anche i gravi e complessi problemi sociali, culturali e politici, economici e vitali che investono oggi l'ambito dell'immigrazione vanno affrontati a partire sempre dalla centralità di ogni persona che, al di là delle differenze di cui è portatrice, rappresenta un valore umano, religioso e sociale di grande efficacia e di cui l'intera nostra società abbisogna.

La vostra presenza e partecipazione alla vita delle nostre comunità è un segno di grande speranza, perché conferma quanto la Lettera ai Filippesi, che abbiamo ascoltato oggi in questa Messa, ci annuncia, invitandoci ad avere gli stessi sentimenti di amore, compassione e carità di Cristo Gesù. Questo non significa appiattirci sulla realtà ecclesiale e sociale che ci circonda ma, pur accogliendone la profondità e ricchezza di fede, non abbandonare le proprie tradizioni religiose e quanto si è ricevuto nella propria terra natia come patrimonio di valori che sostengono e orientano la nostra vita. Così, il vostro inserimento nel tessuto ambientale, culturale e religioso del nostro Paese non permetterà solo un'efficace integrazione, ma una condivisione, un dare e ricevere gli uni per e con gli altri.

Nessuno, per noi cristiani, deve essere considerato straniero o ospite, ma ogni immigrato – anche chi professa una religione diversa dalla nostra – deve essere accolto come fratello e sorella, amato da Dio suo creatore, membro effettivo della nostra società civile. La sua presenza va dunque riconosciuta e valorizzata come una risorsa importante basata sull'incontro, sul dialogo, sul rispetto reciproco e sulla fraternità.

Occorre pertanto aprire con fiducia questo grande orizzonte dell'universalità della

salvezza, che ci invita a considerare ogni popolo ed ogni uomo e donna una ricchezza per tutta l'umanità. Le differenze di cultura, di religione, di Paese di provenienza non devono essere barriere che ostacolano la convivenza, ma ricchezze e valori che arricchiscono tutti. Operare e lavorare su questo significa anche riconoscere a ciascuno i diritti fondamentali, che sono propri di ogni persona umana e di ogni famiglia: il diritto al lavoro, alla casa, alla salute, all'istruzione e alla cittadinanza – in particolare dei minori nati nel nostro Paese –, al permesso di soggiorno e ai diritti che la Costituzione italiana pone a fondamento del vivere civile del nostro popolo.

Ai diritti devono poi corrispondere i doveri, che riguardano l'osservanza di comuni regole di convivenza democratica pacifica, che abborrisce ogni forma di violenza verso gli altri. La morte tragica di don Roberto, vero martire della carità, ucciso proprio da un immigrato che era aiutato e sostenuto nelle sue necessità proprio dal prete, ci ha lasciati tutti attoniti e sconcertati; ma non possiamo generalizzare il caso, quasi che tutti gli immigrati siano da condannare e giudicare quali potenziali assassini o portatori di violenza. La persona che commette tali crimini, sia italiana o straniera, va condannata severamente o curata e messa in grado di non nuocere più alla comunità. Io sono certo comunque che, se don Roberto potesse dircelo, lo perdonerebbe e continuerebbe a volergli bene.

Le radici cristiane e civili, che animano il testo fondamentale dello Stato italiano, sono garanzia di progresso, di giustizia, di fraternità e di pace a cui tutti i cittadini, compresi gli immigrati, sono chiamati a contribuire con le proprie specifiche risorse culturali, religiose e sociali. Preghiamo il Signore affinché quest'obiettivo sia raggiunto presto nel nostro Paese e si possa guardare per il futuro ad una società multietnica, realtà positiva e arricchente per tutti. È un auspicio, ma è anche un dovere che la Chiesa ed ogni discepolo del Signore Gesù sono chiamati a perseguire con impegno, operando in concreto sul piano ecclesiale e civile per la sua realizzazione.

È dunque necessario che i cristiani e ogni uomo di buona volontà, insieme agli immigrati, siano concordi nell'operare perché l'intera società si apra a questa prospettiva di accoglienza e solidarietà, considerando ogni persona un dono e una risorsa importante da rispettare, promuovere e valorizzare in tutte le sue potenzialità. Amen.

## Curia Metropolitana

### CANCELLERIA

#### LUGLIO 2020

##### **Nomina di amministratore parrocchiale**

LUCACI padre Stefan, S.V.D., nato in Mircești (Romania) il 23/09/1979 e ordinato il 24/06/2015, in data 19 luglio 2020 è stato nominato amministratore parrocchiale nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Forno Canavese (TO) e nella parrocchia *S. Nicola Vescovo* in Pratiglione (TO).

##### **Nomina di legale rappresentante**

MARINO don Vincenzo, nato in Torino il 14/03/1974 e ordinato il 9/06/2001, in data 19 luglio 2020 è stato nominato legale rappresentante nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Forno Canavese (TO) e nella parrocchia *S. Nicola Vescovo* in Pratiglione (TO).

##### **Sacerdote extradiocesano nell'Arcidiocesi**

LUCACI padre Stefan, S.V.D., nato in Mircești (Romania) il 23/09/1979 e ordinato il 24/06/2015, in data 1 luglio 2020 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al giorno 30/06/2023.

##### **Sacerdote extradiocesano incardinato nell'Arcidiocesi**

MONTORRO don Giovanni, proveniente dal clero diocesano di Oppido Mamertina - Palmi, nato in Cinquefrondi (RC) il 17/07/1987 e ordinato il 30/06/2015, in data 17 luglio 2020 è stato incardinato nel clero dell'Arcidiocesi.

##### **Approvazione di statuto**

In data 8 luglio 2020 l'Arcivescovo ha approvato lo statuto dell'*Opera Diocesana Pellegrinaggi* con sede in Torino.

##### **Approvazione e promulgazione di statuto**

In data 8 luglio 2020 l'Arcivescovo ha approvato e promulgato lo statuto della Confraternita del *SS. Sudario – Museo della Sindone ETS*, con sede in Torino.

In data 16 luglio 2020 l'Arcivescovo ha approvato e promulgato lo statuto della Confraternita della *Santissima Annunziata* con sede in Torino.

#### **Fondazione Don Mario Operti - Onlus**

In data 9 luglio 2020 l'Arcivescovo ha nominato membro del consiglio di amministrazione della Fondazione *Don Mario Operti - Onlus* il consigliere BORDONE Gianfranco, affidandogli l'ufficio di presidente della medesima Fondazione, in sostituzione del presidente dimissionario MASONE Gian Paolo.

## **SETTEMBRE 2020**

### **RINUNCE**

#### **- di parroco**

BERTOLA don Carlo Giulio, nato in Arcene (BG) il 29/01/1945 e ordinato il 26/06/1971, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Giorgio Martire* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2020.

CASTAGNERI don Carlo, nato in Torino il 18/08/1945 e ordinato il 26/09/1970, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Paolo Apostolo* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2020.

FERRARA don Arcangelo Antonio, nato in Gela (CL) il 27/02/1946 e ordinato il 30/11/1982, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Madonna Addolorata* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2020.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

FLORIO don Riccardo, nato in San Severo (FG) il 19/02/1964 e ordinato il 3/10/2015, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Lorenzo Martire* in Canischio (TO) e della parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Prascorsano (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2020.

PELLEGRINO don Michele, nato in Chiusa Pesio (CN) il 16/01/1942 e ordinato il 29/06/1968, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Madonna degli Angeli* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2020.

### **TERMINE DI UFFICIO**

#### **- di parroco**

SARZOTTI don Gilberto, S.D.B., nato in Cuneo il 9/06/1976 e ordinato il 31/05/2014, in data 1 settembre 2020 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *S. Domenico Savio* in Torino.

#### **- di vicario parrocchiale**

BARACCO don Tiziano, S.D.B., nato in Borbiago di Mira (VE) il 6/05/1957 e ordinato il 14/09/1985, in data 1 settembre 2020 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT), nella parrocchia *S. Martino Vescovo* in Buttigliera d'Asti (AT) e nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Moriondo Torinese (TO).

JANKOSZ don Jacek, S.D.B., nato in Zakliczyn (Polonia) il 18/03/1964 e ordinato il 20/06/1992, in data 1 settembre 2020 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Ausiliatrice* in Torino.

NIGRA don Alberto, nato in Cuorné (TO) il 4/06/1988 e ordinato il 15/06/2013, in data 1 settembre 2020 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Vincenzo e Anastasio* in Cambiano (TO), nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Santena (TO), nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Villastellone (TO).

PARADA PARRA padre Simon, C.O., nato in Valencia (Venezuela) il 22/04/1984 e ordinato l'8/06/2019, in data 1 settembre 2020 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* in Torino.

RIBERO don Corrado, S.D.B., nato in Cuneo il 15/02/1972 e ordinato il 4/06/2005, in data 1 settembre 2020 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

#### - di collaboratore parrocchiale

WITHERS padre Marcks, C.S.I., nato in Cardigan (Inghilterra) il 22/01/1945 e ordinato il 24/03/1969, in data 15 settembre 2020 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Madonna di Pompei* in Torino.

#### - di rettore

GOLEBIEWSKI padre Jacek, O.S.P.P.E., nato in Pruszkow (Polonia) il 29/12/1979 e ordinato il 7/06/2008, in data 1 settembre 2020 ha terminato sull'ufficio di rettore del *Santuario Nostra Signora di Lourdes* in Giaveno (TO), località Selvaggio, nel territorio della parrocchia *S. Maria del Pino* in Coazze (TO).

#### - di assistente religioso

FONTANA don Bruno, *del clero diocesano di Bari – Bitonto*, nato in Bari il 16/07/1980 e ordinato il 7/01/2006, in data 1 settembre 2020 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*Azienda Ospedaliera Universitaria "Città della salute e della scienza"* in Torino.

MARCON don Giuseppe, nato in Rossano Veneto (VI) il 19/08/1950 e ordinato il 24/06/1978, in data 1 settembre 2020 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*Azienda Ospedaliera Ordine Mauriziano* in Torino.

PETRARULO don Mauro, nato in Torino il 10/08/1953 e ordinato il 16/06/1990, in data 1 settembre 2020 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*ASL TO3 – Ospedali Riuniti* di Rivoli (TO).

#### NOMINE

##### - di parroco

AVALLONE don Gianfranco, S.D.B., nato in Novara - Bicocca il 3/07/1968 e ordinato il 15/06/1996, in data 1 settembre 2020 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Domenico Savio* in Torino.

DE ANGELI don Maurizio Paolo, nato in Lanzo Torinese (TO) l'11/05/1969 e ordinato l'1/06/1996, in data 1 settembre 2020 è stato nominato parroco della parrocchia *Madonna Addolorata* e della parrocchia *Madonna di Fatima* in Torino.

RIVELLA mons. Mauro, nato in Moncalieri (TO) il 23/07/1963 e ordinato il 22/05/1988, in data 1 settembre 2020 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Rita da Cascia* in Torino.

SABIA don Giovanni, nato in Torino il 20/01/1970 e ordinato il 6/06/1998, in data 1 settembre 2020 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Tommaso Apostolo* in Busano (TO).

##### - di vicario parrocchiale

AUGUSTINE don Arokiasamy, S.D.B., nato in Somalapuram – Tirupattur (India) il 1/12/1969 e ordinato il 27/12/1999, in data 1 settembre 2020 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT), nella parrocchia *S. Martino Vescovo* in Buttigliera d'Asti (AT) e nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Moriondo Torinese (TO).

KOFFI don Konan Hugues Leandre, FRA.MI.SE., nato in Yamoussoukro (Costa d'Avorio) il 16/05/1990 e ordinato il 28/09/2019, in data 1 settembre 2020 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giorgio Martire* in Torino.

MOIOLI padre Marco, M.I., nato in Milano il 15/03/1975 e ordinato il 7/11/2015, in data 1 settembre 2020 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna degli Angeli* in Torino.

MUHATURUKUNDIO don Jean Jimmy, S.D.B., nato in Nyamata (Ruanda) l'11/11/1986 e ordinato il 2/06/2018, in data 1 settembre 2020 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Ausiliatrice* in Torino.

ROMAGNOLI don Filippo, nato in Torino il 29/09/1992 e ordinato il 6/06/2020, in data 1 settembre 2020 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Vincenzo e Anastasio* in Cambiano (TO), nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Santena (TO), nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Villastellone (TO).

SPAGNOLO don Italo, S.D.B., nato in Trivero (BI) il 16/05/1941 e ordinato il 21/12/1968, in data 1 settembre 2020 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

**- di amministratore parrocchiale e legale rappresentante**

DOCIMO padre Nicola, M.I., nato in Cosenza il 21/01/1984 e ordinato il 27/05/2017, in data 1 settembre 2020 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *Madonna degli Angeli* in Torino.

CAPELLO don Gianluca, P.I.M.E., nato in Carignano (TO) il 24/08/1975 e ordinato il 15/06/2013, in data 2 settembre 2019 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *S. Lorenzo Martire* in Canischio (TO), della parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Prascorsano (TO) e della parrocchia *Santi Colombano e Grato* in San Colombano Belmonte (TO).

PIRAS don Danilo, nato in Lanusei (OG) il 27/12/1988 e ordinato il 15/06/2013, in data 1 settembre 2020 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *S. Paolo Apostolo* in Torino.

REGE GIANAS can. Ilario, nato in Giaveno (TO) il 25/01/1950 e ordinato il 16/10/1977, in data 1 settembre 2020 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *S. Lorenzo Martire* in Pertusio (TO).

**- di amministratore parrocchiale**

VAKHRUSHEV don Andriy, FRA.MI.SE., nato in Ivano Frankivsk (Ucraina) il 18/01/1980 e ordinato il 26/04/2014, in data 1 settembre 2020 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giorgio Martire* in Torino.

ZANINI don Mauro, S.D.B., nato in Verbania il 7/10/1974 e ordinato il 26/05/2007, in data 1 settembre 2020 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Domenico Savio* in Torino.

**- di legale rappresentante**

BAIMA-RUGHET don Claudio Amedeo, nato in Ciriè (TO) il 22/08/1967 e ordinato l'8/06/2002, in data 16 settembre 2020 è stato nominato legale rappresentante nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Forno Canavese (TO) e nella parrocchia *S. Nicola Vescovo* in Pratiglione (TO).

MANA don Mario, nato in Carmagnola (TO) il 13/12/1955 e ordinato il 21/09/1980, in data 30 settembre 2020 è stato nominato legale rappresentante della parrocchia *S. Giorgio Martire* in Torino.

**- di collaboratore parrocchiale**

CASTAGNERI don Carlo, nato in Torino il 18/08/1945 e ordinato il 26/09/1970, in data 1 settembre 2020 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Paolo Apostolo* in Torino.

COJAN fra Ovidiu, O.F.M. Conv., nato in Bacau (Romania) il 18/09/1984 e ordinato il 26/05/2012, in data 22 settembre 2020 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Maria Maddalena* in Front (TO), nella parrocchia *S. Maria Maddalena* in Rivarossa (TO), nella parrocchia *S. Carlo Borromeo* in San Carlo Canavese (TO) e nella parrocchia *Santi Bernardo e Nicola* in Vauda Canavese (TO).

MARCON don Giuseppe, nato in Rossano Veneto (VI) il 19/08/1950 e ordinato il 24/06/1978, in data 22 settembre 2020 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Lorenzo Martire* e nella parrocchia *S. Giuseppe* in Collegno (TO).

MARTINELLI padre Giuseppe, C.P., nato in Covo (BG) il 5/03/1954 e ordinato il 7/10/1978, in data 30 settembre 2020 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Maria della Stella* in Druento (TO).

NIGRA don Alberto, nato in Cuorné (TO) il 4/06/1988 e ordinato il 15/06/2013, in data 1 settembre 2020 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Natività di Maria Vergine* in Venaria Reale (TO), nella parrocchia *S. Lorenzo Martire* in Venaria Reale – Altessano (TO) e nella parrocchia *S. Paolo Apostolo* in Torino.

PETRARULO don Mauro, nato in Torino il 10/08/1953 e ordinato il 16/06/1990, in data 22 settembre è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Maria della Stella* e nella parrocchia *S. Martino Vescovo* in Rivoli (TO), e in data 23 settembre 2020 nella parrocchia *S. Bartolomeo Apostolo* e nella parrocchia *S. Bernardo Abate* in Rivoli (TO).

#### - di rettore

KRAJINOVIĆ padre Natanael, O.S.P.P.E., nato in Novi Sad (Croazia) il 25/12/1981 e ordinato l'11/05/2019, in data 1 settembre 2020 è stato nominato rettore del *Santuario Nostra Signora di Lourdes* in Giaveno (TO), località Selvaggio, nel territorio della parrocchia *S. Maria del Pino* in Coazze (TO).

#### - di assistente religioso

FONTANA don Bruno, *del clero diocesano di Bari – Bitonto*, nato in Bari il 16/07/1980 e ordinato il 7/01/2006, in data 2 settembre 2020 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Ospedaliera Ordine Mauriziano* in Torino.

MINA don Youssef Wakim, S.D.B., nato in Twah-Minia (Egitto) il 28/02/1973 e ordinato il 24/01/2009, in data 2 settembre 2020 è stato nominato assistente religioso presso l'*ASL TO3 – Ospedali Riuniti* di Rivoli (TO).

ACCASTELLO suor Marinora – Eleonora, *della Congregazione delle Figlie della Carità di San Vincenzo*, in data 15 ottobre 2019 è stata nominata assistente religioso di ruolo presso la *Cappellania ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

#### Trasferimento di collaboratori parrocchiali

FONTANA don Bruno, *del clero diocesano di Bari – Bitonto*, nato in Bari il 16/07/1980 e ordinato il 7/01/2006, in data 1 settembre 2020 è stato trasferito come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia *S. Massimo Vescovo di Torino* in Torino alla parrocchia *Gran Madre di Dio* in Torino.

MONTORRO don Giovanni, nato in Cinquefrondi (RC) il 17/07/1987 e ordinato il 30/06/2015, in data 1 settembre 2020 è stato trasferito come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia *Gran Madre di Dio* in Torino alla parrocchia *Madonna Addolorata* in Torino.

#### Consiglio di amministrazione

Con decreto in data 10 settembre 2020, l'Arcivescovo ha nominato membri del Consiglio di amministrazione della Fondazione *Don Mario Operti – ONLUS* con sede in Torino, per il triennio 2020 – 31 dicembre 2022:

SVALUTO FERRO Alessandro (direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro)

BRUNATTI Alessandro (designato dal direttore della Caritas Diocesana)

SICA Marzia (designata dal direttore dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti)

DEALESSANDRI Tommaso

GALLEA Adriano

MONCALVO Roberto

MUZZARELLI Marco

PERRIS MAGNETTO Gabriele,

affidando al consigliere Tommaso DEALESSANDRI l'ufficio di Presidente della Fondazione.

Inoltre, l'Arcivescovo ha nominato membri del Collegio dei Revisori

AIMO BOOT Alessandro

CAVALITTO Giorgio

TRUANT Elisa.

#### Nomina di membri di consiglio di amministrazione

In data 1 settembre 2020 l'Ordinario diocesano ha nominato membri del consiglio di amministrazione della scuola materna *Gen. Adriano Thaon di Ravel*, con sede in Torino, i signori:

VOTTA don Stefano, *presidente*

ZUCCHI don Angelo

ROSSI dr. Alessandro

CAMPOGRANDE geom. Massimo

MASTRORILLO p.a. Cataldo, *economista amministratore*.

#### Sacerdoti extradiocesani nell'Arcidiocesi

KIPKOECH don Patrick, *del clero diocesano di Eldoret (Kenya)*, nato in Nandi (Kenya) il 17/03/1982 e ordinato il 7/11/2009, in data 3 settembre 2020 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al giorno 30 settembre 2021.

COJAN fra Ovidiu, O.F.M. Conv., nato in Bacau (Romania) il 18/09/1984 e ordinato il 26/05/2012, in data 22 settembre 2020 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al giorno 10 settembre 2021.

## Arcidiocesi di Torino

Consiglio presbiterale

### VERBALE del 4 febbraio 2020 (approvato il 18 settembre 2020)

Il giorno 4 febbraio 2020, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lascaris, il XIII Consiglio presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, per la sua nona sessione ordinaria, con il seguente ordine del giorno:

1. Saluto e introduzione dell'Arcivescovo
2. Approvazione del verbale della precedente sessione
3. Intervento dei VET: *una mappa delle esperienze di vita comune tra presbiteri in diocesi*
4. Relazione di p. Gilardi: *la vita comune dei preti, tra teologia e psicologia*
5. Dialogo
6. "Riunione di comunità": dialogo, confronto, fraternità
7. Varie ed eventuali

Sono presenti e partecipano ai lavori tutti i membri, tranne i seguenti, giustificati: Claudio Bertero; Massimiliano Canta; Lucio Casto; Ferruccio Ceragioli; Maurizio De Angeli; Paolo Fini; Sabino Frigato; Pierantonio Garbiglia; Michele Mottura; Andrea Pacini; Roberto Repole; Michele Roselli; Giovanni Villata; Giuseppe Zeppegnò.

Il **Vescovo** assume la presidenza del Consiglio.

#### **1. Saluto e introduzione dell'Arcivescovo**

Dopo la preghiera dell'ora terza, il **vescovo** introduce gli argomenti all'ordine del giorno:

Grazie della vostra presenza e partecipazione.

Il tema all'ordine del giorno è molto importante e prospettico per una Chiesa in uscita che voglia testimoniare nella nostra società il grande dono e compito della comunione sinodale e lo fa sia *ad intra* che *ad extra* di se stessa. Le varie **forme di**

**vita comune** del suo clero sono una testimonianza concreta su cui scommettere anche nel suo significato missionario, perché viviamo in una società molto individualista, per cui una esemplarità di vita comune in vari modi e forme, come vogliamo attivare nelle nostre parrocchie e territori, offre un valido segno alternativo che investe non solo il clero ma i laici ed è uno sprone per l'intera vita sociale. Del resto non si fa che mettere in pratica quanto ci ha invitato a fare Gesù: "tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te" (Gv 17,21); e "Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli (Gv 13,34-35): da questo vostro modo e scelta di condivisione il mondo potrà credere al mio Vangelo.

È una prospettiva certamente non facile da attuare perché veniamo da una tradizione radicata nella cultura e nella formazione del clero che ha sempre accentuato il rapporto stretto tra il parroco e la "sua" parrocchia per un periodo di anni anche molto grande, cosa che consolidava un legame strettissimo ma sempre molto circoscritto al "proprio gregge". Il fatto di avere altre pecore che non sono del proprio gregge ma di cui ci si sente responsabili, come dice Gesù, non è mai stato considerato un fatto possibile o da perseguire, avendo come base portante il riferimento ai propri fedeli (fino a fissare nei confini geografici il cerchio di responsabilità a cui riferirsi anche con una certa rigidità: i confini del proprio territorio spesso erano e forse sono ancora considerati irrimovibili). Ora il mondo e la società sono fortemente cambiati, per cui occorre promuovere nuove forme di confini, o addirittura andare oltre; e la vita comune è certamente un passaggio obbligato per questo scopo di stampo missionario.

Credo che occorra certo cominciare a impostare tale aspetto fin dal seminario, perciò ritengo che dobbiamo ipotizzare prossimamente anche una riflessione da compiere su questo aspetto.

Partiamo dall'esistente e prendiamo visione di ciò che già adesso si fa: varie forme di vita comune tra presbiteri, nel clero (ma si dovrebbe certo anche allargare l'orizzonte a forme di comunione concreta con il laicato; ma questo è un ulteriore passo in avanti su cui dovremo approfondire in prossimi incontri). Cominciamo a esaminare e mettere in risalto in questo incontro quanto si è fatto e si sta facendo e tentando in questo campo in diocesi. Le diverse forme di vita comune sono necessarie perché la diocesi non è omogenea ma molto diversificata nei suoi territori, per cui non è giusto e possibile pensare a un modello standard, valido per tutti.

Vi invito a partecipare agli **incontri di distretto**: sono momenti importanti. Credo che il metodo sia valido ed efficace. Si va dall'incontro tra i *frère di Taizé* e il clero, a quello dei giovani e infine alla preghiera, culmine della serata. L'incontro ha due argomenti centrali: la presentazione delle linee progettuali della pastorale giovanile

elaborate dalla consulta diocesana che ha riassunto un lavoro di diversi anni sull'argomento; e la preparazione e lo svolgimento dell'evento di fine anno con la presenza dei *frère* di Taizé e dei giovani europei che affluiranno a Torino in quella circostanza.

Per quanto riguarda l'**assemblea diocesana**, è stata costituita la cabina di regia che preparerà il materiale e lo svolgimento della stessa. Entro Pasqua dovremo avere le schede di preparazione e anche quella per la partecipazione, rivolta come sempre a tutte le componenti della nostra diocesi: consigli pastorali, giovani, clero, religiose e religiosi, quanti operano nei vari servizi parrocchiali e nelle associazioni e movimenti ecclesiali, fedeli che vogliono partecipare e portare il loro apporto di presenza e attivo coinvolgimento.

Si sta avviando anche uno stretto rapporto di conoscenza e incontro con la **diocesi di Susa** sul piano degli ambiti pastorali: catechisti, giovani, famiglia, caritas, amministrazione, e stiamo facendo in modo che le aree della nostra Curia siano le stesse della diocesi di Susa e le loro rispettive cabine di regia si incontrino per conoscersi e collaborare insieme. Credo che dovremo poi decidere anche, per il prossimo anno pastorale, un incontro tra i due consigli presbiterali e pastorali; anche se le diocesi restano per ora due, è evidente che l'operazione voluta dal papa è che si amalgamino tra loro e diventino poi in futuro una sola. Ci vorrà del tempo, ma i passi verso questa metà vanno fatti.

## **2. Approvazione del verbale della precedente sessione**

Il verbale della precedente sessione è approvato.

## **3. Interventi dei VET: una mappa delle esperienze di vita comune tra presbiteri in diocesi**

Per il **distretto Nord** interviene **don Claudio Baima-Rughet**

Non ci sono esperienze di vita comune nate su un progetto. Ci sono alcuni casi di presenza di parroco e viceparroco: Leinì, Borgaro. Condividono casa parrocchiale e vita pastorale.

Tre esperienze più complesse: Cuornè, Cirié e Volpiano.

A Cuornè le necessità pastorali di diversi comuni (Cuornè, Valperga, Salassa, San Ponso, San Colombano) hanno unito sotto lo stesso tetto il parroco don Ilario Rege, il viceparroco don Alexandru Rachiteanu e il collaboratore don Bartolo Perlo. Per alcuni mesi è stato ospitato anche don Gianluca Capello di Belmonte (ora parroco di Pertusio e Busano).

Il paese più grande sta diventando punto di riferimento per il territorio circostante.

Non si tratta di una vera e propria organizzazione comunitaria; condividono la casa, i servizi domestici, la preghiera mattutina, vivendo così la fraternità sacerdotale e potendo organizzarsi per il lavoro pastorale.

Anche Cirié sta diventando polo attrattivo: ad essa è collegato san Francesco al Campo. Parroco, viceparroco, don Renato Casetta collaboratore festivo, il diacono Carlo Mazzucchelli (che vive a casa sua ma condivide il pranzo quotidiano) e, una volta alla settimana, il parroco di Ceretta. Momento di preghiera comune al mattino, condivisione dei pasti.

A Volpiano vivono in parrocchia, con il parroco don Claudio Bertero, il viceparroco fra' Manuel Lunardi, don Angelo Fasoli, e il salesiano don Valerio. L'esperienza non è iniziata con un progetto comune ma è stata generata dalle esigenze pastorali e dalle necessità personali. Si condivide casa, curata e accogliente, servizi domestici e pasti (in particolare il pranzo). Si prega insieme l'Ufficio delle letture e poi con la comunità parrocchiale le lodi. Una volta al mese ci si incontra per condivisione e programmazione e un'altra volta si condivide l'incontro con il clero dell'UP.

Si rivela una potenzialità pastorale per una parrocchia grande e complessa. Il vero amalgama è la relazione dei singoli preti con il parroco. È occasione di superamento delle fragilità di ciascuno.

Due esperienze importanti da segnalare sono le comunità salesiane che seguono diverse parrocchie, attorno ai centri di Lanzo (dove seguono anche Coassolo, Germano e Monastero) e di Castelnuovo.

Le parrocchie di Castelnuovo, Buttigliera, Moriondo, Mombello, Arignano sono seguite da salesiani che vivono in comunità al Colle. La forma è quella della vita religiosa dei salesiani. Alla stessa comunità partecipa per il pranzo e alcuni momenti di preghiera settimanale, don Silvano Canta, parroco nella zona (Moncuoco, Berzano e Cinzano). La personalità dei salesiani coinvolti coglie volentieri l'opportunità di lavorare personalmente in parrocchia. Non è stato predisposto un progetto pastorale comune. Si segnala che, per le caratteristiche delle persone coinvolte, non è stato possibile

mettere in atto il progetto pastorale che come Consiglio Episcopale si era immaginato.

Per il **distretto della Città** interviene **don Nino Olivero**.

Tre realtà particolari:

Nell'**UP 20 (Mirafiori Sud)** tre parroci vivono insieme al servizio di 5 parrocchie: don Gianmarco Suardi, parroco di Ss. Apostoli e Visitazione-S. Barnaba; don Beppe Nota, parroco a San Remigio; don Corrado Fassio, parroco di Beati Parroci e San Luca.

Abitano insieme ai Ss. Apostoli dal 2013. Momenti comuni: preghiera delle Lodi; pranzo; cena non sempre. Il primo lunedì del mese: progettazione comune. Inoltre c'è un momento settimanale, il martedì dopo pranzo, per scambio e verifica.

Tra le parrocchie è avviata una pastorale comune in diversi ambiti:

- pastorale giovanile (superiori) tutte le 5 parrocchie. Segue don Corrado. Con fatica;
- preparazione al matrimonio;
- Cresima adulti;
- Catechismo: ognuno nella sua parrocchia, tutti seguono il progetto "Tobia".

Criticità: sentono la mancanza di orientamenti da parte della Diocesi.

Nell'**UP 6 (Pozzo Strada)**, nella parrocchia di Natività di Maria, vivono insieme don Gianpaolo Pauletto, parroco di Pozzo Strada e cappellano all'Ospedale Martini, e don Giorgio Jalla, parroco a Gesù Buon Pastore.

L'esperienza è iniziata nel 2012, con la presenza anche di don Enrico Perucca (parroco a Pozzo Strada) e don Luciano Morello (collaboratore). Dal 2015 sono rimasti in due.

In questo momento abita con loro un universitario del Politecnico.

Idea di partenza: all'inizio c'era una certa progettazione pastorale comune, ora non più. Ogni parrocchia fa come e cosa può.

Vita comune è apprezzata per sostenersi a vicenda, contro la solitudine e il rischio di esaurimento.

Momenti comuni: pranzo e cena, impegni vari permettendo.

Nella casa parrocchiale del Buon Pastore ora sono ospiti 3 rifugiati/profughi.

Una terza esperienza, forse la più strutturata, è quella dell'**UP 19 (Mirafiori Nord)**.

Così rispondono i protagonisti, che sono Don Andrea Zani, parroco di SS Nome di Maria e Sant'Ignazio; Don Alberto Savoldi, parroco di Gesù Redentore; Don Ilario Corazza, parroco di Ascensione e Pentecoste, che vivono presso la casa parrocchiale di SS. Nome di Maria:

*"Siamo inseriti nell'UP 19 che comprende anche la parrocchia Don Bosco dei salesiani e la parrocchia dello Spirito Santo in cui c'è don Gian Mario Negro che è il moderatore. La nostra convivenza/comunità si è formata con il mandato del vescovo nel 2017. Non conoscendoci abbiamo dedicato il primo periodo tra di noi per capirci e cercare*

*una via comune per realizzare il mandato del vescovo.*

*In questo momento i punti comuni su cui abbiamo deciso di convergere sono i seguenti:*

- *abbiamo deciso di condividere il pranzo preceduto dall'ora media - e una cena generalmente il mercoledì.*
- *Il pranzo della domenica in genere è più "libero" per i vari impegni pastorali.*
- *Abbiamo deciso di assumere una colf e ripartire la spesa tra di noi e le nostre parrocchie.*
- *Tutte le settimane al giovedì mattina per circa due ore ci incontriamo per confrontarci tra di noi oppure per le esigenze pastorali o per incontrare don Gian Mario e gli altri sacerdoti dell'unità pastorale.*
- *Durante l'anno ci ritagliamo una giornata di ritiro insieme.*

*L'esperienza si rivela positiva soprattutto come motivo di confronto, conoscenza e scambio di opinioni e modi fare ed essere. Proprio in questo periodo stiamo approfondendo con il moderatore le schede di formazione sulla diocesanità e fraternità nel presbitero.*

*Elementi di criticità sono il fatto che l'unità pastorale non corrisponde con le parrocchie a noi affidate (in più ci sono le parrocchie di San Giovanni Bosco e Spirito Santo al Gerbido). In questo modo per noi è più difficile entrare in uno scambio pastorale perché a questo livello cerchiamo di coinvolgerci il più possibile nell'equipe di Unità Pastorale dove ci sono anche gli altri sacerdoti e i laici che rappresentano tutte le parrocchie.*

*Sentiamo la mancanza di linee direttive da parte della Diocesi: un confronto, una verifica e un monitoraggio della nostra esperienza, per non girare a vuoto.*

*Elemento di positività è il fatto che siamo tutti e tre parroci quindi il confronto tra noi è tra pari; questo comporta, però, una fatica in più quando dobbiamo cercare il modo di convergere anche quando ci sono sensibilità o modi di pensare molto diversi".*

Altre esperienze di vita comune tra preti:

- **Madonna della Pace:** don Stefano Votta, don Giuliano Naso, don Luca Ramello;
- **Madonna della Divina Provvidenza:** don Sergio Baravalle, parroco della Divina Provvidenza e S. Giovanna d'Arco; don Lucio Casto e Mons. Anfossi: come UP ci si incontra quasi settimanalmente;
- **La Visitazione:** Padri de La Salette (sono in 3 per le parrocchie La Visitazione e S. Ermenegildo);
- **I Monaci Apostolici Diocesani:** sono in 3 (Jean Tefnin, Guido Bolgiani, Silvio Grosso, più uno; sono Cappellani delle Carceri).

**Luciano Gambino** segnala anche la convivenza operativa della cappellania ospedaliera della Città della Salute.

**Mimmo Mitolo** interviene per il **distretto Ovest**, segnalando due esperienze in particolare: Rivoli e Orbassano.

### **Parrocchie della città di Rivoli**

Nel 2008 il Vescovo di Brescia ed il Cardinal Poletto hanno stipulato una convenzione grazie alla quale quattro sacerdoti della Diocesi di Brescia sono venuti a Rivoli per una sperimentazione pastorale utile ad entrambe le diocesi. Il mandato era quello di vivere insieme nei locali della Parrocchia della Stella e servire le quattro parrocchie cittadine. L'unità pastorale 36 comprende anche altre due parrocchie che sono in zona Cascine Vica, una gestita dai salesiani ed una da un prete diocesano torinese. Queste non sono state inserite nella sperimentazione. Dei quattro sacerdoti bresciani sono stati nominati parroci in tre ed un collaboratore. Ad un parroco sono state affidate due parrocchie: Stella e san Martino e le altre due parrocchie a due parroci. I sacerdoti bresciani non si sono scelti ma hanno risposto positivamente ad un appello del loro Vescovo.

La convenzione prevedeva una presenza triennale rinnovabile ed ora siamo alla fine del quarto triennio. Il Vescovo di Brescia ed il nostro Arcivescovo sono intenzionati a continuare l'esperienza in quanto considerata positiva da entrambi. Del primo gruppo di preti sono ancora presenti il parroco della Stella e di san Martino, don Giovanni Isonni, ed il sacerdote più anziano, don Paolo Ravarino, mentre don Angiolino dopo essere andato in pensione è venuto a mancare per malattia e don Andrea Zani nel 2017 è andato ad aprire una nuova comunità di preti insieme ad un confratello bresciano, don Alberto, ed un diocesano torinese, don Ilario, in zona Mirafiori Nord a Torino. A Rivoli sono stati sostituiti da don Filippo Massarenti con il ruolo di viceparroco delle diverse parrocchie e da don Claudio Furnari parroco di san Bartolomeo e san Bernardo. La decisione di aprire una nuova comunità a Mirafiori con la presenza di sacerdoti bresciani e torinesi insieme e fare altrettanto a Rivoli è giunta in seguito ad una verifica che presentava certamente molti aspetti positivi ma metteva in luce l'esigenza di essere maggiormente condivisa nelle due diocesi.

Per quanto riguarda la vita comune i punti di riferimento stabili sono le lodi mattutine ed il pranzo, la presenza di una colf che si occupa della cucina e della pulizia, un incontro settimanale di programmazione e verifica normalmente al mercoledì. Il fatto di vedersi quotidianamente facilita comunque la distribuzione dei compiti anche nei casi non programmati. In questi ultimi mesi don Claudio ha preferito andare

a vivere in canonica in una delle due parrocchie che segue ma mantenendo la piena disponibilità alla collaborazione pastorale con le altre.

Le quattro parrocchie cittadine interessate alla sperimentazione, insieme alle altre della Unità pastorale, collaborano per alcuni ambiti: ad esempio l'ambito caritativo, quello familiare ed anche per la formazione delle catechiste, mentre altri ambiti sono prevalentemente cittadini, quali giovani e oratorio nonché cammini di catechesi in occasione dei sacramenti. Si sta valutando la possibilità di un unico Consiglio pastorale cittadino. Per ora sono distinti, però è prezioso il "Tavolo di condivisione", una sorta di Giunta operativa che si ritrova una volta ogni 15 giorni per coordinare le varie attività ed iniziative. È formata da due persone per parrocchia ed ha una operatività immediata per le quattro parrocchie cittadine. Si occupa di iniziative straordinarie, di feste patronali e varie, di coordinare gli orari delle liturgie nelle parrocchie.

I sacerdoti ritengono che un punto di forza sia la testimonianza data alla gente di preti che sanno vivere e lavorare insieme. La collaborazione prevede anche un po' di rotazione nella presidenza delle celebrazioni nelle varie parrocchie, più presente prima con il gruppo originario, un po' meno ora ma comunque ancora realizzata. Altro punto di forza è la possibilità reale e la molteplicità di occasioni di condividere la vita e la pastorale. La preghiera comune fatta con calma ogni mattina ed il servizio pastorale condiviso permettono anche di superare problemi ed ostacoli con maggiore facilità. Nella vita comune dei presbiteri il sacerdote più giovane ha maggiori possibilità per imparare mentre nutre il gruppo con il suo entusiasmo ed il sacerdote più anziano non si trova solo e può continuare a svolgere il suo ministero sentendosi valorizzato.

Tra i punti di debolezza pare siano mancati momenti di verifica e di condivisione della esperienza con le due diocesi di Torino e Brescia, salvo in alcune occasioni sporadiche e non continuative. Inoltre il cambio di gruppo è stato difficoltoso in quanto il mandato per la prima esperienza era molto preciso mentre per il secondo gruppo un po' meno anche per storie ed esperienze diverse. Se con il gruppo precedente il mandato era per tutti sulle quattro parrocchie ora invece ci sono due coppie di parrocchie anche se persiste una buona collaborazione.

Il bilancio è comunque positivo ed i Vicari Generali e Territoriali delle due diocesi hanno fatto ultimamente una riunione di verifica i cui risultati sono stati consegnati ai due Vescovi che hanno deciso di far proseguire l'esperienza e rinnovare la Convenzione.

Altra realtà è la **Parrocchia di San Giovanni Battista a Orbassano**. Si tratta di una Parrocchia di circa 27.000 abitanti con Chiesa centrale e chiese succursali nelle frazioni.

Fanno vita comune in casa canonica il parroco don Dario Monticone, il viceparroco, il collaboratore parrocchiale don Attilio Boniforte. Inoltre due collaboratori che non

vivono in parrocchia ma sono presenti spesso e soprattutto nel fine settimana: don Luciano Gambino e il can. Giovanni Rolle. Non si sono scelti ma sono stati inviati dal Vescovo in tempi diversi, Si tratta di una parrocchia molto grande e nel corso degli anni ha visto succedersi diversi sacerdoti.

Dormire e mangiare nella stessa casa usufruendo di servizi comuni per la cucina e la pulizia è già di per sé un bel vantaggio.

Ci si è dati l'impegno di pregare insieme le lodi mattutine, aperte anche al popolo di Dio, consumare il pasto del pranzo insieme, per la cena invece ci si gestisce in base agli orari di ciascuno; saltuariamente si riesce anche a celebrare insieme la preghiera del Vespro.

Ci si è dati anche una regola per il giorno libero a rotazione con l'attenzione ad essere sempre almeno in due presenti in parrocchia. Di domenica il pranzo comunitario si estende anche ai due collaboratori esterni nonché eventuali sacerdoti che aiutano.

La vita comune facilita le occasioni di programmazione e di verifica anche se tendenzialmente il pasto comunitario non viene utilizzato per tale scopo e si cerca di valorizzare il momento per un po' di relax. La vita di casa aiuta a creare un clima di famiglia.

C'è una divisione di compiti ma è molto elastica e si cerca di decidere di volta in volta in base alle necessità. I gruppi di ragazzi, giovani ed adulti sono prevalentemente seguiti da parroco e viceparroco mentre i collaboratori sono presenti soprattutto in occasione di celebrazioni liturgiche e confessioni. Un impegno rilevante in una parrocchia così grande è dato dai numerosi funerali.

Il giudizio dei sacerdoti ed anche della gente riguardo alla vita comune dei presbiteri è molto positivo tanto che si auspica che possa diventare in futuro una realtà più diffusa tra i sacerdoti e non una eccezione.

Vita comune diversa da quella dei religiosi e molto più soft però sempre più necessaria per migliorare equilibrio e benessere psicofisico dei presbiteri nonché di aiuto per la vita spirituale.

Altre esperienze interessanti: Grugliasco; Piovascote; Venaria.

Per il **distretto Sud-Est** relaziona **don Marco Di Matteo**.

L'esperienza di vita comune a Savigliano nasce a settembre 2009 con don Marco Di Matteo, don Paolo Perolini e don Roberto Milanesio; da un anno e mezzo sta continuando con don Paolo Perolini e don Mauro Gaino. La proposta viene dal card. Poletto, che fa propria la richiesta dei parroci di Savigliano, e incontra anche il desiderio dei tre protagonisti iniziali di vivere un'esperienza di fraternità.

Due finalità consegnate a noi tre:

- condividere l'esperienza di fraternità, non solo limitata alla convivenza o alla funzionalità pastorale;
- generare dalla nostra comunione e condivisione un modello pastorale più unitario in una città omogenea come territorio ma caratterizzata ancora da spirito campanilistico.

La vita comune si è rivelata esperienza preziosa per non essere soli; superare il rischio presente dell'autoreferenzialità; sostenerci a vicenda; coltivare insieme la preghiera e la ricerca di Dio.

Ciò è stato possibile definendo delle regole e anche una vigilanza sulla comunità. Si continua a lavorare per crescere in una reale pastorale unitaria, anche affidando specifici settori per tutte le parrocchie ad uno dei membri dell'equipe, con la piena fiducia degli altri.

Anche a Bra l'esperienza è partita con tre parroci, don Gilberto e don Giorgio Garrone e don Gigi Coello; ora sono rimasti i due fratelli Garrone da oltre due anni. Il progetto è partito con ideali alti, che hanno poi richiesto in corso d'opera un ridimensionamento in considerazione delle sfide da affrontare. In una fraternità composta da tre persone certamente la vita comune era più reale, più obiettiva; rimasti in due, per forza di cose alcuni aspetti della fraternità vengono un po' meno.

La vita comune è riconosciuta grande aiuto per decentrarsi, non considerarsi al centro di tutto, saper fare spazio alle idee e alle esigenze dell'altro, imparando a considerare valido il punto di vista dell'altro, a stimarsi a vicenda, a evitare lo stile di giudizio tra di noi. È scuola di umiltà, insegna a voler bene. Richiede ascesi, vigilanza, rispetto delle regole.

Per quanto riguarda gli effetti sulla pastorale: ha aiutato a lavorare in sinergia, unendo le forze, che non è la semplice somma delle capacità individuali. Nei laici questa esperienza ha suscitato apprezzamento e anche desiderio di imitarla. È necessario coltivare stima sincera e la capacità di affidarsi con fiducia al lavoro dell'altro, fino a sentirlo prezioso come se fosse il proprio lavoro.

Un altro effetto benefico sulla pastorale è il risparmio di tempo e di fatica.

Una parola sulla recente esperienza di vita comune a Chieri, da poco più di un anno (da settembre 2018): io, don Roberto Milanesio, don Antonio Appendino (quasi ottantenne). La vita comune prevede la preghiera del mattino e i pasti insieme, la possibilità di condividere e confrontarci, valorizzando la diversità delle età e delle esperienze e stili pastorali. Per la gente è un segno bello e contagioso. In funzione

della pastorale, è un obiettivo attualmente più in prospettiva che realizzato; in alcuni ambiti pastorali importanti (gruppi caritativi, per esempio), si sono fatti i primi passi.

#### **4. Relazione di p. Gilardi: la vita comune dei preti, tra teologia e psicologia**

La relazione di p. Costantino Gilardi, op, è parte integrante di questo verbale come allegato A.

#### **5. Dialogo**

**Gilardi:** L'osservanza in passato era molto centrata sulle regole, anche piccole; questi aspetti ora sono molto caduti. Quale grande osservanza ci è richiesta oggi? La reciproca accettazione dei caratteri diversi, delle differenze.

**Monticone:** “Noi non siamo religiosi”, si sottolineava: da cosa nasce ora questa attenzione?

La vita comune in seminario di fatto preparava a una vita solitaria: quale movimento deve precedere la vita comune? Il modello del seminario “tridentino” è ancora valido? O è necessario pensare altre forme? Quale strada per dire ai giovani: “voi non siete soli”?

**Gottardo:** Ci sono differenze e somiglianze tra fraternità e vita comune; bisogna tenere conto della nostra specificità di preti diocesani.

Il documento CEI *Lievito di fraternità*, sulla formazione permanente; la prospettiva della *Chiesa in uscita*, sono riferimenti significativi.

**Gilardi:** L'exkursus storico proposto aiuta a non far coincidere vita comune e vita religiosa. Ci sono tanti tipi di vita comune. L'esperienza della Chiesa apostolica, come raccontata da At, la presenta come un elemento importante. Oggi sembrano emergere esigenze che, come in altre epoche, spingono alla vita comune. Le motivazioni non sono solo ideali ma molto pratiche. La vita comune è un indubbio segno sacramentale, e anche possibilità di umanità.

Non tutte le forme di vita comune sono forme religiose. Ci sono dei gradi di vita comune (già Aristotele nell'*Etica nicomachea* VIII-IX precisa: l'amicizia è caratterizzata da ciò che si mette in comune e dalla reciprocità. Più è alto ciò che si mette in

comune...). La vita comune si costruisce con dosaggi diversi degli elementi: pasto, preghiera, condivisione, organizzazione, tenendo conto anche delle diversità personali: ci sono dei “tipi antropologici” - altro è il monaco trappista, altro chi si sente portato ad altre forme di vita...

A riguardo dei seminari. L'esperienza proposta da Lustiger a Parigi rispondeva anche a una specifica esigenza di non mandare i seminaristi nel Seminario di Issy Les Moulineaux. A Torino ricordiamo l'esperienza delle piccole comunità durante l'episcopato del card. Pellegrino. Il Concilio di Trento ha chiesto che il Seminario fosse una forma di vita comune *ad tempus*. È necessario pensare a cosa introdurre nei seminari per formare alla vita comune.

La fraternità è una dimensione necessaria della vita cristiana; la vita comune in senso stretto no; ma è un segno. Un minimo di vita comune è richiesto: la messa domenicale, per ricordare un momento essenziale della vita cristiana. Certo i dosaggi di vita comune sono da trovare. Ci sono per esempio istituti secolari che si trovano un giorno alla settimana. Non è solo questione di quantità, ma di dove abita il nostro cuore.

**Vescovo:** A Roma tutte le parrocchie – che sono mediamente molto grandi - hanno una comunità di preti. A Milano l'esperienza delle Comunità pastorali, promosse dal card. Tettamanzi, che prevedevano la nomina di un solo parroco mentre gli altri erano collaboratori, sembra che non abbia funzionato. A Vicenza si sta facendo lo stesso esperimento, ma c'è un notevole malumore.

È necessario tenere presente il peso della tradizione: non si può obbligare nessuno a vivere con altri.

In diocesi abbiamo esempi di gruppi di preti che hanno chiesto di andare a vivere insieme, ma ognuno conserva la responsabilità di una o più parrocchie; ci sono già casi in cui qualcuno ha scelto di andare a vivere separatamente.

La vita comune richiede una base spirituale forte.

**Gambino:** In questa società in cui il senso di appartenenza è in crisi, si fa fatica a riunire la gente, abbiamo ancora una “base” che vive questa dimensione comunitaria. Come aiutare noi stessi e i laici a vivere il senso di comunità?

**Gilardi:** Tre aspetti da sottolineare:

- declericalizzare il linguaggio: “Anzitutto occorre liberarsi dal gergo. Ovvero uscire da un linguaggio chiesastico, autoreferenziale, chiuso, che passa a fianco della realtà, ma non la attraversa né la tocca” (L. MANICARDI, *Come annunciare oggi che Gesù è luce?*, in “Servizio della Parola” LII(2020)514,120);

- curare la qualità delle assemblee liturgiche (e non solo): “occorre uscire dalla sciatteria: nelle celebrazioni liturgiche, nei luoghi della vita parrocchiale in cui spesso le stanze e i locali sono disadorni, trascurati, respingenti più che accoglienti” (*IBID.*, 121);
- porre il segno della carità.

Il cristianesimo non è o preghiera, o Parola di Dio, o amore al prossimo, ma è tutte queste tre cose: le tre colonne del mondo.

C'è stato qui a Torino il tempo delle “comunità di quartiere” realizzate da diversi ordini religiosi: francescani, domenicani... Ricordo il 25/1/1977 la visita alla nostra comunità in piazza Savoia di padre Pellegrino. Nella celebrazione dell'eucaristia, niente omelia, ma 10' di silenzio. Alla nostra richiesta su cosa fare, ci disse: “Leggete la Parola di Dio insieme e immergetevi nella vita di questo quartiere. Da queste due cose avrete la risposta”.

Quando nascevano queste comunità, l'ordine insisteva che non ci mettessimo insieme per simpatia o per affinità ma attorno a un progetto apostolico.

**Baima-Rughet:** Hai citato l'“apostolica vivendi forma”. Don Repole, nel corso tenuto sulla teologia del diaconato, ha utilizzato questa formula provando a descrivere lo specifico del diacono nel ministero ordinato, presentandolo come una forma di vita apostolica: lo stile di vita oblativa di Cristo. Ha senso? O riguarda la vita religiosa?

Si possono pensare piccole comunità ministeriali che vedano all'interno non solo preti, ma anche famiglie, diaconi... che diano più il senso di una forma familiare.

**Carrega:** Risponde negativamente alla domanda se c'è un modello di vita apostolica che si potrebbe definire neotestamentario. Spesso ci si fa abbagliare da ciò che appare più evidente. Ma ci sono altre esperienze che emergono. Nella chiesa di Corinto appaiono tutti divisi. In 1 Cor 11 si invita a mangiare nelle proprie case, si evidenzia che ci sono ricchi e poveri. Quando lancia la colletta per Gerusalemme, Paolo ha dovuto faticare per ottenere... Sembra che sia questo il modello più diffuso!

Luca vede nella forma espressa nei sommari di At 2 e 4 un ideale raggiungibile. Il cristiano non è mai isolato dagli altri. Anche Paolo viene portato a fare un'esperienza di Chiesa. Ma non è un assoluto. All'eunuco di At 8 non viene chiesto di entrare a far parte di una comunità. Siamo davanti a un modello “duttile”.

È necessario cercare di capire cosa è carismatico e cosa normativo. Il recente documento della Pontificia Commissione Biblica, «*Che cosa è l'uomo?*» (*Sal 8,5*). *Un itinerario di antropologia biblica*, al n. 5 sottolinea la necessità di imparare a distinguere tra ciò che è esperienza contingente nella Scrittura e ciò che è normativo.

**Gilardi:** Luca idealizza la comunità di Gerusalemme: e così ci scalda il cuore. È importante: qualche idealizzazione è utile. Così la regola di s. Agostino scalda il cuore.

Riguardo alle piccole comunità ministeriali: ne esistono, anche se in forme non troppo formalizzate. È una via praticabile.

Sulla dialettica carismatico – normativo: il passaggio dal carisma all'istituzione, non significa necessariamente annacquare, ma elaborare un modo diverso di vivere il carisma. Risuona oggi un appello a inventarci qualcosa, per l'oggi. Ci sono segni positivi, importanti, come per es. il volontariato.

**Gottardo:** Se la vita comune è una possibilità mentre la fraternità è necessaria, dovremmo soffermarci sulle forme possibili della fraternità, un filone interessante e non scontato.

**Coha** ricorda che proprio a questo è stato dedicato il lavoro precedente, affidato ora al Consiglio Episcopale per le opportune scelte operative.

**Campa** chiede se la Messa si può considerare come un ambiente di vita in cui l'amicizia è alta.

**Barbero** ricorda una battuta di sr Angela Pozzoli, durante l'anno di servizio civile: “I preti non nascono per fare vita comune; non ne sarete mai capaci”. Sul momento non ero d'accordo; ora mi rendo conto che ci vogliono certo i momenti comuni, ma ci vuole anche lo spazio personale.

**Gilardi:** Per un prete diocesano, l'ambiente di vita deve essere quello di una necessaria fraternità sacerdotale; ma ci vogliono anche ambienti esterni.

Riguardo alla Messa, ricordando l'esperienza scout, le Messe celebrate in montagna, sugli zaini, rispetto alle messe in parrocchia: non tutte le Messe che viviamo, che celebriamo, sono uguali. Ci vuole sempre attenzione alla qualità; ma sono comunque diverse.

Mi piace ricordare le 5 cose essenziali per la vita, che mi consegnò p. Charles a Tamiè nel 1969:

- qualcosa che riguarda il corpo (il lavoro manuale...)
- letture (qualcosa che nutra il cuore, la testa...): buoni film, romanzi,...
- un hobby (un angolo “free”)
- l'amicizia
- la preghiera.

**ALLEGATO A**

Negli ordini religiosi si è molto parlato della “doppia appartenenza” (l’ordine e un movimento, un’associazione...); certo c’è il rischio di una divisione, ma non necessariamente: nella mia esperienza per esempio lo scautismo mi ha dato molto e non mi ha distolto dal carisma domenicano. Ci sono necessarie esperienze esterne che ci danno molto, e anche ci sostengono nella nostra vita.

**Vescovo:** Giovanni Paolo II suggeriva ai preti romani, rispondendo alla domanda: Come facciamo a vivere la fraternità, la comunione?, indicando anch’egli cinque cose:

- Stare insieme
- Programmare insieme
- attuare, aiutarsi ad attuare insieme
- pregare insieme
- mangiare insieme.

**Conclusione**

Esaurito il tempo a disposizione, la “riunione di comunità” viene rimandata ad altra occasione. La seduta è tolta alle ore 15,30 ed il consiglio aggiornato al prossimo incontro, fissato per il 31 marzo 2020.

L’ARCIVESCOVO  
S. E. mons. Cesare Nosiglia

IL SEGRETARIO  
don Giuseppe Coia

**CONSIGLIO PRESBITERALE 4 FEBBRAIO 2020****FRATERNITÀ E VITA COMUNE  
(p. Costantino Gilardi OP)****1. Gli apostoli**

Gli apostoli sono spesso raffigurati sugli antichi monumenti del Cristianesimo: dai mosaici di Ravenna e di Roma ai capitelli romanici, dalle trabeazioni dei portali gotici, dove si alternano con i profeti, alle miniature dei libri liturgici.

Avvolti in lunghi panneggi, coi piedi nudi e il volto incorniciato dall’aureola (come a Ravenna), sono a volte raggruppati attorno a Cristo in atto di ascoltare le sue parole, altre volte in atto di parlare per rendere testimonianza, con i vangeli appoggiati al petto, con gli strumenti del loro martirio.

Sono a volte rappresentati isolatamente, ma più spesso in gruppo, specialmente per la lavanda dei piedi o per l’ultima cena. Altre volte in una delle apparizioni del Cristo risorto, che presenta loro le mani e il costato, o nell’entusiasmo per la missione ricevuta (come nel narcece di Vézelay), illuminati dalla grazia della Pentecoste.

**Queste immagini trasmettono ancora ai cristiani il messaggio che era stato loro affidato?**

È possibile continuare a vedere in esse qualche episodio della vita di Cristo, un commento al vangelo, una documentazione della fondazione della Chiesa, la rappresentazione di potenti intercessori il cui nome viene ancora conferito ai battezzati: Pietro, Paolo, Giacomo, Giovanni ...

La lettura dei cristiani contemporanei di quelle rappresentazioni degli apostoli era un’altra.

L’immagine degli apostoli era per essi un libro da cui apprendere la vita cristiana perché gli apostoli ai loro occhi erano i modelli dell’ideale cristiano concretizzato, norme viventi che l’immagine aiutava a ricordare in una visione d’insieme e nei particolari.

Gli apostoli erano stati associati all’intimità, alla vita, alla morte e alla risurrezione di Cristo per esserne più tardi i testimoni fino agli estremi confini della terra.

*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi*

ho chiamati amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi ... (Gv., 15, 15).

Gli apostoli erano stati formati lentamente da Gesù stesso, col ritmo della sua pedagogia divina, progressiva, applicata. Egli aveva loro indicato dettagliatamente il modo di comportarsi nell'annunciare la parola di Dio e il regno dei cieli, li aveva mandati a predicare a due a due prima del suo arrivo in una località, per abituarli con ripetute esperienze a quello che avrebbero poi detto e fatto dal giorno della sua risurrezione. Li aveva modellati perché potessero a loro volta essere **forma gregis** (1Pt., 5, 3; 2Ts., 3, 7. 9). San Paolo ripetutamente parla di **imitatori** e di **imitare**: *fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo* (1Cor., 11, 1); *Vi esorto dunque: fatevi miei imitatori* (1Cor., 4, 16C; Fil., 3, 17).

### Imitare gli apostoli?

Proprio così. Essi furono i creatori del tipo cristiano originario nella chiesa di Gerusalemme, sia nelle loro persone che nelle loro istituzioni.

Per questa ragione i cristiani delle generazioni successive riproducevano e contemplavano le loro immagini evocatrici.

Quelle immagini, divenute familiari, facilitarono la comprensione delle Scritture e contribuirono a divulgare l'idea che la vita o **conversatio apostolica** era il tipo di vita cristiana.

In tutte le tappe di vita della Chiesa, agli inizi come nelle fasi di rinnovamento (riforme), affiora il *leit-motiv* di tutti i riformatori, l'intenzione di un ritorno e di una attualizzazione di qualche elemento trascurato della formula di vita degli apostoli.

Dagli asceti egiziani fino ai preti che vivono in comune nelle parrocchie di oggi, una folla innumerevole di solitari, di predicatori itineranti, di cenobiti, di canonici, di frati mendicanti, di missionari e di sacerdoti diocesani si è proposta di riprendere questa formula di vita, nella convinzione di meglio rispondere alla vocazione cristiana nelle sue diverse declinazioni.

## 2. L'imitazione degli apostoli

Tra i testi del Nuovo Testamento che hanno ispirato le diverse forme di vita apostolica sono privilegiati quelli a carattere personale, il maggior rilievo è dato alle chiamate, alle "vocazioni". Le parole di Gesù "Vieni, seguimi" sono considerate il fondamento della **conversatio apostolica dei Dodici**. *Gesù non chiamò soltanto i Dodici, ma anche*

il "giovane" ricco: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi* (Mt., 19, 21; Mc., 10, 21; Lc., 18, 22).

Nei vangeli si trovano altri consigli o precetti rivolti alla comunità dei Dodici; i racconti sulla missione degli apostoli inviati in predicazione ne riportano molti.

San Paolo a sua volta raccomanda atteggiamenti e disposizioni che gli stanno molto a cuore.

I monaci raccolsero in modo particolare quelli che riguardano il lavoro manuale.

Scopo dell'apostolo era quello di vivere in una santa indipendenza, con la ferma convinzione di non essere d'aggravio a nessuno (At., 18, 3; 1Ts., 2, 9; 1Ts., 4, 11-12; 2Ts., 3, 8-10).

Di questa raccomandazione di Paolo i monaci fecero un altro cardine della vita apostolica.

Ma i testi del Nuovo Testamento che maggiormente influenzarono le diverse forme di vita comune, prima ancora della regola di sant'Agostino e della regola benedettina, furono le descrizioni della comunità di Gerusalemme proposta soprattutto da due sommari degli Atti degli Apostoli

### Atti, 2, 42, 46-47:

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione [*koinonia*], nella frazione del pane e nelle preghiere [...]. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa, prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.

### Atti, 4, 32-35:

La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno.

Questi due sommari hanno trasmesso una **viva eco delle origini della Chiesa**. Sono stati accolti, approfonditi e meditati da tutti coloro che hanno scelto nei secoli forme diverse di vita comune.

### 3. La nostalgia della Chiesa nascente

Agli inizi del XII secolo era convinzione generale in tutti gli ambienti monastici il ritenere la loro vita come una vita apostolica e si riteneva che i monaci fossero i continuatori della vita perfetta prescritta dagli apostoli alla Chiesa nascente e da essi praticata.

#### Una sola citazione del 1122 di Guglielmo di Saint-Thierry:

Ma veniamo a questa **società spirituale**, di cui parla l'apostolo san Paolo nella lettera ai Filippesi (Fil., 2, 1-5). È l'elogio della **disciplina regolare**, preziosa gemma e gioioso patrimonio della **convivenza fraterna nella concordia**. Per un elogio completo di questa disciplina regolare bisognerebbe risalire indietro, fino ai **tempi degli apostoli**, da cui attinge il suo vigore. Perché sono gli **apostoli** che hanno organizzato, secondo le linee tracciate dal Signore, oppure sotto l'ispirazione dello Spirito Santo che li anima con la forza dei suoi impulsi dall'alto, un **modo di vivere insieme**, dove la moltitudine doveva avere un sol cuore e una sola anima, dove tutto era comune, dove la frequenza del tempio doveva cementare l'unanimità con la preghiera. Animati da un grande amore per questa **forma di vita instaurata dagli apostoli**, alcuni uomini non vogliono avere altra casa o altro rifugio che la casa di Dio e della preghiera. Tutto quello che fanno, lo fanno a orario comune, con grande uniformità. Nel nome del Signore abitano insieme, **non possiedono alcuna cosa in proprio**, nemmeno il loro corpo, non essendo più signori della loro volontà. Insieme vanno a dormire, insieme si alzano, pregano, cantano salmi, studiano insieme. Hanno esplicitamente espresso la loro volontà fissa ed immutabile d'**obbedire** ai loro superiori e di essere loro sottomessi. Hanno ridotto allo stremo le loro esigenze e vivono con poco. Indossano povere vesti, si nutrono di alimenti sobri e seguono una regola dove tutto è ben precisato e regolato (*Liber de natura et dignitate amoris*, c. IX, PL, 184, col. 395 CD. 396 A).

È un testo che non lascia dubbi. **I monaci del XII secolo hanno coscienza di continuare la vita comune predicata e praticata dagli apostoli.**

È una dichiarazione precisa, una convinzione ragionata, fondata, secondo i suoi primi assertori del IV secolo, su due fatti che credono storicamente veri:

- **da una parte l'origine egiziana del monachesimo, e questo è vero**
- **dall'altra parte, e questo non è vero, l'esistenza nello stesso Egitto dal principio dell'era cristiana di una forma di vita identica a quella di Gerusalemme.**

**Eusebio di Cesarea** nella sua *Storia della Chiesa* agli inizi del IV secolo (303-325) è responsabile della seconda affermazione (libro I, cap. 18, Parigi 1952, pp. 72-77). Egli

afferma infatti di avere scoperto negli scritti di Filone di Alessandria la prova che il metodo di vita organizzato dagli apostoli nella chiesa di Gerusalemme si era esteso ad Alessandria, in Egitto ed anche in altre regioni più lontane. Filone di Alessandria descrive un gruppo religioso ebraico, probabilmente unico e di modeste proporzioni, che praticava la "vita contemplativa" in comunità, a pochi chilometri da Alessandria, all'inizio del primo secolo d. C.

Filone denomina "Terapeuti" i membri di questa comunità. Prima di entrare in comunità i Terapeuti lasciano i loro beni ai parenti. A differenza degli Esseni, la comunità è composta di uomini e donne, separati come nelle sinagoghe.

Sono uomini e donne che abitano nel deserto, conducono una vita collettiva edificante, praticano una grande povertà, possiedono ogni cosa in comune e vi attingono ciascuno secondo il proprio bisogno (Es., 16, 16. 21; At., 4, 35). Durante le loro riunioni, fanno letture in comune e praticano digiuni molto rigorosi.

La confusione operata da Eusebio, che ritenne la comunità dei Terapeuti una comunità cristiana, ha però esercitato un influsso sulla genesi della vita religiosa cristiana e l'elaborazione dei suoi temi spirituali (G. Couilleau, *Terapeute e Terapeuti*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, IX, coll. 949-951).

*Cassiano, tra il 419 e il 428, rileggendo ciò che scrive Eusebio sulle origini della chiesa di Alessandria e sui terapeuti*, afferma che i monaci hanno ricevuto da san Marco questo metodo di vita.

Nasce così la convinzione, anche accolta da bolle di papi medievali, che all'inizio gli apostoli avrebbero stabilito per tutti nella Chiesa la vita comunitaria, o vita apostolica, che gli Atti descrivono. San Paolo avrebbe però fatto adottare per i gentili soltanto i quattro precetti rituali della lettera per i cristiani di Antiochia riportata dal capitolo 15 degli Atti.

I vescovi avrebbero adottato per tutti i fedeli il tipo di vita accordato ai gentili.

Alcuni avrebbero rifiutato di adattarsi e avrebbero voluto conservare questo genere di vita più perfetta, continuando la tradizione della chiesa di Gerusalemme stabilita dagli apostoli.

Agli inizi del XIII secolo era questa una convinzione generale: san Bernardo, Guglielmo di Saint-Thierry e lo stesso Abelardo presentano la vita monastica come vita apostolica e intendono affermare di essere i continuatori della vita perfetta istituita dagli apostoli per la Chiesa nascente e da essi praticata.

Questa interpretazione era fondata su un errore.

La vita della comunità cristiana di Gerusalemme non fu mai estesa a tutta la Chiesa e sant'Eusebio ha interpretato in senso cristiano il modo di vivere dei Terapeuti, ritenendolo diffuso.

Nonostante questo errore “storico”, Eusebio e Cassiano influirono largamente sulla tradizione monastica che, fin dalle sue origini, fu ispirata dal desiderio non esclusivo, ma reale, di imitare gli apostoli e i primi cristiani.

Molte sono le interpretazioni storiche della vita monastica, ma non si può non prendere in considerazione (il che meriterebbe un’argomentazione più approfondita) che nel monachesimo molti elementi non sono specificamente evangelici, ma comuni ad altre forme di “perfezione interiore”.

Cassiano nella XXIV Collazione così riassume le sue conversazioni con alcuni dei principali asceti o monaci del deserto:

ma coloro nei quali ancora sopravviveva il **fervore apostolico** [l’espressione *fervore apostolico* evoca le lingue di fuoco posatesi sugli apostoli nel giorno della Pentecoste], conservando il **ricordo della prima perfezione**, abbandonarono le loro città e la compagnia di coloro che stimavano lecita per sé e per la Chiesa di Dio una vita rilassata. Andarono a vivere nella periferia o in luoghi anche più remoti e si misero a praticare in privato e come legge particolare le **norme istituite dagli apostoli per l’universalità del corpo della Chiesa**. Così si stabilì questa disciplina di vita di cui parliamo per opera dei seguaci di coloro che si erano separati dalle contaminazioni dell’ideale primitivo. Questi uomini che si isolavano dalla massa dei fedeli furono più tardi chiamati **monaci** o *monacizzanti* perché si astenevano dalle nozze e si separavano da ogni consorzio con i parenti e col mondo e vivevano in assoluta solitudine. [Furono giustamente chiamati **cenobiti**] (Cassiano, *Collationes*, PL, 49, col. 1096 A-1099 A).

Cassiano è forse l’autore più letto nei monasteri. Letto e riletto da monaci e novizi, ha modellato la vita monastica con la sua visione. Con la sua autorità orientò verso le origini, verso il modello apostolico e la comunità del Cenacolo, coloro che intendevano consacrarsi in una delle forme di vita della perfezione cristiana.

Accogliendo una interpretazione antropologica, per alcuni elementi del monachesimo resta però vero che il fattore cristiano più determinante delle diverse forme di vita è sempre una possente *nostalgia della Chiesa primitiva*.

Nell’XI secolo negli ambienti delle riforme, specialmente in Italia, ricorrono suggestive espressioni (G. Miccoli, *Ecclesiæ primitivæ forma*, in “Studi medievali”, I (1960), pp. 470-498; *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio, Mendola 1959, 2 voll., Milano 1962):

- *ordo Ecclesiæ sub apostolis*
- *apostolicæ vitæ normæ*
- *apostolica vivendi forma*
- *vita primitivæ Ecclesiæ*

- *vita nascentis Ecclesiæ*
- *formula apostolica*
- ...

#### 4. La regola di sant’Agostino

La regola di sant’Agostino ci è pervenuta in diverse versioni e in una storia romanizzata (L. Verheijen, *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VII, 1973, coll. 1542-1554).

Il primo capitolo della Regola inizia formulando il **principio essenziale** della vita cenobitica agostiniana: *Primum propter quod in unum estis congregati, ut unanimes habitetis in domo et sit vobis anima una et cor unum (At., 4, 32) in Deo*, e termina ripetendo lo stesso principio di base, *Omnes ergo unanimiter et concorditer vivite et honorate in vobis Deum invicem, cuius templa facti estis*.

L’*in Deum* della prima frase si trova così esplicitato nell’ultima in un modo che accorda efficacemente il “verticale” e l’“orizzontale”: *et honorate in vobis Deum invicem, cuius templa facti estis*.

Dopo il forte riferimento all’*anima una et cor unum*, il primo capitolo prosegue: et non dicatis **aliquid proprium, sed sint vobis omnia communia** (At., 4, 32). Et distribuatur unicuique vestrum a praeposito vestro victus et tegumentum, non aequaliter omnibus, quia non aequaliter valetis omnes, sed potius unicuique sicut cuique opus fuerit. Sic enim legitis in Actibus Apostolorum, quia *erant illis omnia communia et distribuebatur unicuique sicut cuique opus erat* (At., 4, 32-35).

La prima frase della Regola distingue chiaramente uno **scopo e un insieme di mezzi**. Questo insieme di mezzi è la vita vissuta in comune con gli aspetti che la caratterizzano. Lo scopo è l’unità cristiana delle anime e dei cuori. I fratelli non tendono verso una santità individuale, ma tendono ad avere *una sola anima e un solo cuore*.

Pr apprendere questo i fratelli adottano la **vita comune**.

Questo incontro di prospettive, quella verticale e quella orizzontale, è il tratto più caratteristico della vita comune agostiniana, come l’elemento tipico della vita francescana è la povertà evangelica dei frati minori.

Per Agostino, la vita comunitaria contraddistingue lo scopo in maniera più profonda che i mezzi. Tale scopo non ha nulla di specificamente “monastico”. Parlando di *anima una et cor unum*, Agostino si ispira ad Atti, 4, 32 e dai testi paralleli si può ricavare che la anima una è per lui la anima unica Christi e perciò l’anima unica della Chiesa.

Nel cenobio si tratta di apprendere la mentalità che conviene ai membri del corpo di Cristo. Per sé e per i suoi compagni Agostino non ha scelto l’anacoretismo, che ammirava, ma la vita cenobitica.

Alcuni autori hanno felicemente sottolineato che la salvezza per Agostino è comunitaria.

I sei capitoli che seguono (II-VII) sono tutti dominati dalla ispirazione fondamentale del primo capitolo. Nel secondo il centro del pensiero di Agostino è l'oratorio e le preghiere, soprattutto liturgiche, che ivi si fanno; il capitolo terzo si riferisce al refettorio e parla in questo contesto del digiuno e anche della parola di Dio di cui ci si deve nutrire durante il pasto: *ut et aures esuriant verbum Dei*. Il capitolo quarto tratta delle uscite, del modo di vestirsi e di comportarsi. Il pensiero scivola verso la correzione fraterna: in una comunità cristiana tutti sono responsabili della salvezza di tutti, in tutti i campi e non solo in quello della sessualità, ma il *praepositus della comunità*, della cui unità è il responsabile, ha in questo una responsabilità particolare. Il capitolo quinto è consacrato ai diversi servizi comunitari: si parla della biancheria, delle calzature e di altre cose effimere, precisando che in esse si esercita e si manifesta la carità che, invece, non è effimera, ma eterna. Nel capitolo sesto Agostino esorta i fratelli a ristabilire l'unità della comunità dopo le dispute, difficilmente evitabili; il capitolo settimo parla al superiore dei suoi fratelli e ai fratelli del loro superiore. Agostino invita ad obbedire al preposito come ad un padre, ma ancor più insiste sull'arte del praepositus di attendere alla salvezza dei fratelli: *Ipse vero qui vobis praeest non se existimet potestate dominante, sed caritate serviente felicem [...]. Et quamvis utrumque sit necessarium, tamen plus amari a vobis appetat quam timeri, semper cogitans Deo se pro vobis redditurum esse rationem*.

Dopo il capitolo I, che enuncia lo scopo della vita comune, e la sua attuazione nei capitoli II-VII, il capitolo VIII è uno sguardo retrospettivo che congloba e approfondisce il tutto, cui Agostino ha dato la forma di una breve preghiera:

Donet Dominus ut observetis haec omnia, tanquam spiritalis pulchritudinis amatores et bono Christi odore de bona conversatione fragrantés, **non sicut servi sub lege, sed sicut liberi sub gratia constituti**.

La regola termina (capitolo VIII) con una esortazione pratica, che precisa che essa deve essere letta una volta alla settimana e in quale spirito deve essere ascoltata.

La regola è un testo di eccezionale densità da leggere nel contesto dei numerosi testi paralleli che si trovano in Agostino.

La regola di sant'Agostino afferma in modo esplicito l'ispirazione apostolica della vita comune: la carità fraterna spinta fino all'unanimità (la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola).

Ma è soprattutto riguardo alla messa in comune dei beni che la regola di sant'Agostino fa esplicito riferimento agli **Atti degli Apostoli**.

## 5. La riforma gregoriana

Nel Sinodo di Roma del maggio 1059, durante il pontificato di Nicola II, il suddiacono Ildebrando, futuro papa Gregorio VII, fa una critica violenta alla regola canonica di Aix-la-Chapelle, rimproverandole soprattutto l'abbandono delle austerità e in particolare della povertà personale. Non tutti si associarono al suo attacco contro la proprietà privata, ma Ildebrando riuscì a fare approvare un canone che imponeva a tutti i chierici l'adozione della vita comune di forma apostolica almeno nelle sue linee essenziali:

Noi decretiamo e facciamo obbligo a tutti i chierici che hanno ricevuto gli ordini sacri e che, in ossequio al nostro predecessore, hanno **conservato il celibato**, di avere nelle vicinanze della chiesa per la quale sono stati consacrati **refettorio e dormitorio comune**, come si conviene a **chierici religiosi**, e di **possedere in comune tutte le rendite della chiesa**; chiediamo inoltre ad essi di mettere ogni impegno per raggiungere quella comunione di **vita apostolica** che li porterà al vertice della **perfezione** inserendo i loro nomi, nella patria celeste, nel catalogo di coloro che riceveranno il cento per uno.

È evidente l'allusione alla "professione" di san Pietro e alla promessa del Signore in risposta alla "professione" degli apostoli:

Allora Pietro prendendo la parola disse: Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito: che cosa dunque ne otterremo? E Gesù disse loro: In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'Uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele. Chiunque avrà lasciato case o fratelli o sorelle o padre o madre o figli o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna (Mt., 19, 27-29; Mc., 10, 28-30; Lc., 18, 28-30).

Dalla prescrizione del sinodo di Roma del 1059 all'obbligo ben presto imposto ai **canonici** della **riforma gregoriana** di fare il voto di povertà il passo è breve: molto vi contribuirà l'adozione della regola di sant'Agostino.

Passando attraverso i **canonici gregoriani**, la **vita apostolica** subisce una serie di trasformazioni, o meglio di approfondimenti, in confronto con l'interpretazione monastica.

Particolarmente significativo è l'ardore con cui san Pier Damiani, in epoca feudale, dà risalto al potere di liberazione portato dal voto di povertà:

il possesso di ricchezze personali fa sì che i chierici disdegnino l'autorità dei loro prelati [...] e pieghino il collo davanti ai laici nell'onta e nell'obbrobrio di un omaggio servile (Op. XXIV, PL, 145, c. 487 D).

Ma il fatto veramente nuovo è la presentazione della vita comune e povera degli apostoli come **preparazione diretta al ministero delle anime**.

Lo stesso san Pier Damiani afferma:

Se gli Atti, dopo la descrizione della vita disinteressata e fraterna della primitiva comunità di Gerusalemme, ricordano che *gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù* con grande successo e che la grazia si effondeva abbondantemente su tutti, **non è forse per dimostrare che veramente idonei all'apostolato sono solamente coloro che non possiedono ricchezza alcuna sulla terra e che, non avendo beni propri, hanno tutto in comune** (Op. XXIV, PL, 145, col. 490 AB).

Il ministero delle anime, che alcuni monaci quasi non praticavano, diventa così in modo inedito una motivazione essenziale della vita apostolica.

Ben presto insieme al testo del capitolo IV degli Atti verrà ripreso il testo del vangelo della missione degli apostoli:

Allora chiamò i Dodici ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche (Mc., 6, 7-13; Mt., 10, 1. 9-14; Lc., 9, 1-8).

San Pier Damiani così commenta:

perché all'**ufficio della predicazione** sono adatti solo **coloro che non hanno nulla di proprio** [...]. Soldati indipendenti, liberi da ogni ostacolo, combattono per il Signore contro i vizi e i demoni, armati della loro virtù e della spada dello Spirito Santo (Op. XXIV, PL, 145, c. 490 B).

L'**ideale apostolico** è qui chiaramente ricondotto alla predicazione ed al ministero.

Il movimento gregoriano che fu un tentativo di riformare la Chiesa attraverso la riforma del clero, fu contemporaneamente anche un grande tentativo di riforma della società cristiana: proposito innovativo che, spezzando il collegamento tra l'idea di perfezione e la fuga dal mondo, riportò la perfezione cristiana, soprattutto per i chierici, all'azione nei confronti del mondo per cristianizzarlo.

Mentre in epoca merovingia e all'inizio di quella carolingia si stentava a concepire la santità fuori della cerchia di coloro che si appartavano dal mondo, il movimento gregoriano in modo esplicito volle proporre a tutti i cristiani l'obbligo di tendere alla perfezione e alla santità, pur conservando la loro posizione nel mondo.

Un cristianesimo che doveva avere al suo vertice il clero e il papa, guida di tutti gli uomini (laici, chierici, quelli che restano nel mondo come quelli che se ne appartano), alla pienezza del regno di Dio.

Questo movimento, coraggioso e originale, si diffuse in tutto l'Occidente, facendo comprendere che la santità non poteva essere appannaggio di una piccola élite che la cercava nella fuga dal mondo, ma un impegno per tutti coloro che portavano il nome di cristiani e servivano nel proprio posto di responsabilità.

Questa evoluzione, tipica dell'ideale gregoriano, si ispira ad una attualizzata lettura della **vita apostolica** orientata non solo alla santificazione dei chierici e al loro distacco dai beni della terra, ma anche alla loro preparazione al ministero nella cristianità, come aveva preparato gli apostoli a quello dell'evangelizzazione.

A partire da questo momento, la vita dei canonici si distingue da quella dei monaci e si traduce anche in una competizione tra monaci, chierici e canonici per l'affermazione della loro preminenza: curiosa disputa sia per la durata che per l'accanimento.

A dispetto degli sforzi di Urbano II per far derivare simmetricamente dal tronco apostolico l'ordine canonico e quello monastico come due rami pari in dignità, i canonici gregoriani si stimano più fedeli imitatori degli apostoli perché chierici con cura d'anime, mentre i monaci, per quanto possano essere perfetti nel rigore e nella povertà della vita comunitaria, non possono vantare questo titolo.

I mendicanti nel nuovo contesto del XIII secolo attuarono una inedita forma di vita apostolica con diverse declinazioni di tre elementi fondanti: la predicazione, la povertà e l'itineranza.

## 6. La necessaria e buona delusione (D. Bonhoeffer, 1939)

Nella *Premessa alla sua Vita comune*, Bonhoeffer afferma:

Non si tratta di qualcosa che stia a cuore a piccoli gruppi privati, ma di un **compito assegnato alla Chiesa**, e quindi non è questione di singole soluzioni più o meno occasionali, ma di una **comune responsabilità della Chiesa** [...]. La seguente esposizione non vuol essere altro che un singolo contributo all'insieme della questione, e per quanto possibile, anche un aiuto concreto alla chiarificazione e alla prassi (D. Bonhoeffer, *Vita comune*, Queriniana, 20177, p. 14).

E nel primo capitolo:

Nelle pagine seguenti rifletteremo su alcune indicazioni e regole che ci vengono date dalla Sacra Scrittura per la **vita comune** nell'ubbidienza alla Parola (ibid., p. 15).

[...] secondo la volontà di Dio, i cristiani sono un popolo disperso, disseminato in tutte le direzioni, *per tutti i regni della terra* (Dt., 28, 25). È la loro **maledizione** e la loro **promessa**. In paesi remoti, fra gli increduli, deve vivere il popolo di Dio, ma così esso diverrà il **seme del regno di Dio** in tutto il mondo [...]. Quando sarà? È già avvenuto in Gesù Cristo, morto *per raccogliere insieme i dispersi figli di Dio* (Gv., 11, 52), e risulterà visibile alla fine dei

tempi, quando gli angeli di Dio raduneranno gli eletti da tutte le direzioni, da un capo all'altro del cielo (Mt., 24, 31). Fino a quel momento il popolo di Dio è destinato a restare disperso e il suo unico vincolo unitario è Gesù Cristo, la sua unica forma di unità, nella disseminazione in mezzo ai non credenti, è il far memoria di Gesù Cristo nei luoghi più remoti. Quindi nel tempo tra la morte di Cristo e il giudizio finale si ha solo una specie di anticipazione per grazia delle cose ultime, se è data la possibilità ad alcuni cristiani di vivere già qui in comunione visibile con altri cristiani. È grazia di Dio il costituirsi visibile di una comunità in questo mondo intorno alla Parola di Dio e al sacramento. Non tutti i cristiani partecipano di questa grazia [...].

La **vicinanza fisica** di altri cristiani è fonte di **incomparabile gioia e ristoro per il credente**. L'apostolo Paolo in carcere ha grande desiderio che vanga da lui Timoteo [...]. Pensando alla comunità di Tessalonica Paolo prega *giorno e notte con maggiore ardore perché mi conceda di poter rivedere la vostra faccia* (1Ts., 3, 10) e il vegliardo Giovanni sa che la sua gioia sarà piena solo quando potrà recarsi **di persona** dai suoi e **parlare a voce** con loro, anziché per mezzo di **lettere e inchiostro** (2Gv., 12).

Il desiderio di guardare direttamente in viso altri cristiani non è per il credente motivo di vergogna, come se fosse ancora troppo legato alla carne. L'uomo è stato creato come corpo, nel corpo si è mostrato il Figlio di Dio, sulla terra per amor nostro, nel **corpo** è stato risuscitato, nel **corpo** il credente riceve Cristo Signore nel **sacramento**, e la risurrezione dei morti attuerà la perfetta comunione delle creature di Dio, **anime e corpi**. Perciò il credente, attraverso la presenza fisica del fratello, celebra Dio creatore, riconciliatore e redentore, Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Il carcerato, il malato, il cristiano nella diaspora, ritrovano nella **prossimità del fratello cristiano** un **segno corporale**, dato dalla grazia della presenza del Dio trinitario. Chi visita e chi riceve la visita sono, nella solitudine, reciproca testimonianza del Cristo che è presente fisicamente, si accolgono e si incontrano come si incontra il Signore, nel rispetto, nell'umiltà e nella gioia [...]. Se dunque un solo incontro del fratello con il fratello procura tanti **motivi di gioia cristiana**, quale inesauribile ricchezza sarà messa a disposizione di **coloro che per volontà di Dio sono ritenuti degni di vivere in comunione quotidiana di vita con altri cristiani** [...]!

Si dimentica facilmente che la comunione dei fratelli cristiani è un **dono di grazia** del Regno di Dio, un **dono che ci può sempre essere tolto** e che forse tra breve ci ritroveremo nella più **profonda solitudine**. Chi dunque finora ha potuto vivere una **vita cristiana comune** con altri cristiani, celebri la grazia divina dal profondo del cuore e ringrazi Dio in ginocchio e riconosca: è solo per grazia che oggi ci è ancora consentito vivere nella comunione di fratelli cristiani.

È differente la misura nella quale Dio fa il dono della comunione visibile.

Al cristiano che si trova isolato basta una **breve visita del fratello cristiano**, una **preghiera comune** e la benedizione fraterna per consolarlo; anzi, gli basta una **lettera scritta** dalla mano d'un cristiano per ricevere forza. Infatti nelle epistole di Paolo i saluti scritti di suo pugno erano uno dei segni di questa comunione (1Cor., 16, 21; Gal. 6, 11; 2Ts., 3, 17).

#### **Altri ricevono in dono la comunione domenicale del culto.**

Altri ancora possono vivere una vita cristiana nella **comunità familiare**.

Alcuni giovani teologi ricevono il dono di una **vita comune** con i fratelli per un certo tempo prima dell'ordinazione.

**Oggi** si fa sempre più sensibile il **desiderio** di alcuni cristiani, che intendono seriamente il loro **essere nella comunità**, di poter condurre **per qualche tempo**, nei periodi di libertà dal lavoro, una **vita comune con altri cristiani**, secondo la Parola.

**Oggi** i cristiani tornano a riconoscere nella **vita comune** quella grazia che essa realmente è: una condizione straordinaria, le "rose e [i] gigli" della vita cristiana (Lutero).

La **comunione cristiana** è tale per mezzo di Gesù Cristo e in Gesù Cristo. Ogni comunione cristiana non è né più né meno di questo. **Solo questo è la comunione cristiana**, si tratta di un **unico, breve incontro**, o di una **realtà quotidiana** perdurante negli anni. Apparteniamo gli uni agli altri solo **per e in** Gesù Cristo.

Che significa ciò? (ibid., p. 18).

In **primo luogo** significa che un cristiano ha bisogno dell'altro a causa di Gesù Cristo (ibid., pp. 18-19).

In **secondo luogo** che un cristiano si avvicina all'altro solo per mezzo di Gesù Cristo (ibid., pp. 19-20).

In **terzo luogo** significa che fin dall'eternità siamo stati eletti in Gesù Cristo, da lui accolti nel tempo e resi una sola cosa per l'eternità (ibid., pp. 20-21).

## La delusione

Dopo avere ripetutamente affermato che **“Solo per mezzo di Cristo apparteniamo agli uni agli altri**, ma grazie a questo **mediatore** l'appartenenza è effettiva, integrale, per tutta l'eternità”, Bonhoeffer dedica molte pagine al suo contributo più specifico alla **vita comune**.

Viene così eliminata *a priori* ogni confusa **aspirazione a un di più**. Chi vuole avere più di quanto Cristo ha stabilito fra di noi, non vuole **fraternità cristiana**, ma cerca **qualche sensazionale esperienza di comunione**, altrimenti negatagli, immette nella fraternità cristiana desideri confusi e impuri. È questo il punto in cui la **fraternità cristiana**, il più delle volte già nell'atto del suo costituirsi, corre in massimo grado il pericolo del **più sottile inquinamento**, nello scambio della fraternità cristiana con un ideale di comunità di devoti; nella mescolanza del naturale desiderio di comunione che nasce dal cuore devoto con la realtà spirituale della fraternità cristiana.

Perché si abbia la fraternità cristiana, tutto dipende da una sola cosa, che deve essere chiara fin dal principio:

- **Primo, la fraternità cristiana non è un ideale, ma una realtà divina**
- **Secondo, la fraternità cristiana è una realtà pneumatica, non della psiche** [*pneumatico / psichico* in senso paolino] (ibid., p. 21)

[...] Dobbiamo cadere in preda a una **grande delusione** circa gli altri, i **cristiani in genere** e, se va bene, anche circa **noi stessi**, e a questo punto Dio ci farà conoscere la **forma autentica della comunione cristiana** (ibid., p. 22).

[...] Dio infatti non è un **Dio delle emozioni dell'animo**, ma un **Dio della verità**. La **comunità** comincia ad essere ciò che deve essere davanti a Dio solo quando incorre nella **grande delusione**, con tutti gli aspetti spiacevoli e negativi che vi sono connessi; solo a quel punto comincia a comprendere nella fede la promessa che le è stata data. È un vantaggio per tutti che questa **ora della delusione** circa gli **individui** e la **comunità** sopraggiunga quanto prima (ibid., p. 22).

[...] Chi ama il proprio **sogno di comunione cristiana** più della **comunione cristiana effettiva**, è destinato ad essere un elemento distruttore di ogni comunione cristiana, anche se è personalmente sincero, serio e pieno di abnegazione (ibid., p. 22).

[...] Dio odia l'abbandono alla fantasticheria, che rende orgogliosi e pretenziosi. Chi si costruisce un'**immagine ideale di comunione** pretende la realizzazione di questa da **Dio**, degli **altri** e da se stesso. Nella comunità cristiana avanza esigenze sue, istituisce una **propria legge e giudica** in base ad essa i **fratelli** e persino **Dio**. Si impone con durezza, quasi un rimprovero vivente nel gruppo dei fratelli. Fa come se spettasse a lui solo creare la comunione cristiana, come se fosse il suo ideale a legare insieme gli uomini. Ciò che non va secondo il suo volere è preso da lui come un fallimento. Quando il suo ideale fallisce, pensa che si tratti della rovina della comunità e così diventa prima **accusatore dei fratelli**, poi **accusatore di Dio** e infine si riduce a disperato **accusatore di se stesso**. È Dio ad aver già posto l'unico fondamento della nostra comunione, è Dio ad averci unito con altri cristiani in un solo corpo, **in Gesù Cristo**, ben prima che iniziassimo una **vita comune** con alcuni di loro: per questo la nostra funzione nel vivere insieme ad altri cristiani non è quella di avanzare esigenze, ma di **ringraziare** e di **ricevere** (ibid. p. 23).

[...] Anche dove la **vita comune** è appesantita dal **peccato** e dall'**equivoco**, il fratello che pecca non è pur sempre il **fratello assieme al quale accolgo la parola di Cristo?**

Il suo peccato non è sempre nuova occasione di gratitudine per il fatto che entrambi possiamo vivere nella **remissione** che viene dall'**amore di Dio in Gesù Cristo?**

Non è forse in tal modo che proprio il momento della **grande delusione** nei confronti del fratello diventa per me un impareggiabile **momento di salvezza**, che mi fa capire fino in fondo che sia lui che io non possiamo vivere in nessun modo delle nostre parole e azioni, ma solo dell'**unica parola e azione** che ci unisce nella verità, cioè la **remissione dei peccati** in Gesù Cristo (ibid., p. 23)?

**Nel dissolversi delle nebbie mattutine del sogno, irrompe il giorno chiaro della comunione cristiana** (ibid., p. 23).

[...] **Lamentiamo** la mancanza di certezza ferma, di fede forte, di ricca esperienza, presumendo che Dio ne abbia fatto dono ad altri cristiani, e pensiamo che queste lamentele siano un **sintomo di devozione** (ibid., p. 24).

[...] **Un pastore non deve lamentarsi della sua comunità**, tanto meno davanti agli uomini, ma neppure davanti a Dio; essa non gli è affidata perché se ne faccia **accusatore davanti a Dio e agli uomini**. Chi perde la fiducia nella comunità cristiana in cui si trova e si lamenta di essa, prima di tutto **esamini se stesso** e si chieda se Dio non voglia semplicemente distruggere il suo ideale; se è così, ringrazi Dio di averlo posto in questa situazione di disagio. Se invece le cose stanno diversamente, si guardi comunque dal farsi accusatore

della comunità di Dio; **accusi piuttosto se stesso per la propria incredulità**, chieda a Dio di fargli conoscere la propria mancanza e il proprio peccato specifico, preghi di non rendersi colpevole nei confronti dei fratelli, nella conoscenza della propria colpa **interceda per i fratelli**, faccia ciò che gli è stato assegnato e ringrazi Dio (ibid., p. 24).

[...] Alla **comunione cristiana** vanno applicate le medesime considerazioni che alla santificazione dei cristiani. È un dono di Dio su cui non possiamo avanzare pretese. Solo Dio sa come stiano le cose, sia per quanto riguarda la **nostra comunione**, che per la **nostra santificazione**. Ciò che a noi sembra debole e meschino può essere grande e splendido al cospetto di Dio (ibid., pp. 24-25).

[...] L'amore psichico e l'amore spirituale (ibid., pp. 25-28).

Due punti, riducibili peraltro ad uno solo, mettono in luce la differenza tra l'amore **psichico** e quello **spirituale**: il primo non è in grado di resistere al disciogliersi di una **comunione ormai inautentica**, per amore della **comunione in senso vero**; né è in grado di amare il **nemico**, cioè colui che gli resiste sul serio e tenacemente. **Il motivo è lo stesso**: l'amore psichico è per sua essenza brama e precisamente brama di comunione psichica. Finché riesce in qualche modo ad appagarla, non vi rinuncia neppure in nome della verità o del vero amore per l'altro, e se non può più aspettarsi appagamento di questa brama, allora è la rovina e l'altro diventa un nemico. **Qui l'amore si converte in odio, in disprezzo e in calunnia**, ma questo è proprio il punto in cui inizia l'**amore spirituale** (ibid., p. 28).

[...] L'**amore psichico** ha come fine solo se stesso, fa di se stesso **opera** e **idolo** da adorare, a cui subordina inevitabilmente qualsiasi cosa. Non si cura d'altro, non coltiva e non ama niente altro che se stesso al mondo. Mentre l'**amore spirituale** viene da Gesù Cristo, lui solo serve e **sa di non avere alcun accesso immediato all'altro uomo. Cristo è tra me e l'altro** (ibid., p. 28).

[...] Tra me e l'altro c'è Cristo, perciò **non posso aspirare a una comunione immediata con l'altro**. Solo Cristo ha potuto parlarmi in modo da venirmi in aiuto; per la stessa ragione anche l'altro può ricevere soccorso solo da Cristo, il che significa risparmiarlo all'altro tutti i miei tentativi di condizionarlo, di costringerlo, di dominarlo con il mio amore. Senza dipendere da me, l'altro vuole essere amato per come è, vale a dire come uno a vantaggio del quale Cristo si è fatto uomo, è morto ed è risorto, ha conseguito la remissione dei peccati e ha preparato una vita eterna (ibid., p. 29).

[...] L'**amore psichico** si fa una **propria immagine** dell'altro, di ciò che è e di ciò che dovrà

essere, e prende la vita dell'altro nelle proprie mani. L'**amore spirituale** trae da Gesù Cristo la **vera immagine dell'altro**, cioè l'immagine su cui Gesù Cristo ha lasciato e vuole lasciare la propria impronta. Perciò l'amore spirituale si dimostra nel fatto di affidare a Cristo l'altro, qualunque cosa dica o faccia (ibid., p. 29).

[...] Ci sarà rispetto del **limite**, che Cristo ha posto tra noi e l'altro, e la piena comunione sarà trovata in Cristo, l'unico legame che si stabilisce tra noi e ci unifica (ibid., p. 29).

[...] L'**amore psichico** determina asservimento umano, vincoli di **dipendenza**, indurimento; l'**amore spirituale** genera la **libertà** dei fratelli nella sottomissione alla Parola. L'amore psichico coltiva artificiosi **fiori di serra**, l'**amore spirituale** produce i **frutti** che crescono sani secondo la volontà di Dio a cielo aperto, esposti alla pioggia, alla tempesta e al sole (ibid., p. 29).

[...] È una **questione vitale** per **ogni convivenza cristiana** il riuscire a esercitare al momento opportuno la capacità di distinguere tra **ideale umano** e **realtà di Dio**, tra **comunione spirituale** e **comunione psichica** (ibidem, pp. 29-30).

[...] In base a considerazioni non rigorose, si potrebbe pensare che il massimo pericolo di confondere **ideale** e **realtà**, l'elemento **psichico** e quello **spirituale**, si presenti in una comunione di struttura complessa e articolata, come nel caso del **matrimonio**, della **famiglia**, dell'**amicizia**, dove l'elemento **psichico** di per sé già assume un significato centrale per il costituirsi stesso della comunione e l'elemento **spirituale** non è altro che un'integrazione di quello legato alla fisicità e alla psiche. Secondo questo ragionamento, si avrebbe solo in queste forme di comunione un effettivo pericolo di confusione o di mescolanza delle due sfere, mentre risulterebbe assai difficile che vi si incorra in una comunione puramente spirituale. **Ma questi pensieri si basano su un grosso errore** (ibid., p. 30).

[...] Un'**unione matrimoniale**, una **famiglia**, un'**amicizia** hanno una conoscenza molto precisa dei **limiti** delle proprie energie capaci di creare comunione; se sono sane, sanno molto bene dov'è posto il **limite** del fattore psichico e dove inizia quello spirituale [...]. E viceversa proprio **una comunione di tipo puramente spirituale** è sempre fatalmente esposta al **pericolo di trovarsi inquinata** e mescolata con l'**elemento psichico**. Una comunione di vita puramente spirituale è non solo **pericolosa**, ma senz'altro anche un fenomeno **anormale**. Bisogna essere particolarmente vigili e rigorosi quando la comunione spirituale non coinvolge la **convivenza fisico-familiare** o un impegnativo **lavoro comune**, quando cioè non coinvolge la **vita quotidiana**, con tutte le sollecitazioni cui è esposto l'uomo nel lavoro (ibid., pp. 30-31).

[...] Si sa per esperienza infatti che proprio i brevi periodi di **ritiro spirituale** sono quelli in cui più facilmente si dà **sfogo alla componente psichica**. Niente di più facile che **suscitare l'ebbrezza della comunione** per pochi giorni di vita comune, e niente di più deleterio per una **non patologica, non esaltata** fraterna comunione di vita nella quotidianità.

Certamente non c'è cristiano cui Dio non abbia donato **almeno una volta** nella vita l'**esperienza** felice di un'**autentica comunione cristiana**. Ma tale esperienza in questo mondo non è altro che un di più della grazia, che integra il pane quotidiano della vita di comunione cristiana. **Non possiamo assolutamente pretendere tali esperienze**, non viviamo insieme ad altri cristiani a questo scopo. **Non è l'esperienza della fraternità cristiana, ma la fede solida e sicura nella fraternità a tenerci insieme**. Dio ha agito in noi tutti e continua a farlo; nella fede, comprendiamo che questo è il dono principale che Dio ci mette a disposizione, che ci allietta e ci rende felici, ma che ci rende anche capaci di rinunciare a tutte le esperienze, nei momenti in cui Dio non ha intenzione di concederle. Il **vincolo che ci unisce è fondato sulla fede, non sull'esperienza** (ibid., p. 31).

[...] *Oh quant'è bello e quanto è soave che i fratelli abitino insieme nella concordia!* (Sal., 133, 1): così la Sacra Scrittura esalta la vita comune secondo la Parola. Ma **se si interpreta correttamente** il termine **nella concordia**, possiamo dire: **che i fratelli abitino insieme in Cristo**, poiché solo Gesù Cristo è ciò che ci rende concordi. *Egli è la nostra pace*. **Solo per suo mezzo possiamo accostarci gli uni agli altri, procurarci reciproca gioia, avere comunione gli uni con gli altri** (ibid., p. 31).

## 7. Il nodo della perfezione della vita cristiana

Il riferimento alla **perfezione** della vita cristiana ricorre in tutte le **riforme** della storia della Chiesa e specialmente nelle forme più radicali che la assolutizzano ed ancor più nelle derive "ereticali".

È stata per lungo tempo classica nella Chiesa la distinzione tra precetti e consigli (si veda J.-M.-R. Tillard, v. *Consigli evangelici, in Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, coll. 1630-1685).

Come brevemente preso in considerazione nella esposizione precedente, alcuni movimenti, monastici e canonici, hanno adottato la perfetta vita cristiana come loro ispirazione fondamentale.

Senza ripercorrere la storia della perfezione della vita cristiana nella vita della Chiesa (per una sintetica trattazione su questo tema si veda *Perfezione, in Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, coll. 1438-1518), è però necessario segnalare il riequilibrio introdotto dal concilio Vaticano II con la chiara affermazione della vocazione universale alla santità:

**Tutti i fedeli, di qualsiasi stato e grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità**; da questa santità è promosso anche nella società terrena un **tenore di vita più umano** [...]. Così la santità del popolo di Dio crescerà in frutti abbondanti, come è dimostrato nella storia della Chiesa (*Lumen gentium*, 40).

Secondo l'insegnamento della *Lumen gentium*, **ogni cristiano è chiamato a tendere alla perfezione cristiana osservando il comandamento di amare Dio e il proprio prossimo: Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste (Mt., 5, 48).**

**In questa prospettiva, tendere alla perfezione significa "portare a compimento" (perficere) la vita cristiana che è iniziata nel battesimo:**

Nei **vari generi di vita** e nei **vari uffici**, un'**unica santità** è coltivata da quanti sono mossi dallo spirito di Dio e obbedienti alla voce del Padre e adoranti in spirito e verità Dio Padre, **seguono** Cristo povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della **fede** viva, la quale accende la **speranza** e opera per mezzo della **carità** (*Lumen gentium*, 41).

**I consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza sono proposti ad ogni discepolo di Cristo, con forme e stati diversi:**

La **perfezione** della carità, **alla quale tutti i fedeli sono chiamati**, comporta per coloro che liberamente accolgono la vocazione alla vita consacrata, l'obbligo di praticare la castità nel celibato per il Regno, la povertà e l'obbedienza. È la **professione** di tali consigli, in uno stato di vita stabile e riconosciuto dalla Chiesa che caratterizza la vita consacrata a Dio (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 915).

## 8. L'umanità è la cifra distintiva della riforma (21 dicembre 2019)

Nell'udienza alla curia romana per gli auguri natalizi il 21 dicembre 2019 papa Francesco ha proposto il tema del **cambiamento** e della **tradizione**:

Affrontando oggi il tema del **cambiamento**, che si fonda principalmente sulla fedeltà al **depositum fidei** e alla **tradizione**, desidero ritornare sulla attuazione della **riforma della Curia romana**, ribadendo che tale riforma non ha mai avuto la presunzione di fare come se prima niente fosse esistito; al contrario, si è puntato a valorizzare quanto di buono è stato fatto nella complessa storia della Curia.

Nel discorso del 21 dicembre, con riferimento ad alcuni dicasteri, il papa ha fatto due rilevanti affermazioni:

Tutto questo ha una particolare valenza nel nostro tempo, perché **quella che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca.**

E, in secondo luogo, con riferimento al *Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale* e citando Paolo VI (*Populorum progressio*, 14), il papa ha affermato: In tutto il suo essere e il suo agire la Chiesa è chiamata a promuovere lo **sviluppo integrale** dell'uomo alla luce del vangelo. **Il vangelo riporta sempre la Chiesa alla logica dell'incarnazione**, a Cristo che ha **assunto la nostra storia**, la storia di ognuno di noi. Questo ci ricorda il Natale. **L'umanità, allora, è la cifra distintiva con cui leggere la riforma** (*Osservatore romano*, 22 dicembre 2019, p. 5).

A sua volta, Luciano Manicardi (*Servizio della parola*, 513 (2019-2020), pp. 122-123) propone **l'umano come modo per annunciare oggi Gesù Cristo:**

L'**annuncio** del vangelo è **sempre storico** e deve adattarsi alle **esigenze che ogni epoca storica presenta**. Questo implica un'operazione ermeneutica, di interpretazione del vangelo eterno. Una Chiesa che voglia annunciare oggi il Cristo come luce del mondo deve **presentare e narrare il volto umano di Gesù di Nazaret, l'uomo che ha narrato Dio** [...]. Sempre le immagini di Dio hanno conosciuto modi di annunciare differenti nelle **diverse epoche storiche** e nelle **diverse regioni geografiche** [...]. Cogliere la dimensione di Gesù come **rivelatore di Dio nella sua umanità** ci conduce a vedere i vangeli come scuola di **umanizzazione** [...]. Questa accentuazione è suggerita dal fatto che per l'uomo secolarizzato il **cielo è vuoto di divinità**, il **messaggio evangelico è comprensibile** – forse – e dunque illuminante solo **come forma di umanizzazione, come pratica di umanità**, come offerta di una possibilità sensata di vivere l'umano, ma soprattutto [...] apre una prospettiva di **conversione** per il credente e per la Chiesa [...]. Un cammino di illuminazione che ha lo spirito come guida e Cristo come fine. Un cammino cosciente del fatto che **ciò che Gesù ha di eccezionale non è di ordine religioso, ma umano** (Joseph Moingt).

#### 9. Due annotazioni di carattere psicologico e sociologico

(nb i contenuti di questo paragrafo sono ripresi da appunti e registrazione)

- *Relazioni simmetriche e relazioni asimmetriche*  
Siamo esseri di relazioni. Simmetriche e asimmetriche (vedi Giampaolo Lai). Costitutivo del nostro essere operatori è di essere in relazioni, spesso asimmetriche. Anche un prete per sopportare delle relazioni asimmetriche deve averne alcune simmetriche: l'importanza dell'amicizia (vedi le esperienze di gruppi di preti): sull'esempio dei gruppi di preti Jesus Caritas.
- *Alcune variabili della vita comune*  
Esistono diversi tipi di comunità, a seconda del carattere privato o comune di 4 variabili (lo schema che segue è debitore alla riflessione di Henri Desroche):

PROPRIETÀ	PRODUZIONE	VITA	CONSUMAZIONE	
<i>Privato</i>	<i>Privato</i>	<i>Privato</i>	<i>Privato</i>	<b>Nessuna vita comune</b>
<i>Privato</i>	<i>Comune</i>	<i>Privato</i>	<i>privato</i>	<b>Cantina sociale</b>
...	...	...	...	...
...	...	...	...	...
<i>Comune</i>	<i>Comune</i>	<i>Comune</i>	<i>Comune</i>	<b>Kibbutz</b>

#### 10. Annotazioni conclusive

- I fondamenti scritturistici e teologici della fraternità e della vita comune
- L'imitazione degli apostoli
- Le riforme e la riforma gregoriana
- La vita comune secondo Bonhoeffer
- Sacramentalità della comunità
- L'umanità come cifra distintiva

#### 11. Riferimenti bibliografici

- M. H. Vicaire, *L'imitazione degli apostoli. Monaci, canonici, mendicanti (IV-XIII secolo)*, Roma 1964.
- D. Bonhoeffer, *Vita comune*, Brescia 2017.
- E. Bianchi, *Essere presbiteri oggi*, Comunità di Bose 2014.
- Ch. Theobald, *Fraternità. Il nuovo stile della Chiesa secondo papa Francesco*, Comunità di Bose 2016.
- G. Osto, *Come olio profumato. Scorrubande sulla fraternità*, Assisi 2018.
- J. Moingt, *L'umanesimo evangelico*, Comunità di Bose 2015.
- J. Moingt, *L'esprit du christianisme: religion, révélation et salut*, Temps Présent Editions, 2018

## In memoria

### **GRIVA can. Giovanni**

Sabato 4 luglio è morto il canonico don Giovanni Griva. Era nato a Santena l'11 maggio del 1923 da Giovanni Battista Griva e da Anna Chicco.

La famiglia di don Giovanni e l'intero ambiente in cui nacque e crebbe hanno in sé tracce di una fede profonda, che don Giovanni stesso descrisse come la molla ispiratrice della sua chiamata. Fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Torino dal Card. Maurilio Fossati il 29 giugno 1946.

La vita e il ministero di don Griva sono stati veramente ricchi di anni e spesi in molteplici opere pastorali, assistenziali e caritative.

Ristrutturatore di edifici sacri abbandonati come la Chiesa di Santa Croce e il Santuario di Madonna di Celle, don Griva si è prodigato in una vasta programmazione di attività assistenziali creando la Fondazione Agape, la Giovanna e l'Arciconfraternita dello Spirito Santo ha messo in piedi un colosso del terzo settore dedicato all'assistenza di anziani e disabili.

Dopo l'ordinazione sacerdotale continuò per 4 anni gli studi a Roma in Diritto Canonico. Rientrato in diocesi prestò il servizio di cappellano dei Mutilatini presso il Collegio Don Gnocchi a Villa Gualino (1950-1952), e fu Giudice presso il Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese.

Per altri due anni fu cappellano dei religiosi «Istituto della Sacra Famiglia» a Torino. In seguito per cinque anni Assistente Ecclesiastico dei Giovani Cattolici Studenti Universitari. Cappellano del Centro Sportivo Torinese e Regionale per dieci anni.

Nel 1952 è nominato presidente dell'Opera Diocesana Assistenza.

Nel 1953 divenne Canonico della Confraternita del Corpus Domini.

Nel 1954 creò a Torino la scuola per Assistenti Sociali Onarmo ed un Centro per assistenza agli immigrati.

Nel 1979 il cardinal Anastasio Ballestrero gli affidò la parrocchia di San Giuseppe Benedetto Cottolengo: per la prima volta si trovò catapultato in una realtà totalmente nuova per lui, quella parrocchiale, ma non si spaventò: con la collaborazione delle Suore Missionarie Regina Pacis di Mortara e quella di molti adulti e giovani, seppe mantenere e ampliare la realtà oratoriana, avviò l'esperienza del Vangelo nelle case. Iniziò qui le prime esperienze di pellegrinaggi notturni a piedi al Santuario di Belmonte e a quello di Forno di Coazze.

Nel frattempo, continuando le attività assistenziali create per ragazzi con disabilità mentali in sette comunità e sette case per anziani, le pose giuridicamente sotto la

gestione dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo, con sede nella omonima chiesa che era in grande degrado e don Giovanni la ristrutturò completamente.

Nel 1986 il Vescovo lo nominò parroco a Trofarello, dove per venti anni si ributtò con entusiasmo e zelo nel servizio alla nuova parrocchia, senza tralasciare le attività assistenziali.

Nella nuova parrocchia continuò e perfezionò lo stile missionario e si prodigò nella dimensione pastorale e in quella materiale di ristrutturazione: questa interessò la chiesetta di Santa Croce, il piccolo santuario di Santa Maria di Celle e l'ampliamento dell'Oratorio.

Rinnovò la confraternita di Santa Croce, fondò i Custodi di Celle per il servizio nel santuario e sostenne la realtà giovanile in oratorio e nella casa alpina al Col del Mulo. Da 1997 al 1998 è stato nominato parroco in solidum con don Marco Brunetti della parrocchia di San Rocco in Valle Sauglio

Non posso terminare senza un accenno allo spirito missionario di don Giovanni. Negli ultimi anni della sua cura pastorale, ormai non più giovanissimo, si recò in Mali e in Burkina Faso, dove con la fondazione Tamburelli finanziò la costruzione di quattro chiese, tre centri per la maternità, scuole, infermerie e pozzi per l'acqua potabile.

Il suo sogno era di terminare i suoi giorni in Africa. Il Signore ha disposto diversamente. Anche da pensionato andando ad abitare nella casa paterna di Santena, ha continuato a prestare servizio come cappellano della casa di riposo Trisoglio, e a vivere il suo ministero celebrando la messa nella cappella delle ministre degli infermi di S. Camillo de Lellis; e le confessando settimanalmente al Santuario della Consolata a Torino. Don Giovanni è stato un uomo libero, un sacerdote intraprendente, persona franca e volitiva. Le attestazioni di stima di tanti parrocchiani alla notizia della sua morte dicono il grande e filiale affetto che ha saputo suscitare intorno a sé.

Servo buono e fedele, ha dato frutto ai suoi talenti possa prendere parte alla gioia del suo Signore.

*don Sergio FEDRIGO*

### **ORMANDO don Salvatore**

Lunedì 6 luglio 2020 ad Albenga è morto don Salvatore Ormando, aveva 85 anni.

Don Salvatore era nato a San Cataldo in provincia di Caltanissetta il 28 febbraio 1935, battezzato lo stesso giorno ed era stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1959. Figlio di Cataldo e di Rosaria Palermo a Torino. È stato vicario parrocchiale ad Alpignano dal '61 al '64 quando fu trasferito a Cavour. Dal '66 tornò a Torino come vicario parrocchiale della comunità dei Santi Bernardo e Brigida a Lucento. Ad ottobre del 1979 fu trasferito come parroco al Santissimo Nome di Gesù nel quartiere torinese di Vanchiglia sino al

1° agosto del 1994. Infine rettore della chiesa torinese dei Santi Maurizio e Lazzaro, la cui Confraternita lo ricorderà in una celebrazione in ottobre.

In tutti gli incarichi don Salvatore si spese con dedizione e cura, in particolare per i giovani. Umile e generoso, sempre aperto al confronto.

I funerali sono stati celebrati il 9 luglio dal Vicario Generale mons. Valter Danna, presso la rettoria di Sant'Antonio a Grugliasco.

### **AMATEIS don Giuseppe**

Don Giuseppe Amateis è morto la mattina di giovedì 16 luglio, memoria della beata vergine Maria del monte Carmelo, all'ospedale di Lanzo, dopo un veloce aggravamento. Giuseppe Amateis nasce a Rivarossa (registrato alla nascita a Lombardore) l'8 ottobre 1939. Da poco più di un mese, con l'attacco della Germania nazista alla Polonia, era scoppiata la seconda guerra mondiale. L'Italia viveva gli ultimi tempi nefasti della cosiddetta «era fascista» sotto il peso delle ristrettezze imposte dall'autarchia e dalla crisi economica, che la guerra aggraverà pesantemente.

La famiglia del papà Giovanni e della sua giovane sposa Garino Orsola traeva sostentamento dal faticoso lavoro nei campi. Don Beppe non dimenticherà mai le sue origini contadine e avrà sempre una grande stima del lavoro manuale, che non mancherà di offrire, ogni qualvolta sarà necessario, anche da seminarista e da prete.

Primo nato, ha avuto la gioia di vedere arrivare in famiglia il fratello Bruno e la sorella Jolanda. Affetti profondi che lo hanno accompagnato per tutta la vita, insieme a quello per i nipoti e i pronipoti.

Con notevole impegno fu assicurata a Giuseppe la possibilità di affrontare gli studi. Nel seminario di Giaveno si fece chiara la sua vocazione al ministero ordinato. Diventerà presbitero il 29 giugno 1963 per le mani del cardinal Maurilio Fossati.

Dopo alcune esperienze da viceparroco, è stato parroco per quasi trent'anni a Moncucco Torinese, con l'aggiunta di Cinzano negli ultimi due anni. Dal 2002 è stato parroco a Front, fino a quando, sei anni fa, l'aggravarsi delle sue condizioni di salute gli hanno imposto una vita più tranquilla.

Uomo semplice, cocciuto e generoso ha interpretato la sua vita da prete come un lavoratore nella vigna del Signore, e non solo in senso figurato. Ha saputo essere contadino con i contadini, muratore con i muratori, povero con i poveri, coraggioso con i prepotenti. Ha condiviso con i miseri tutto ciò che ha avuto e tutto ciò che è stato. Refrattario ad ogni forma di autorità e di comodità, è stato obbediente alla vita, in particolare quando gli ha chiesto di lasciare il ministero attivo. Pur lamentandosi, anche in questa occasione, di non poter lavorare come avrebbe voluto, ha scoperto

una nuova famiglia nei confratelli della Casa del clero di Mathi, sotto la premurosa custodia di Claudia Pugno che ha saputo capirlo, stimarlo e supplire alle sue progressive perdite di attenzione e di memoria.

Se già pativa la parziale inattività degli ultimi tempi, durante i quali non ha mai mancato di dare la sua disponibilità alle varie collaborazioni che gli venivano richieste, ha certo sofferto la stretta restrizione dovuta al Covid19 che gli ha impedito di svolgere le numerose visite quotidiane alle famiglie amiche ed ha aumentato il suo disorientamento. Il tema della morte è stato molto presente nella sua predicazione, con tratti anche insistenti dovuti ad alcune esperienze drammatiche che affioravano spesso alla sua mente, ma anche come grande interrogativo sul senso della vita e occasione di annuncio della risurrezione di Gesù. Ha sempre assicurato la vicinanza alle famiglie in lutto e si è sempre premurato di partecipare ai funerali dei confratelli, facendo di tutto per portare a spalle il feretro, come si usa fare in campagna in segno di solidarietà. Ora siamo qui ad accompagnare lui. Lo affidiamo al Padre misericordioso: ricco di tutto ciò che ha donato, possa vedere compiuta la salvezza che ha annunciato.

*don Claudio Baima RUGHET*

### **PIOVANO don Giorgio**

Il 16 agosto è morto don Giorgio Piovano. Era nato a Torino il 16 giugno 1930.

Il suo impegno ecclesiale risale alla sua giovinezza, nella parrocchia dell'Assunzione di Maria Vergine, come educatore di ragazzi (aspiranti come si diceva all'epoca); egli poi assume le prime responsabilità nell'Azione Cattolica anche a livello diocesano: delegato diocesano aspiranti fino al 1955 e successivamente presidente diocesano della Giac (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), dal 1955 al 1958 in un momento storico molto vivace e che vedeva delle forti contrapposizioni anche dentro l'associazione. In quegli anni maturavano idee e orientamenti che vennero poi accolte nel decennio successivo con il Concilio Vaticano II.

In età più adulta, agli inizi degli anni 60, è chiamato a svolgere il compito di presidente della Giunta diocesana di Azione Cattolica. Con questa responsabilità egli vive gli anni del Concilio, condividendone la grande forza innovatrice e contribuendo, attraverso un intenso lavoro nei gruppi parrocchiali, a far comprendere le prospettive che questo grande evento ecclesiale apriva.

In quegli anni matura la sua vocazione presbiterale, che culmina con la sua ordinazione avvenuta il primo gennaio 1967 per le mani del card. Pellegrino.

Lo stesso Arcivescovo lo nomina nel 1968 Assistente della Giac, e successivamente, dopo l'approvazione del nuovo statuto dell'Azione Cattolica, Assistente del Settore

Giovani di AC. A metà degli anni 70 viene nominato Assistente diocesano dell'AC, responsabilità che mantiene per circa 20 anni. Nel periodo successivo diviene assistente degli obiettori di coscienza della Caritas e assistente della Fuci torinese.

Nel 2000 il card. Poletto lo nomina assistente del Meic di Torino, incarico che egli mantiene fino al 2010.

Negli ultimi anni è stato coadiutore della parrocchia di Santa Monica.

L'impegno ecclesiale si è accompagnato per lungo tempo con la sua attività di docente di filosofia in alcuni licei della città.

Giorgio Piovano è stato per tanti un compagno di viaggio, un maestro di fede e di umanità, un presbitero che ha creduto nella responsabilità dei laici, nel supremo valore della coscienza, nella necessità di trovare sempre forme di dialogo con chiunque venisse a bussare alla sua porta.

È stato un uomo di Dio, che ha creduto nella Chiesa, pur conoscendone i limiti e le inadeguatezze, un testimone del Vangelo, infaticabile, umile e accogliente.

La morte di don Giorgio Piovano offre la possibilità di uno sguardo sulla sua vicenda interiore, maturata come linea di una vita senza clamori, "consenziente" – come era solito osservare nell'ultima stagione – al mistero trinitario della fede. È la sua consegna per noi oggi. Nel corso del suo ministero innumerevoli persone, di tutte le età ed estrazioni sociali, hanno conosciuto, attraverso le sue parole, la gioia di entrare in familiarità con la buona notizia della salvezza. Forse portano ancora in cuore la meraviglia dell'incontro. La divulgazione del testo sacro, alla portata di tutti, era il frutto della sua meditazione silenziosa e continua del Prologo del Vangelo secondo Giovanni, testo arduo, assimilato attraverso lo studio di Rosmini. La severa lettura, avviata negli anni giovanili e protratta fino alla vecchiaia, ha costituito per lui il criterio unificante della Rivelazione e lo ha condotto alla piena adesione al mistero del «Verbo fatto carne», la cui vita è «luce per gli uomini, luce che risplende nelle tenebre e illumina ogni persona che viene in questo mondo».

Proprio questa verità ha illuminato il dialogo di don Giorgio con la gente. Il suo temperamento cordiale favoriva l'empatia. La benevolenza con cui sapeva accogliere gli altri smussava le criticità ma non lo sottraeva alla fatica della paziente mediazione. Anche se, con arguzia, ammetteva di sentirsi vivo e contento di rimanere sé stesso. Bisogna riconoscere che la sua fraternità andava al di là delle convenienze sociali ed ecclesiali: si radicava nella carità cristiana che spinge verso chiunque «troppo stanco o troppo giovane» – come era solito dire – abbia bisogno di aiuto. Per lui andare verso gli altri era andare verso Dio. Con questa grazia è avvenuto il misterioso compimento della vita terrena di don Giorgio.

*don Antonio AMORE*

**RIVISTA  
DIOCESANA  
TORINESE (= RDTò)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno: XCVII - n. 3 Settembre 2020

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)